gli Adelphi

LEONARDO SCIASCIA

Il giorno della civetta

LEONARDO SCIASCIA

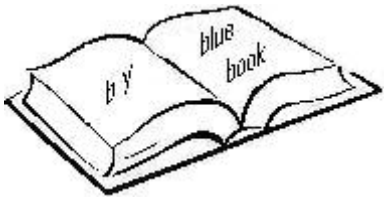
Il giorno della civetta

©1993 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

I edizione *gli Adelphi*: febbraio 2002
VI edizione *gli Adelphi*: gennaio 2004

www. ADELPHI.IT

ISBN 88-459-1675-8



ADELPHI EDIZIONI

IL GIORNO DELLA CIVETTA

... come la civetta quando
di giorno compare.
SHAKESPEARE, *Enrico VI*

L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La piazza era silenziosa nel grigio dell'alba, sfilacce di nebbia ai campanili della Matrice: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde panelle, implorante ed ironica. Il bigliettaio chiuse lo sportello, l'autobus si mosse con un rumore di sfasciume. L'ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla piazza, colse l'uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio disse all'autista «un momento» e aprì lo sportello mentre l'autobus ancora si muoveva. Si sentirono due colpi squarciati: l'uomo vestito di scuro, che stava per saltare sul predellino, restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò.

Il bigliettaio bestemmiò: la faccia gli era diventata colore di zolfo, tremava. Il venditore di panelle, che era a tre metri dall'uomo caduto, muovendosi come un granchio cominciò ad allontanarsi verso la porta della chiesa. Nell'autobus nessuno si mosse, l'autista era come impietrito, la destra sulla leva del freno e la sinistra sul volante. Il bigliettaio guardò tutte quelle facce che sembravano facce di ciechi, senza sguardo disse «l'hanno ammazzato» si levò il berretto e freneticamente cominciò a passarsi la mano tra i capelli; bestemmiò ancora.

«I carabinieri» disse l'autista «bisogna chiamare i carabinieri».

Si alzò ed aprì l'altro sportello «ci vado» disse al bigliettaio.

Il bigliettaio guardava il morto e poi i viaggiatori. C'erano anche donne sull'autobus, vecchie che ogni mattina portavano sacchi di tela bianca, pesantissimi, e ceste piene di uova; le loro vesti stingevano odore di trigonella, di stallatico, di legna bruciata; di solito la stimavano e imprecavano, ora stavano in silenzio, le facce come dissepolte da un silenzio di secoli.

«Chi è?» domandò il bigliettaio indicando il morto.

Nessuno rispose. Il bigliettaio bestemmiò, era un bestemmiatore di fama tra viaggiatori di quella autolinea, bestemmiava con estro: già gli avevano minacciato licenziamento, che tale era il suo vizio alla bestemmia da non far caso alla presenza di preti e monache sull'autobus. Era della provincia di Siracusa, in fatto di morti ammazzati aveva poca pratica: una stupida provincia, quella di Siracusa; perciò con più furore del solito bestemmiava.

Vennero i carabinieri, il maresciallo nero di barba e di sonno. L'apparire dei carabinieri squillò come allarme nel letargo dei viaggiatori: e dietro al bigliettaio, dal-

l'altro sportello che l'autista aveva lasciato aperto, cominciarono a scendere. In apparente indolenza, voltandosi indietro come a cercare la distanza giusta per ammirare i campanili, si allontanavano verso i margini della piazza e, dopo un ultimo sguardo, svicolavano. Di quella lenta raggera di fuga il maresciallo e i carabinieri non si accorgevano. Intorno al morto stavano ora una cinquantina di persone, gli operai di un cantiere-scuola ai quali non pareva vero di aver trovato un argomento così grosso da trascinare nell'ozio delle otto ore. Il maresciallo ordinò ai carabinieri di fare sgombrare la piazza e di far risalire i viaggiatori sull'autobus: e i carabinieri cominciarono a spingere i curiosi verso le strade che intorno alla piazza si aprivano, spingevano e chiedevano ai viaggiatori di andare a riprendere il loro posto sull'autobus. Quando la piazza fu vuota, vuoto era anche l'autobus; solo l'autista e il bigliettaio restavano.

«E che» domandò il maresciallo all'autista «non viaggiava nessuno oggi?».

«Qualcuno c'era» rispose l'autista con faccia smemorata.

«Qualcuno» disse il maresciallo «vuol dire quattro cinque sei persone: io non ho mai visto questo autobus partire, che ci fosse un solo posto vuoto».

«Non so» disse l'autista, tutto spremuto nello sforzo di ricordare «non so: qualcuno, dico, così per dire; certo non erano cinque o sei, erano di più, forse l'autobus era pieno... Io non guardo mai la gente che c'è: mi infilo al mio posto e via... Solo la strada guardo, mi pagano per guardare la strada».

Il maresciallo si passò sulla faccia una mano stirata dai nervi. «Ho capito» disse «tu guardi solo la strada; ma tu» e si voltò inferocito verso il bigliettaio «tu stacchi i biglietti, prendi i soldi, dai il resto: conti le persone e le guardi in faccia... E se non vuoi che te ne faccia ricordare in camera di sicurezza, devi dirmi subito chi c'era sull'autobus, almeno dieci nomi devi dirmeli... Da tre anni che fai questa linea, da tre anni ti vedo ogni sera al caffè Italia: il paese lo conosci meglio di me...».

«Meglio di lei il paese non può conoscerlo nessuno» disse il bigliettaio sorridendo, come a schermirsi da un complimento.

«E va bene» disse il maresciallo sogghignando «prima io e poi tu: va bene... Ma io sull'autobus non c'ero, che ricorderei uno per uno i viaggiatori che c'erano: dunque tocca a te, almeno dieci devi nominarmeli».

«Non mi ricordo» disse il bigliettaio «sull'anima di mia madre, non mi ricordo; in questo momento di niente mi ricordo, mi pare che sto sognando».

«Ti sveglio io ti sveglio» s'infuriò il maresciallo «con un paio d'anni di galera ti sveglio...» ma s'interruppe per andare incontro al pretore che veniva. E mentre al pretore riferiva sulla identità del morto e la fuga dei viaggiatori, guardando l'autobus, ebbe il senso che qualcosa stesse fuori posto o mancasse: come quando una cosa viene improvvisamente a mancare alle nostre abitudini, una cosa che per uso o consuetudine si ferma ai nostri sensi e più non arriva alla mente, ma la sua assenza genera un piccolo vuoto smarrimento, come una intermittenza di luce che ci esaspera: finché la cosa che cerchiamo di colpo nella mente si rapprende.

«Manca qualcosa» disse il maresciallo al carabiniere Sposito che, col diploma di ragioniere che aveva, era la colonna della Stazione Carabinieri di S. «manca qualcosa, o qualcuno...».

«Il panellaro» disse il carabiniere Sposito.

«Perdio: il panellaro» esultò il maresciallo, e pensò delle scuole patrie 'non lo danno al primo venuto, il diploma di ragioniere'.

Un carabiniere fu mandato di corsa ad acchiappare il panellaro: sapeva dove trovarlo, che di solito, dopo la partenza del primo autobus, andava a vendere le panelle calde nell'atrio delle scuole elementari. Dieci minuti dopo il maresciallo aveva davanti il venditore di panelle: la faccia di un uomo sorpreso nel sonno più innocente.

«C'era?» domando il maresciallo al bigliettaio, indicando il panellaro.

«C'era» disse il bigliettaio guardandosi una scarpa.

«Dunque» disse con paterna dolcezza il maresciallo «tu stamattina, come al solito, sei venuto a vendere panelle qui: il primo autobus per Palermo, come al solito...».

«Ho la licenza» disse il panellaro.

«Lo so» disse il maresciallo alzando al cielo occhi che invocavano pazienza «lo so e non me ne importa della licenza; voglio sapere una cosa sola, me la dici e ti lascio subito andare a vendere le panelle ai ragazzi: chi ha sparato?».

«Perché» domandò il panellaro, meravigliato e curioso «hanno sparato?».

«Sì, alle sei e trenta; dall'angolo di via Cavour, due colpi a lupara, forse da un calibro dodici, forse una schioppetta a canne legate... Di quelli che stavano sull'autobus, nessuno ha visto niente: un lavoro da cani per sapere chi c'era sull'autobus, quando io sono arrivato si erano già squagliati... Uno che vende panelle si è ricordato, ma dopo due ore, di aver visto all'angolo di via Cavour-piazza Garibaldi qualcosa come un sacco di carbone appoggiato al cantone della chiesa, e da quel sacco di carbone son venuti due lampi, così dice: e ha fatto promissione a Santa Fara di un tomolo di ceci, che per miracolo non è stato impiombato, dice, vicino com'era al bersaglio... Il bigliettaio non ha visto nemmeno il sacco di carbone... I viaggiatori, quelli seduti sul lato destro, dicono che i vetri dei finestrini parevano passati a smeriglio tanto erano appannati: e forse è vero... Sì, presidente di una cooperativa edilizia: una piccola cooperativa, pare non abbia mai preso appalti per un importo superiore ai venti milioni, piccoli lotti di case popolari, fognature, strade interne... Salvatore Colasberna, Cola-sbe-rna: faceva il muratore, dieci anni addietro ha messo su la cooperative insieme a due fratelli suoi e a quattro o cinque altri muratori del paese; dirigeva i lavori, anche se figurava un geometra come direttore, e teneva l'amministrazione... Tirava avanti alla meglio: si contentavano, lui e i soci, anche di un guadagno piccolo, come lavorassero a salario... No, non pare facessero di quei lavori che alle prime piogge squagliano... Ho visto una case colonica, nuova nuova, sfondata come una scatola di cartone perché una vacca vi si era raspata contro... No, l'aveva costruita l'impresa Smiroldo, una grande impresa di costruzioni: una casa colonica, sfondata da una vacca... Colasberna, mi dicono, faceva cose solide: e veramente c'è qui la via Madonna di Fatima, fatta dalla cooperativa sua, che con tutti gli autocarri che vi passano non si è abbassata di un centimetro: e ci sono altre strade, fatte da imprese più grosse, che dopo un anno sembrano groppe di cammello... Aveva precedenti penali, sì: nel millenovecentoquaran... ecco: quaranta, tre novembre del quaranta... Viaggiava in autobus, a quanto pare gli autobus erano la jettatura sua, e si parlava della guer-

ra che avevamo attaccata in Grecia; uno dice "entro quindici giorni ce la succhiamo", voleva dire la Grecia; e Colasberna fece "e che è, un uovo?". Sull'autobus c'era un milite: lo denunciò... Come?... Scusate, voi mi avete chiesto se aveva precedenti penali, io con le carte in mano dico: li aveva... Va bene: non aveva precedenti penali... Fascista io? Ma io quando vedo il fascio faccio gli scongiuri... Sì signore, agli ordini».

Attaccò il telefono alla forcella con esasperata delicatezza, si passo il fazzoletto sulla fronte. «Questo qui ha fatto il partigiano» disse «mi mancava a provare proprio uno che ha fatto il partigiano».

I due fratelli Colasberna e gli altri soci della cooperativa edilizia *Santa Fara* aspettavano l'arrivo del capitano: stavano seduti in file, vestiti di nero, e i due fratelli con neri scialli spugnosi, la barba lunga, gli occhi arrossati; aspettavano in una sala della Stazione Carabinieri di S., immobili, gli occhi fissi ad un bersaglio colorato dipinto sul muro e alla scritta che diceva 'luogo per scaricare le armi'. Bruciavano di vergogna per il luogo in cui si trovavano e per l'attesa. Niente è la morte in confronto alla vergogna.

Lontana da loro, seduta in punta alla sedia, stava una donna giovane: era arrivata dopo di loro, voleva parlare al maresciallo, così disse al piantone; il piantone disse che il maresciallo aveva da fare, stava per arrivare il capitano e aveva da fare; lei disse «aspetterò» e sedette sull'orlo della sedia, le mani che facevano venire il nervoso a guardargliele, tanto le muoveva. La conoscevano di vista, era la moglie di un potatore che non era del paese: dal vicino paese di B. era venuto dopo la guerra a stabilirsi a S., dove si era sposato e, tra la dote della moglie e il lavoro, era considerato, nel paese povero, un benestante. I soci della cooperative *Santa Fara* pensavano 'avrà litigato col marito e viene a ricorrere', ed era l'unico pensiero in cui dalla vergogna che sentivano si distraessero.

Si sentì un'automobile arrivare nel cortile e spegnersi, poi scatti di tacchi lungo il corridoio. e il capitano entrò nella sala dove gli uomini aspettavano mentre il maresciallo apriva la porta del suo ufficio e si irrigidiva nel saluto con la testa così alta che pareva volesse scrutare il soffitto. Il capitano era giovane alto e di colorito chiaro; dalle prime parole che disse i soci della *Santa Fara* pensarono 'continentale' con sollievo e disprezzo insieme; i continentali sono gentili ma non capiscono niente.

Di nuovo in fila sedettero davanti alla scrivania, nell'ufficio del maresciallo: il capitano seduto nella sedia a braccioli che era del maresciallo, il maresciallo in piedi; e di lato, seduto davanti alla macchina da scrivere, c'era il carabiniere Sposito. Aveva una faccia infantile, il carabiniere Sposito: ma i fratelli Colasberna e i loro soci dalla sua presenza ebbero mortale inquietudine, il terrore della spietata inquisizione, della nera semenza della scrittura. *Bianca campagna, nera semenza: l'uomo che la fa, sempre la pensa* dice l'indovinello della scrittura.

Il capitano disse parole di condoglianza e si scusò per averli convocati in caserma e per il ritardo. Pensarono ancora 'continentale, quanto sono educati i continentali' ma non perdevano di vista il carabiniere Sposito che stava, con le dita lievemente po-

sate sui tasti della macchina, quieto ed intento come il cacciatore che, il dito sul grilletto, attende la lepre al chiaro di luna.

«È curioso» disse il capitano, come continuasse un discorso interrotto «come da queste parti ci si sfoghi in lettere anonime: nessuno parla ma, per nostra fortuna, dico di noi carabinieri, tutti scrivono. Dimenticano di firmare, ma scrivono. Ad ogni omicidio, ad ogni furto, ecco una diecina di lettere anonime sul mio tavolo; ed anche delle liti di famiglia e dei fallimenti dolosi, mi scrivono; e degli amori dei carabinieri...» sorrise al maresciallo forse alludendo, pensarono i soci della *Santa Fara*, al fatto che il carabiniere Savarino faceva l'amore con la figlia del tabaccaio Palizzolo, tutto il paese lo sapeva e si prevedeva prossimo il trasferimento di Savarino.

«Per il caso Colasberna» continuò il capitano «ho ricevuto già cinque lettere anonime: per un fatto accaduto l'altro ieri, è un buon numero; e ne arriveranno altre... Colasberna è stato ucciso per gelosia, dice un anonimo: e mette il nome del marito geloso...».

«Cose da pazzi» disse Giuseppe Colasberna.

«Lo dico anch'io» disse il capitano, e continuò «... è stato ucciso per errore, secondo un altro: perché somigliava a un certo Perricone, individuo che, a giudizio dell'informatore anonimo, avrà presto il piombo che gli spetta».

I soci con una rapida occhiata si consultarono.

«Può essere» disse Giuseppe Colasberna.

«Non può essere» disse il capitano «perché il Perricone di cui parla la lettera, ha avuto il passaporto quindici giorni addietro e in questo momento si trova a Liegi, nel Belgio: voi forse non lo sapevate, e certo non lo sapeva l'autore della lettera anonima: ma ad uno che avesse avuto l'intenzione di farlo fuori, questo fatto non poteva sfuggire... Non vi dico di altre informazioni, ancora più insensate di questa: ma ce n'è una che vi prego di considerare bene, perché a mio parere ci offre la traccia buona... Il vostro lavoro, la concorrenza, gli appalti: ecco dove bisogna cercare».

Altra rapida occhiata di consultazione.

«Non può essere» disse Giuseppe Colasberna.

«Sì che può essere» disse il capitano «e vi dirò perché e come. A parte il vostro caso, ho molte informazioni sicure sulla faccenda degli appalti: soltanto informazioni, purtroppo, che se avessi delle prove... Ammettiamo che in questa zone, in questa provincia, operino dieci ditte appaltatrici: ogni ditta ha le sue macchine, i suoi materiali: cose che di notte restano lungo le strade o vicino ai cantieri di costruzione; e le macchine son cose delicate, baste tirar fuori un pezzo, magari una sola vite: e ci vogliono ore o giorni per rimetterle in funzione; e i materiali, nafta, catrame, armature, ci vuole poco a farli sparire o a bruciarli sul posto. Vero è che vicino al materiale e alle macchine spesso c'è la baracchetta con uno o due operai che vi dormono: ma gli operai, per l'appunto, dormono; e c'è gente invece, voi mi capite, che non dorme mai. Non è naturale rivolgersi a questa gente che non dorme per avere protezione? Tanto più che la protezione vi è stata subito offerta; e se avete commesso l'imprudenza di rifiutarla, qualche fatto è accaduto che vi ha persuaso ad accettarla... Si capisce che ci sono i testardi: quelli che dicono no, che non la vogliono, e nemmeno con il coltello

alla gola si rassegnerebbero ad accettarla. Voi, a quanto pare, siete dei testardi: o soltanto Salvatore lo era...».

«Di queste cose non sappiamo niente» disse Giuseppe Colasberna: gli altri, con facce stralunate, annuirono.

«Può darsi» disse il capitano «può darsi... Ma non ho ancora finito. Ci sono dunque dieci ditte: e nove accettano o chiedono protezione. Ma sarebbe una associazione ben misera, voi capite di quale associazione parlo, se dovesse limitarsi solo al compito e al guadagno di quella che voi chiamate guardianìa: la protezione che l'associazione offre è molto più vasta. Ottiene per voi, per le ditte che accettano protezione e regolamentazione, gli appalti a licitazione private; vi da informazioni preziose per concorrere a quelli con asta pubblica; vi aiuta al momento del collaudo; vi tiene buoni gli operai... Si capisce che se nove ditte hanno accettato protezione, formando una specie di consorzio, la decima che rifiuta è una pecora nera: non riesce a dare molto fastidio, è vero, ma il fatto stesso che esista è già una sfida e un cattivo esempio. E allora bisogna, con le buone o con le brusche, costringerla, ad entrare nel giuoco; o ad uscirne per sempre annientandola...».

Giuseppe Colasberna disse «non le ho mai sentite queste cose» e il fratello e i soci fecero mimica di approvazione.

«Ammettiamo» continuò il capitano come se non avesse sentito «che la vostra cooperativa, la *Santa Fara*, sia la pecora nera della zona: quella che non vuole entrare nel giuoco, che fa onestamente i suoi conti sui bandi d'appalto e si presenta a concorrere senza protezioni; e qualche volta, specie nel sistema del massimo e minimo, riesce a fare l'offerta giusta, appunto perché ha fatto onestamente i conti... Una persona di rispetto, come voi dite, viene un giorno a fare un certo discorso a Salvatore Colasberna: un discorso che dice e non dice, allusivo, indecifrabile come il rovescio di un ricamo: un groviglio di fili e di nodi, e dall'altra parte si vedono le figure... Colasberna non vuole, o non sa, guardare il rovescio di quel discorso: e l'uomo di rispetto si offende. L'associazione passa all'azione: un primo avvertimento, un piccolo deposito che va a fuoco, o qualcosa di simile; un secondo avvertimento, una pallottola che vi sfiora, di sera sul tardi, verso le undici, mentre state per rincasare...».

I soci della *Santa Fara* eludevano lo sguardo del capitano: si guardavano le mani e poi alzavano gli occhi al ritratto del comandante dell'Arma, a quello del Presidente della Repubblica, al Crocefisso. Dopo una lunga pausa il capitano colpì il centro della loro apprensione.

«Mi pare che qualcosa di simile sia accaduto a vostro fratello» disse «sei mesi addietro, mentre rincasava, verve le undici... Non è vero?».

«Non l'ho mai saputo» farfugliò Giuseppe.

«Non vogliono parlare» intervenne il maresciallo «anche se li levano di mezzo uno dopo l'altro, non parlano: si contentano farsi ammazzare...».

Il capitano lo interruppe con un gesto. «Senti» disse «c'è di la una donna che aspetta...».

«Vado subito» disse il maresciallo, un po' mortificato.

«Non ho altro da dirvi» disse il capitano «io vi ho già detto molto e voi non avete niente da dirmi. Prima di andarvene, vorrei che ciascuno di voi scrivesse su questo foglio nome e cognome, luogo e data di nascita, indirizzo...».

«Io scrivo lento» disse Giuseppe Colasberna. Gli altri dissero che anche loro scrivevano lentamente e con stento.

«Non importa» disse il capitano «abbiamo tempo».

Accese una sigaretta e attentamente seguì la fatica dei soci della *Santa Fara* sul foglio: scrivevano come se la penna pesasse quanto una perforatrice elettrica, come una perforatrice vibrante per l'incertezza e il tremito delle loro mani. Quando finirono suonò per il piantone: il piantone entrò insieme al maresciallo.

«Accompagna i signori» ordinò il capitano.

«Cristo, se sa trattare» pensarono i soci. E per la gioia di essersela cavata quasi con niente (il *quasi* restava agganciato a quei loro pezzi di scrittura che il capitano aveva voluto) e per essere stati chiamati signori da un ufficiale dei Carabinieri, uscirono che avevano dimenticato il lutto che portavano, e avevano voglia di correre come i ragazzi all'uscita della scuola.

Il capitano intanto andava confrontando la loro scrittura a quella della lettera anonima. Era convinto che uno di loro aveva scritto la lettera: e nonostante la innaturale inclinazione e deformità, non c'era bisogno di un perito per constatare, nel confronto con le generalità che aveva scritto sul foglio, che era stato Giuseppe Colasberna. L'indicazione che la lettera anonima forniva era dunque attendibile, sicura.

Il maresciallo non capiva perché il capitano stesse applicato a studiare quelle scritture. «È come spremere una cote, non esce niente» disse, alludendo ai fratelli Colasberna e soci, e a tutto il paese, e alla Sicilia intera.

«Qualcosa si cava sempre» disse il capitano.

«Contento tu, contenti tutti» pensò il maresciallo, che nei suoi pensieri si prendeva lo sfizio di dare del tu anche al generale Lombardi.

«Quella donna?» domandò il capitano avviandosi per ripartire.

«Il marito» disse il maresciallo «se n'è andato l'altro ieri in campagna, a potare; e ancora non è tornato.. Sarà rimasto a far tavolata in una masseria, un agnello grasso e vino: e si sarà gettato a dormire in una pagliera, ubriaco fradicio... Stasera torna, ci metto la testa per scommessa».

«L'altro ieri... Se fossi in te mi metterei a cercarlo» disse il capitano.

«Signorsì» disse il maresciallo.

«Non mi piace» disse l'uomo vestito di nero: aveva la faccia di uno che ha i denti allegati per aver mangiato prugne acerbe, cotta dal sole ed espressiva di una misteriosa intelligenza, e sempre con quella smorfia di disgusto «non mi piace davvero».

«Ma anche l'altro, quello che c'era prima, non ti piaceva: e che dobbiamo cambiarne uno ogni quindici giorni?» disse sorridendo l'uomo biondo ed elegante che gli sedeva a lato: anche lui siciliano, e soltanto nella struttura fisica e nei modi diverso dall'altro.

Erano in un caffè di Roma: una sala tutta rosa e silenziosa, specchi, lampadari come grandi mazzi di fiori, una guardarobiera bruna e formosa, da sbucciare come un

frutto di quel suo grembiule nero: 'non da farglielo levare' pensavano l'uomo bruno e l'uomo biondo 'da scucirglielo addosso'.

«Quello non mi piaceva per la storia dei porto d'armi» disse l'uomo bruno.

«E prima di quello dei porto d'armi, ce n'era uno che non ti piaceva per la storia del confino».

«E che è cosa da niente, il confino?».

«Non è cosa da niente, lo so: ma per un verso o per l'altro, mai uno che ti vada a genio».

«Ma ora la cosa è diversa: che un uomo simile stia dalle nostre parti, dovrebbe pungere più a lei che a me... Ha fatto il partigiano: con la fungaia di comunisti che abbiamo, mandano uno che ha fatto il partigiano; per forza le cose nostre debbono andare a sfascio...».

«Ma ti risulta che protegge i comunisti?».

«Gliene racconto solo una. Lei sa come vanno le zolfare, in questo momento: io maledico l'ora in cui mi sono messo in società con Scarantino, nella zolfara che lei sa; ci stiamo rovinando, tutto il sangue mio, quel poco di capitale che avevo, la zolfara se lo sta mangiando...».

«Dunque sei rovinato» disse l'uomo biondo, incredulo e ironico.

«Se non sono completamente rovinato, lo debbo a lei: e al governo che, per la verità, della crisi dello zolfo si prende preoccupazione...».

«Se ne prende tanta che, col denaro che tira fuori, potrebbe pagare il salario agli operai, al giusto e regolarmente, senza farli scendere nella zolfara: e forse sarebbe meglio...».

«Dunque: le cose vanno male. E, si capisce, vanno male per tutti: non è che lo scotto debbo pagarlo solo io, anche gli operai debbono pagare la loro parte... E non hanno avuto salario per due settimane...».

«Per tre mesi» corresse l'altro sorridendo.

«Non ricordo con precisione... Ed ecco che mi fanno la protesta: fischi davanti casa mia, parolacce che non le dico; robe da ammazzarli... Ebbene: vado a ricorrere da lui, e sa che mi dice? "Avete mangiato oggi?". "Ho mangiato" dico. "E anche ieri" fa lui. "Anche ieri" dico io. "E la vostra famiglia non soffre fame, vero?" mi domanda. "Ringraziando Dio" dico "non la soffre". "E questa gente che è venuta a far cagnara davanti case vostra, ha mangiato oggi?". Stavo per dirgli "e che me ne fotto io se ha mangiato o non ha mangiato?" ma per educazione rispondo "non lo so". Lui mi fa "dovreste informarvi". Io dico "sono venuto da lei perché stanno davanti casa mia e mi minacciano: mia moglie e le mie figlie non possono uscire manco per andare a messa". "Oh" dice "le faremo andare a messa: siamo qui per questo... Voi non pagate gli operai e noi facciamo andare a messa vostra moglie e le vostre figlie" con una faccia che, lo giuro, e lei sa quanto sono caldo, mi faceva venire il prurito alle mani...

«Ah ah ah» disse in crescendo l'uomo biondo, con tono che riprovava la tentazione alla violenza e al tempo stesso raccomandava prudenza.

«I miei nervi ora sono forti come le corde di un argano: non sono più quello di trent'anni addietro. Ma dico: si è mai sentito uno sbirro parlare così a un galantuomo? È un comunista, solo i comunisti parlano così».

«Non sono solo i comunisti, purtroppo: anche nel nostro partito ce ne sono che parlano così... Se tu sapessi la battaglia che dobbiamo sostenere giorno per giorno, ore per ora...».

«Lo so, ma io faccio giudizio netto: sono comunisti anche loro».

«Non sono comunisti» disse malinconicamente assorto l'uomo biondo.

«Se non sono comunisti, basterà che il papa dice quello che deve dire, ma che lo dice chiaro e forte, e resteranno imbalsamati».

«Non è così semplice... Ma lasciamo perdere: torniamo alle cose nostre. Come si chiama questo... comunista?».

«Bellodi, mi pare: comanda la compagnia di C., ci sta da tre mesi e ha già fatto guasto... Ora sta cacciando il naso negli appalti, anche il commendator Zarcone si raccomanda a lei, mi ha detto "stiamo in speranza che l'onorevole lo faccia ritornare a mangiar polenta"».

«Il caro Zarcone» disse l'onorevole «come sta?».

«Potrebbe star meglio» disse l'uomo bruno, allusivo.

«Lo faremo star meglio» promise l'onorevole.

Il capitano Bellodi, comandante la compagnia Carabinieri di C., aveva davanti il *confidente* di S.: lo aveva fatto chiamare, con le solite precauzioni, per sapere cosa pensasse dell'omicidio di Colasberna; di solito, quando in paese succedeva qualcosa di grosso, il *confidente* si faceva vivo spontaneamente, stavolta c'era voluta la chiamata. L'uomo era pregiudicato, ladro di pecore nell'immediato dopoguerra e ora, a quanto si sapeva, soltanto mediatore di prestiti a usura: faceva il *confidente* un po' per vocazione un po' illudendosi di avere così privilegio di impunità nel mestiere che faceva; un mestiere che, in confronto a quello di rubare a mano armata, considerava onesto e giudizioso, da padre di famiglia. L'aver rubato al passo diceva errore di gioventù: che senza una lira di capitale, scorrendogli tra le mani il denaro degli altri, riusciva ora a campare tre figli e la moglie; e denaro metteva da parte per impiegarlo domani in un piccolo commercio, mettersi dietro un banco di bottega a misurare tessuti era il sogno di tutta la sua vita. Ma a quell'errore di gioventù, al fatto di essere stato in galera, era legato il facile e lucroso mestiere che faceva: perché coloro che gli affidavano il denaro, insospettabili galantuomini che amavano l'ordine sociale e le messe cantate, contavano sul suo prestigio affinché i debitori non sgarrassero nella puntualità dei pagamenti e nel segreto da mantenere. E infatti, per il timore che il mediatore sapeva incutere («ho lasciato la giacca all'Ucciardone» soleva dire per celia o per minaccia: e dunque ammazzando qualcuno sarebbe tornato a prenderla; ma in verità il pensiero del carcere gli dava sudore di morte), i debitori pagavano il cento per cento di usura, e alle scadenze; e le rare dilazioni venivano concesse con un criterio di progressione che, per fare un esempio, di uno che col prestito ricevuto avesse comprato un mulo, necessario per la salma di terra che possedeva, in capo a due anni il creditore si prendeva il mulo e la salma di terra.

Non fosse stato per la paura, il *confidente* si sarebbe ritenuto felice e, nell'anima e negli averi, galantuomo. La paura gli stava dentro come un cane arrabbiato: guaiva, ansava, sbavava, improvvisamente urlava nel suo sonno; e mordeva, dentro mordeva,

nel fegato nel cuore. Di quei morsi al fegato che continuamente bruciavano e dell'improvviso doloroso guizzo del cuore come di un coniglio vivo in bocca al cane, i medici avevano fatto diagnosi, e medicine gli avevano dato da riempire tutto il piano del comò: ma non sapevano niente, i medici, della sua paura.

Stava davanti al capitano, girando nervosamente tra le mani il berretto, seduto un po' di lato per non guardarlo in faccia; e intanto il cane mordeva, ringhiava e mordeva. La serata era gelida, nell'ufficio del capitano una stufetta elettrica dava una così tenue ala di calore da far sentire più gelido lo spazio della grande stanza, quasi vuota di mobili e pavimentata di quelle antiche mattonelle valenziane che per il colore dello smalto (e per il freddo che c'era) parevano di ghiaccio: ma l'uomo sudava, un freddo lenzuolo di morte già lo avvolgeva, freddo sulla bruciante rosa della lupara che nel suo corpo si apriva.

Fin dal momento che aveva saputo della morte di Colasberna, il *confidente* aveva disegnato la sue menzogna: ad ogni dettaglio che aggiungeva, ad ogni ritocco, come un pittore che si allontana dal quadro per giudicare l'effetto di una pennellata, diceva «perfetto: non manca più niente» ma di nuovo si avvicinava a ritoccare e ad aggiungere; e mentre al capitano raccontava, ancora, febbrilmente, ritoccava e aggiungeva. Ma il capitano sapeva, da tutto un fascicolo relativo a Calogero Dibella detto *Parrinieddu*, *confidente*, che l'uomo, tra le due *cosche* di mafia del paese (cosca, gli avevano spiegato, è la fitta corona di foglie del carciofo) era vicino, se non dentro, a quella che aveva addentellati certi, anche se non probabili, con i lavori pubblici; mentre l'altra *cosca*, più giovane e spericolata, aveva a che fare, essendo S. un paese di mare, col contrabbando delle sigarette americane. Prevedeva perciò la menzogna del *confidente*: ma era comunque utile osservarne, nella menzogna, le reazioni.

Ascoltava senza interromperlo, e più lo metteva in disagio di tanto in tanto distrattamente annuendo. E intanto pensava a quei *confidenti* che erano rimasti, sotto uno strato leggero di terra e di foglie secche, nelle rughe dell'Appennino; miserabili uomini, fango di paura e di vizio: e pure giuocavano la loro partita di morte, sul filo della menzogna tra partigiani e fascisti giuocavano la loro vita. La sola cosa umana che avessero era questa agonia in cui, per la loro stessa viltà, si dibattevano; per la paura di morire ogni giorno affrontavano la morte: e infine la morte scoccava, finalmente la morte, ultima, definitiva, unica morte, non più il doppio gioco, la doppia morte di ogni ora.

Il *confidente* di S. rischiava la vita: una *cosca* o l'altra, con un colpo doppio a lupara o con una falciata di mitra (anche nell'uso delle armi le due *cosche* facevano differenza), un giorno lo avrebbe liquidato. Ma tra mafia e carabinieri, le due parti tra cui muoveva il suo azzardo, la morte poteva venirgli da una sola parte. Da questa parte non c'era la morte, c'era quest'uomo biondo e ben rasato, elegante nella divisa; quest'uomo che parlava mangiandosi le esse, che non alzava la voce e non gli faceva pesare disprezzo: e pure era la legge, quanto la morte paurosa; non, per il *confidente*, la legge che nasce dalla ragione ed è ragione, ma la legge di un uomo, che nasce dai pensieri e dagli umori di quest'uomo, dal graffio che si può fare sbarbandosi o dal buon caffè che ha bevuto, l'assoluta irrazionalità della legge, ad ogni momento creata da colui che comanda, dalla guardia municipale o dal maresciallo, dal questore o dal

giudice; da chi ha la forza insomma. Che la legge fosse immutabilmente scritta ed uguale per tutti, il *confidente* non aveva mai creduto, né poteva: tra i ricchi e i poveri, tra i sapienti e gli ignoranti, c'erano gli uomini della legge; e potevano, questi uomini, allungare da una parte sola il braccio dell'arbitrio, l'altra parte dovevano proteggere e difendere. Un filo spinato, un muro. E l'uomo che aveva rubato e scontata una condanna, che stava coi mafiosi e mediava prestiti ad usura e faceva la spia, cercava soltanto una breccia nel muro, uno slargo nel filo spinato. Presto avrebbe avuto in mano un piccolo capitale e aperto negozio; e il figlio più grande teneva in seminario, che si facesse prete o ne uscisse prima di prendere gli Ordini per diventare, meglio che prete, avvocato. Varcato il muro, non poteva più far paura la legge: e bello sarebbe stato guardare quelli rimasti di là del muro, del filo spinato. Così, lacerato dalla paura, a vagheggiare la sua pace futura, fondata sulla miseria e l'ingiustizia, un po' si consolava: e il piombo della sua morte intanto colava.

Ma il capitano Bellodi, emiliano di Parma, per tradizione familiare repubblicano, e per convinzione, faceva quello che in antico si diceva il mestiere delle armi, e in un corpo di polizia, con la fede di un uomo che ha partecipato a una rivoluzione e dalla rivoluzione ha visto sorgere la legge: e questa legge che assicurava libertà e giustizia, la legge della Repubblica, serviva e faceva rispettare. E se ancora portava la divisa, per fortuite circostanze indossata, se non aveva lasciato il servizio per affrontare la professione di avvocato cui era destinato, era perché il mestiere di servire la legge della Repubblica, e di farla rispettare, diventava ogni giorno più difficile. Sarebbe rimasto smarrito, il *confidente*, a sapere di avere di fronte un uomo, carabiniere e per giunta ufficiale, che l'autorità di cui era investito considerava come il chirurgo considera il bisturi: uno strumento da usare con precauzione, con precisione, con sicurezza; che riteneva la legge scaturita dall'idea di giustizia e alla giustizia congiunto ogni atto che dalla legge muovesse. Un difficile e amaro mestiere, insomma: ma il *confidente* lo vedeva felice, la felicità della forza e del sopruso, tanto più intensa quanto più grande la misura di sofferenza che ad altri uomini si può imporre.

Parrinieddu svolgeva il suo disegno di menzogna come il venditore sul banco del negozio i tocchi di cotonina alle donne di campagna: il soprannome, che voleva dire piccolo prete, gli veniva dall'eloquio facile e dall'ipocrisia che trasudava; ma la sua abilità si incrinava di fronte al silenzio dell'ufficiale, le parole gli venivano fuori venate di pianto o stridule: e il disegno che svolgeva si faceva incoerente, incredibile.

«Lei non crede» domandò a un certo punto il capitano, tranquillamente, con tono di amichevole confidenza «lei non crede che sia più utile cercare altre connessioni?» (dalla glottide emiliana, per le due esse, la parole restò sospesa e baluginante: e per un momento distrasse gli spasmi del *confidente*).

Parrinieddu non rispose.

«Non crede alla possibilità che Colasberna sia stato fatto fuori per ragioni di interesse, diciamo; per non avere accettato certe proposte; per aver continuato, nonostante le minacce, a prendere tutto quel che riusciva a prendere in fatto di appalti?».

Coloro che avevano preceduto in quell'ufficio il capitano Bellodi usavano rivolgere al *confidente* domande che, in esplicita premessa o nella minaccia del tono, facevano apparire ai suoi occhi il confino di polizia o la denuncia per esercizio d'usura:

e ciò dava a *Parrinieddu*, invece che paura, una certa sicurezza; il rapporto era chiaro, gli sbirri lo costringevano a fare infamità: e lui doveva farne quel tanto che bastava ad acquietarli, a tenerseli buoni. Ma con uno che ti parla con gentilezza, con confidenza, le cose si mettono in altro verso. Perciò, alla domanda del capitano, con un movimento disarticolato delle mani e della testa, fece che sì, era possibile.

«E lei» continuò il capitano senza mutar tono «non sa di qualcuno che è interessato a queste cose? Non dico di quelli che ci lavorano: di quelli che non ci lavorano, voglio dire, e sono interessati ad aiutare a proteggere... A me basterebbe sapere il nome di chi, qualche mese addietro, ha fatto certe proposte a Colasberna: proposte, intendiamoci, solo proposte...».

«Io non so niente» disse il *confidente*: e dalla gentilezza del capitano sollecitata, la sue vocazione di spia si alzò come allodola, trillò alta la gioia di regalare sofferenza «non so niente: ma tirando a indovinare allo scuro, posso dire che le proposte le avrà fatte Ciccio La Rosa, o Saro Pizzuco...» e giù quel verticale volo di gioia diventava caduta, pietra che precipitava al centro del suo essere, della sue paura.

«Ancora una interrogazione in Parlamento» disse sua eccellenza «"se è a conoscenza dei recenti, gravi fatti di sangue accaduti in Sicilia; e quali misure intende ordinare..." eccetera eccetera... I comunisti, al solito. A quanto pare, si riferiscono all'omicidio di quel tale appaltatore... come si chiamava?».

«Colasberna, eccellenza».

«Colasberna... Era un comunista, a quanto pare».

«Socialista, eccellenza».

«Questa distinzione voi la fate sempre: siete testardo, amico mio, lasciatemelo dire. Comunista, socialista: e che differenza c'è?».

«Allo stato attuale...».

«Per carità, non mi date spiegazioni: qualche volta i giornali li leggo anch'io, sapete...».

«Ma non mi permetterei mai...».

«Bravo.. Dunque, ad evitare che questo...».

«Colasberna».

«... questo Colasberna diventi un martire dell'idea comunista. scusate: socialista... bisogna subito trovare chi lo ha ammazzato: subito subito, in modo che il ministro possa rispondere che Colasberna è stato vittima in una questione di interesse o di corna, e che la politica non c'entra per niente».

«Le indagini procedono bene. È senza dubbio un delitto di mafia: ma la politica non c'entra. Il capitano Bellodi...».

«Chi è Bellodi?».

«Comanda la compagnia di C.: si trova in Sicilia da qualche mese».

«Ecco: ci siamo, è da un pezzo che debbo parlarvi di questo Bellodi. Questo qui, caro amico, è uno che vede mafia da ogni parte: uno di quei settentrionali con la testa piena di pregiudizi, che appena scendono dalla nave-traghetto cominciano a veder mafia dovunque... E se lui dice che Colasberna è stato ammazzato dalla mafia, stiamo freschi... Io non so se voi avete letto quello che ha dichiarato a un giornalista

qualche settimana fa, a proposito del sequestro di quell'agricoltore... come si chiamava?».

«Mendolia».

«Mendolia... Ha detto cose da far rizzare i capelli: che la mafia esiste, che è una potente organizzazione, che controlla tutto: pecore, ortaggi, lavori pubblici e vasi greci... Questa dei vasi greci è impagabile: robe da cartolina del pubblico... Ma dico: perdio, un po' di serietà... Voi ci credete alla mafia?».

«Ecco...».

«E voi?».

«Non ci credo.»

«Bravissimo. Noi due, siciliani, alla mafia non ci crediamo: questo, a voi che a quanto pare ci credete, dovrebbe dire qualcosa. Ma vi capisco: non siete siciliano, e i pregiudizi sono duri a morire. Col tempo vi convincerete che è tutta una montatura. Ma intanto, per carità, seguite attentamente le indagini di questo Bellodi... E voi che alla mafia non ci credete, cercate di fare qualcosa, mandate qualcuno: che sappia fare, che non pianti una grana con Bellodi, ma che... Ima summis mutare: capite il latino? Non quello d'Orazio: il mio voglio dire».

Da cinque giorni Paolo Nicolosi, di mestiere potatore, nato a B. il 14 dicembre 1920, domiciliato e residente a S., al numero civico 97 di via Cavour, era scomparso. Al quarto giorno la moglie era tornata, in disperazione, dal maresciallo: e il maresciallo aveva cominciato a preoccuparsi sul serio. Il rapporto era sul tavolo del capitano Bellodi, e sottolineato in rosso era quel 'numero civico 97 di via Cavour'. Il capitano passeggiava per la stanza nervosamente fumando: aspettava che dal Casellario e dalla Procura gli portassero notizie su Paolo Nicolosi; se era un pregiudicato o se aveva carichi pendenti.

Dall'angolo via Cavour-piazza Garibaldi avevano sparato a Colasberna. Fatto il colpo, l'assassino non era certo venuto avanti nella piazza, dove c'era l'autobus con una cinquantina di persone dentro e il venditore di panelle fuori, a due passi dal morto. Era logico pensare che fosse scappato per la via Cavour. Al numero novantasette di quella via abitava il Nicolosi. Erano le sei e mezzo: il Nicolosi doveva andare a potare, in contrada Fondachello diceva il rapporto, a piedi circa un'ora di strada; forse mentre l'assassino scappava per via Cavour, Nicolosi usciva di casa. Aveva riconosciuto l'assassino. Ma chi sa quante altre persone l'avevano visto: l'assassino poteva star sicuro del silenzio di Nicolosi, come di quello del venditore di panelle e degli altri; ammesso che l'assassino fosse persona identificabile, del luogo o nel luogo conosciuta; e certo in un delitto di quel genere era un sicario venuto da fuori: l'America insegna.

Niente fantasia, gli aveva raccomandato il maggiore. Va bene, niente fantasia. La Sicilia è tutta una fantastica dimensione: e come ci si può star dentro senza fantasia? Niente: soltanto i fatti. I fatti erano questi: un certo Colasberna era stato ammazzato mentre stava per salire sull'autobus per Palermo, in piazza Garibaldi, alle sei e mezzo del mattino; l'assassino aveva sparato dall'angolo via Cavour-piazza Garibaldi e per la via Cavour era fuggito. Lo stesso giorno, alla stessa ore, un tale che abita nel-

la stessa via Cavour usciva o stava per uscire di casa: avrebbe dovuto tornare la sera, come al solito ad ore di avemaria dice la moglie, ma non torna; e così per cinque giorni. Alla masseria di Fondachello dicono di non averlo visto: lo aspettavano quel giorno, ma non si è fatto vivo. Scomparso col mulo e gli arnesi di lavoro, tra la porta di casa sue e la masseria di Fondachello, sei sette chilometri di strada, era scomparso senza lasciar traccia.

Se il Nicolosi fosse risultato pregiudicato o comunque legato alla malavita, si poteva anche pensare ad una fuga; o che gli avessero saldato un conto ammazzandolo e facendone scomparire ogni traccia. Ma se non era pregiudicato, se non c'erano per lui ragioni di una fuga più o meno meditata, se non era uomo da aver conti da rendere o da pretendere per legami diretti o indiretti con la malavita, allora la sua scomparsa veniva a coincidere in concreto, e niente fantasia, con l'uccisione di Colasberna.

In quel momento il capitano non metteva in conto la possibilità che nella scomparsa di Nicolosi potesse in qualche modo entrare la moglie: quei motivi passionali, cioè, che per la mafia e la polizia sono, in eguale misura, una grande risorsa. Da quando, nell'improvviso silenzio del golfo dell'orchestra, il grido 'hanno ammazzato cumpari Turiddu' aveva per la prima volta abbrividito il filo della schiena agli appassionati del teatro d'opera, nelle statistiche criminali relative alla Sicilia e nelle combinazioni del giuoco del lotto, tra corna e morti ammazzati si è istituito un più frequente rapporto. L'omicidio passionale si scopre subito: ed entra dunque nell'indice attivo della polizia; l'omicidio passionale si paga poco: ed entra perciò nell'indice attivo della mafia. La natura imita l'arte: ammazzato sulle scene liriche dalla musica di Mascagni e dal coltello di compare Alfio, Turiddu Macca cominciò a popolare le mappe turistiche della Sicilia e i tavoli d'autopsia. Ma qualche volta, di coltello o di lupara (non più di musica, per fortuna), la peggio toccava ai compari Alfio: e il capitano Bellodi, in quel momento, non sapeva tenerne conto; e questa distrazione avrebbe pagato con una piccola censura.

Dalla Procura e dal Casellario i brigadieri D'Antona e Pitrone portarono il 'nulla' relativo a Paolo Nicolosi: niente condanne, niente carichi pendenti. Il capitano ne ebbe soddisfazione e impazienza: impazienza di correre a S., di parlare con la moglie di Nicolosi, con qualche amico dell'uomo scomparso, col maresciallo; e di interrogare quelli della masseria di Fondachello e poi, valutata l'opportunità, quei tali La Rosa e Pizzuco che il *confidente* gli aveva segnalato.

Si era già fatto mezzogiorno. Ordinò che preparassero la macchina e scese di corsa, una eccitazione di canto gli cresceva dentro e davvero canticchiava scendendo, allo spaccio: e mangiò due tramezzini e bevve, bollente, un caffè; un caffè che il carabiniere-barista gli faceva speciale, nella speciale quantità di caffè e abilità di farlo che un napoletano, com'era il carabiniere-barista, poteva impiegare per riscuotere la speciale stima di un superiore.

La giornata era fredda ma luminosa, il paesaggio nitido: gli alberi, i campi, le rocce davano l'impressione di una gelida fragilità, come se un colpo di vento o un urto potesse frantumarli in un suono di vetro. E come vetro l'aria vibrava dal motore della seicento; e grandi uccelli neri volavano come dentro un labirinto di vetro, improvvisamente virando o strapiombando o verticalmente avvitando in su il loro volo

come tra invisibili pareti. La strada era deserta. Sul sedile posteriore, il brigadiere D'Antona teneva il mitra con la bocca fuori del finestrino, il dito sul grilletto. In quella strada, un mese avanti, la corriera che da S. andava a C. era stata fermata e tutti i viaggiatori derubati. I rapinatori, tutti giovanissimi, erano già nel carcere di San Francesco.

Il brigadiere guardava inquieto la strada e pensava stipendio e spese, moglie e stipendio, televisione e stipendio, bambini ammalati e stipendio. Il carabiniere-autista pensava *Europa di notte*, che aveva visto la sera prima, e Coccinelle che era un uomo, e come è possibile, e vorrei vedere com'è uomo: e dietro questo pensiero, più visione che pensiero, c'era sommessa, nascosta, che il capitano non gliela scoprisse, la preoccupazione che non aveva mangiato in caserma e chi sa se faceva in tempo a mangiare coi carabinieri di S.: e il capitano, che era un diavolo d'uomo, invece gliela scoprì, disse che a S. loro due, brigadiere e autista, avrebbero dovuto arrangiarsi a mangiare qualcosa; e si rammaricava di non averci pensato prima della partenza. Il carabiniere arrossì, pensò 'è buono ma legge le cose che ho in testa', che non era la prima volta; il brigadiere disse che non aveva appetito, e senza mangiare poteva restare fino all'indomani.

A S. il maresciallo, che non era stato avvertito, venne fuori col boccone in gola e rosso per la sorpresa e per il dispetto; l'arrosto di castrato era rimasto sul piatto, freddo sarebbe stato disgustoso, e a riscaldarlo ancora di più: il castrato va mangiato caldo, col grasso che sgocciola ancora; e odoroso di pepe. Basta: facciamo penitenza, vediamo che novità c'è.

Novità ce n'erano. Il maresciallo abbozzò approvazione: ma che ci fosse un rapporto tra l'uccisione di Colasberna e la scomparsa di Nicolosi, in verità del tutto convinto non era. Fece chiamare la vedova, due o tre amici di Nicolosi, il cognato: disse così al carabiniere, la vedova: che per essere morto era morto, dubbio non ne aveva; un uomo tranquillo come Nicolosi non scompare per tanto tempo se non per la semplice ragione che è morto. E intanto propose al capitano di prendere un boccone. Il capitano rifiutò, disse di avere già mangiato. 'Hai mangiato' pensò il maresciallo: e il suo rancore fu gelido come ormai il grasso intorno alle costolette di castrato.

Era bellina, la vedova: castana di capelli e nerissimi gli occhi, il volto delicato e sereno ma nelle labbra il vagare di un sorriso malizioso. Non era timida. Parlava un dialetto comprensibile, il capitano non ebbe bisogno che il maresciallo facesse da interprete: alla signora stessa domandava il significato di certe parole, e lei qualche volta riusciva a trovare la parola italiana, o con una frase in dialetto spiegava il termine dialettale. Il capitano aveva conosciuto molti siciliani, nella vita tra partigiani e poi tra i carabinieri: e aveva letto Giovanni Meli con le note di Francesco Lanza e Ignazio Buttitta con le traduzioni a fronte di Quasimodo.

Quel giorno il marito si era alzato verso le sei. Lei lo aveva sentito alzarsi, al buio, che non voleva svegliarla: così faceva ogni mattina, era un uomo pieno di delicatezza (disse proprio così: era; sulla sorte del marito evidentemente anche lei era dell'opinione del maresciallo). Ma lei, come ogni mattina, si era svegliata, e come ogni mattina gli aveva detto «il caffè e già pronto, nella credenza: basta riscaldarlo» e si era riaddormentata, non proprio riaddormentata: come sospesa sul sonno che la

chiamava. Sentiva il marito muoversi in cucina, poi gli sentì scendere le scale, aprire dalla strada la porta della stalla. Il tempo che il marito preparasse il mulo, cinque dieci minuti, e il sonno in lei si era di nuovo rappreso: un suono metallico lo sciolse, che il marito era tornato su a prendere le sigarette e, al buio, annaspando sul comodino, aveva fatto cadere il piccolo Sacrocuore d'argento, un regalo della zia superiora: zia di lei, superiora al monastero della Immacolata. Lei fu quasi sveglia, chiese «che c'e?»il marito rispose «niente, dormi: avevo dimenticato le sigarette». Lei disse «accendi la luce» che ormai aveva il sonno rotto. Il marito disse che non c'era bisogno, e poi le chiese se aveva sentito due colpi che erano stati sparati nelle vicinanze, o se era stato lui, facendo inavvertitamente cadere il Sacrocuore, a svegliarla: perché era fatto così, capace di farsi una giornata di rimorso per averla svegliata; le voleva bene davvero.

«Ma lei aveva sentito i due colpi?».

«No: io ho il sonno leggero per i rumori della casa, per i movimenti di mio marito; ma fuori possono anche succedere i fuochi di santa Rosalia, e non mi sveglierei».

«E poi?».

«Poi la luce l'ho accesa io: la lampada piccola che è dal mio lato. Mi sono levata a mezzo del letto; e gli ho domandato cos'era accaduto, con quei due colpi che erano stati sparati. Mio marito disse "non lo so: ma ho visto passare di corsa..."».

«Chi?» domandò il capitano, nell'improvvisa emozione protendendosi sulla scrivania verso la donna. Uno sgomento improvviso sconvolse i lineamenti di lei, la fece per un momento brutta. Il capitano torno ad appoggiare le spalle alla sedia, calmo chiese di nuovo «chi?».

«Disse un nome che non ricordo, o forse un soprannome: pensandoci bene, poteva essere un soprannome».

Lei disse *ingiuria*, e per la prima volta il capitano ebbe bisogno dei lumi interpretativi del maresciallo. «Soprannome» disse il maresciallo «qui quasi tutti hanno soprannomi: e alcuni così offensivi che sono propriamente ingiurie».

«Poteva essere una *ingiuria*» disse il capitano «ma poteva anche essere un cognome strano come una *ingiuria*... Lei non aveva mai sentito prima il cognome o *ingiuria* che pronunciò suo marito?... Cerchi di ricordare: è molto importante».

«Forse non l'avevo mai sentito, prima».

«Cerchi di ricordare... E intanto mi dice che cos'altro disse o fece suo marito».

«Non disse più niente: se ne andò».

Da qualche minuto la faccia del maresciallo era raggelata nella più minacciosa incredulità: da quando la donna aveva mostrato improvviso sgomento. Quello era, secondo il maresciallo, il momento buono per farglielo crescere, lo sgomento: per farle tanta paura da costringerla a dirlo, quel nome o soprannome: che, quant'è vero Dio, lei ce l'ha stampato in mente ce l'ha. E invece il capitano era diventato anche più gentile del solito. 'Ma chi crede di essere, Arsenio Lupin?' pensava il maresciallo, nei suoi lontani ricordi di lettore scambiando per poliziotto un ladro

«Cerchi di ricordare quella ingiuria» disse il capitano «e intanto il maresciallo sarà tanto gentile da offrirci un caffè».

'Anche il caffè' pensò il maresciallo 'che non si possa più dare una strigliata giusta, e va bene: ma il caffè poi..', ma disse soltanto «signorsì».

Il capitano cominciò a parlare della Sicilia, più bella la dove e più aspra, più nuda. E dei siciliani che sono intelligenti: un archeologo gli aveva raccontato con quale abilità e alacrità e delicatezza i contadini sanno lavorare negli scavi, meglio degli operai specializzati del nord. E non è vero che i siciliani sono pigri. E non è vero che non hanno iniziativa.

Venne il caffè e parlava ancora della Sicilia e dei siciliani. La donna lo prese a piccoli sorsi, con una certa eleganza per essere moglie di un potatore. Sorvolando il panorama letterario siciliano, da Verga al *Gattopardo*, il capitano era andato a posarsi su quella specie di genere letterario, diceva, che erano i soprannomi, le *ingiurie*: che spesso, acutamente, esprimevano in una parole un carattere. La donna non capiva molto, e nemmeno il maresciallo: ma certe cose che la mente non intende, il cuore le intende; e nel loro cuore di siciliani le parole del capitano musicalmente stormivano. 'È bello sentirlo parlare' pensava la donna; e il maresciallo pensava 'per parlare, sai parlare: meglio di Terracini', che per lui era, idee a parte si capisce, il più grande parlatore che, in tutti i comizi che per servizio gli toccava di sentire, avesse mai incontrato.

«Ci sono *ingiurie* che colgono i caratteri o i difetti fisici di un individuo» diceva il capitano «e altre che invece colgono i caratteri morali; altre ancora che si riferiscono a un particolare avvenimento o episodio. E ci sono poi le *ingiurie* ereditate, estese a tutta una famiglia; e si trovano anche sulle mappe del catasto... Ma procediamo con ordine: le *ingiurie* che dicono dei caratteri e dei difetti fisici. Le più banali: l'orbo, lo zoppo, lo sciancato, il mancino... Somigliava a qualcuna di queste l'*ingiuria* che disse suo marito?».

«No» disse la donna scuotendo la testa.

«Le somiglianze: ad animali, ad alberi, a cose... Per esempio, il gatto: per un uomo che ha gli occhi grigi, o qualcosa che lo fa somigliare a un gatto... Ho conosciuto uno soprannominato *lu chiuppu*, cioè il pioppo, per la statura e per una specie di tremito che lo muove: così mi hanno spiegato... Le cose: vediamo un po', soprannomi per somiglianza a un qualche oggetto…».

«Conosco uno soprannominato bottiglione» disse il maresciallo «e ha davvero forma di un bottiglione».

«Se permette» disse il carabiniere Sposito, per la sue immobilità divenuto come invisibile in quella stanza «se permette posso dirne qualcuna, di *ingiurie* che sono nomi di cose: lanterna, uno che ha gli occhi scasati come lanterne; peracotta, uno che è fradicio di non so che malattia; *vircuocu*, albicocca, non so perché, forse perché di faccia inespressiva; ostia-divina, perché ha la faccia tonda e bianca come un'ostia...».

Il maresciallo tossì con significato: non ammetteva che si facesse allusione scherzosa a persone o cose che in qualche modo avessero a che fare con la religione. Sposito tacque.

Il capitano guardò interrogativamente la donna. Lei fece di no più volte scuotendo la testa. Il maresciallo, con gli occhi che tra le palpebre parevano diventati due

acquose fessure, violentemente si protese a guardarla: e lei precipitosamente, come se il nome le fosse venuto su con singulto improvviso, disse «*Zicchinetta*».

«Zecchinetta» tradusse subito Sposito «giuoco d'azzardo: si fa con carte siciliane...».

Il maresciallo gli diede un'occhiataccia: ché il momento della filologia era passato, ora avevano il nome; e che significasse giuoco di carte o santo del paradiso non aveva importanza (e nella sua testa talmente squillavano i segnali della caccia, eccitandolo, che il santo del paradiso si trovò a battere il naso sulle carte siciliane).

Il capitano, invece, si era sentito dentro, di colpo, oscuro scoraggiamento: un senso di delusione, di impotenza. Quel nome, o *ingiuria* che fosse, era finalmente venuto fuori: ma solo nel momento in cui il maresciallo era diventato, agli occhi della donna, spaventosa minaccia di inquisizione, di arbitrio. Forse quel nome lei lo ricordava fin dal momento che il marito lo aveva pronunciato, e non era vero che lo avesse dimenticato. O soltanto nell'improvvisa disperata paura lo aveva ritrovato nella memoria. Ma senza il maresciallo, senza quella sue minacciosa materializzazione, un uomo grasso e bonario che di colpo diventa colata di minaccia, al risultato di quel nome forse non si sarebbe arrivati.

«Il tempo di farmi la barba» disse il maresciallo «e saprò se questo *Zicchinetta* è uno del paese: il mio barbiere conosce tutti».

«Vai» disse il capitano stancamente; e il maresciallo 'e che gli prende?' si domandò. E gli prendeva, nella delusione, nostalgia: la striscia di sole che cadeva, in pulviscolo dorato, sul tavolo, illuminava il frullo delle ragazze in bicicletta nelle strade dell'Emilia, la filigrana degli alberi in un cielo bianco; e una grande casa dove la città si abbandonava alla campagna, dolcissima nel fumo della sera e del ricordo: 'dove tu manchi' si diceva con le parole di un poeta della sue terra 'all'antica abitudine serale'; parole che il poeta aveva scritto per un fratello morto, e nella pietà di sé lontano, e nella delusione, il capitano Bellodi un po' morto si sentiva.

La donna lo guardava con apprensione, tra loro era quella striscia di sole che batteva sul tavolo: e li separava in una lontananza che per lui aveva senso di irrealtà e per la donna invece una qualità ossessiva, d'incubo.

«Che uomo era suo marito?» domandò il capitano: e nel fare la domanda scoprì che veniva naturale chiederne come se fosse morto.

La donna non capì, smarrita com'era nei propri pensieri.

«Desidero sapere che carattere aveva, quali abitudini, quali amici».

«Era buono: il lavoro la casa. Le giornate che non lavorava, andava a passare qualche ora al circolo dei coltivatori diretti. La domenica al cinematografo, con me. Aveva pochi amici, bravissime persone: il fratello del sindaco, una guardia municipale…».

«Aveva avuto mai liti, questioni di interesse, inimicizie?».

«Mai: era anzi benvoluto da tutti; non era del paese, e qui i forestieri si trovano sempre bene».

«Già, non era del paese. E lei come l'ha conosciuto?».

«Lui ha conosciuto me, ad un matrimonio: un mio parente sposava una del suo paese, io sono andata al matrimonio con mio fratello. Lui mi ha vista: e quando quel

mio parente è tornato dal viaggio di nozze, lui gli ha dato incarico di venire da mio padre per chiedermi in moglie. Mio padre si è informato, poi ne ha parlato a me. Dice "è un buon giovane, ha un mestiere d'oro" e io dico che non so che faccia ha, che voglio prima conoscerlo. È venuto una domenica, non per fidanzamento, come amico; ha parlato poco, per tutto il tempo mi ha guardata come fosse in incantamento. Affatturato, diceva quel mio parente: come se gli avessi dato fattura; diceva per scherzare, si capisce. Mi sono persuasa a sposarlo».

«E gli voleva bene?».

«Certo: eravamo sposati».

Tornò il maresciallo. Olezzava colonia da barbiere. Disse «niente» e si spostò alle spalle della donna a figurare per il capitano una frenetica mimica che voleva dire di mandar via la donna: che c'erano novità, cose dell'altro mondo apprese a carico della donna, altro che *Zicchinetta*, diceva una mano mulinata all'altezza della testa.

La signora fu congedata. Ansante il maresciallo rovesciò la notizia che lei aveva un amante: un certo Passerello, esattore della società elettrica. Notizia sicura, appresa da don Ciccio il barbiere.

Il capitano non mostrò meraviglia, domandò invece di *Zicchinetta*: sconvolgendo così la vecchia consuetudine di dar precedenza agli elementi passionali, se elementi passionali presenta, di un delitto.

«Don Ciccio» disse il maresciallo «esclude in modo assoluto che nel paese ci sia uno che abbia questo cognome o *ingiuria*: e per queste cose, don Ciccio e cassazione... E se dice che il povero Nicolosi era cornuto, possiamo metterci sopra bollo e sigillo che le corna ci sono. Sarebbe dunque il caso di prendere quel Passerello e dargli una spremutina...».

«No» disse il capitano «faremo invece una piccola gita, una visita al tuo college di B.».

«Ho capito» disse il maresciallo, ma contrariato.

Fecero il viaggio fino a B. in silenzio, lungo il mare che quieto appassiva i colori del cielo. Trovarono il maresciallo in ufficio, e in evidenza sul suo tavolo un fascicolo intestato a Diego Marchica detto *Zicchinetta*, da qualche mese dimesso dal carcere per beneficio d'amnistia; e in evidenza sul tavolo del maresciallo, il fascicolo, per certe confidenze ricevute sul giuoco, della zecchinetta appunto, che il Marchica praticava al circolo dei cacciatori: e perdendo somme piuttosto grosse, e prontamente pagandole; il che per un bracciante disoccupato sarebbe stato praticamente impossibile, se segrete e certamente illecite risorse non avesse avuto.

Nato nel 1917, il Marchica aveva cominciato la sue carriera nel 1935: furto con scasso; condannato. Nel 1938, incendio doloso: coloro che lo avevano, con testimonianza, fatto condannare per il furto, ebbero i covoni del grano bruciati sull'aia; per insufficienza di prove, assolto. Nell'agosto del 1943, rapine a mano armata, detenzione di armi da guerra, associazione per delinquere; giudicato dagli americani, assolto (non si capiva con quale motivazione). Nel 1946, appartenenza a banda armata: preso in un conflitto a fuoco con i carabinieri; condannato. Nel 1951 omicidio; insufficienza di prove, assolto. Nel 1955, tentato omicidio in rissa; condannato. Interessante era l'imputazione di omicidio che aveva avuto nel 1951: un omicidio commissionato, a

quanto risultava dalle confessioni rese ai carabinieri dai suoi complici; poi le confessioni, si capisce, squagliarono in istruttoria come neve: i due che avevano confessato al giudice e ai medici esibirono lividi, escoriazioni e anchilosi, si capisce dovute alle torture inflitte loro dai carabinieri. Curioso era che il Marchica, che era stato il solo a non parlare, non mostrasse al giudice un qualche livido. Un brigadiere e due carabinieri furono rinviati a giudizio per le confessioni estorte con torture; ma furono assolti per non aver commesso i fatti. Le confessioni venivano dunque ad essere implicitamente ritenute spontanee: ma il caso non era stato più riaperto, o forse ancora nel labirinto della giustizia le carte scorrevano.

Le note definivano il Marchica delinquente abilissimo ed accorto, sicario di assoluta fiducia: ma capace, nel giuoco e nel vino, di improvvise svampate, come il tentato omicidio in rissa mostrava. C'era anche, nel fascicolo, un rapporto relativo a un comizio dell'onorevole Livigni: che circondato dal fiore della mafia locale, alla sua destra il decano don Calogero Guicciardo, alla sua sinistra il Marchica, era apparso al balcone centrale di casa Alvarez; e ad un certo punto del suo discorso aveva testualmente detto «mi si accusa di tenere rapporti coi mafiosi, e quindi con la mafia: ma io vi dico che non sono finora riuscito a capire che cosa è la mafia, e se esiste; e posso in perfetta coscienza di cattolico e di cittadino giurarvi che in vita mia non ho mai conosciuto un mafioso» al che dalla parte di via La Lumia, al limite della piazza, dove di solito i comunisti si addensavano quando i loro avversari tenevano comizio, venne chiarissima la domanda «e questi che stanno con lei che sono, seminaristi?» e una risata serpeggiò tra la folla mentre l'onorevole, come non avesse sentito la domanda, si lanciava a esporre un suo programma per il risanamento dell'agricoltura.

Questo rapporto, tra le carte che riguardavano il Marchica, serviva a dare avvertimento della protezione di cui, in un eventuale arresto, forse il Marchica avrebbe goduto. Il maresciallo di B. sapeva il suo mestiere.

«C'è movimento» disse il vecchio «C'è un movimento che non mi piace: gli sbirri tessono qualcosa».

«Tessono vento» disse il giovane.

«Non metterti in testa che gli sbirri siano tutti stupidi: ce ne sono che, ad uno come te, possono togliere le scarpe dai piedi; e tu cammini scalzo senza accorgertene... Nel '35, ricordo, c'era qui un brigadiere che aveva il fiuto di un bracco, e anche la faccia aveva da cane. Succedeva un fatto: e quello si metteva sulle peste, ti prendeva come si prende una lepre appena smammata. Che fiuto aveva, figlio di...: era nato sbirro così come si nasce preti o cornuti. Non credere che uno è cornuto perché le corna gliele mettono in testa le donne, o si fa prete perché ad un certo punto gli viene la vocazione: ci si nasce. Ed uno non si fa sbirro perché ad un certo punto ha bisogno di buscare qualcosa, o perché legge un bando d'arruolamento: si fa sbirro perché sbirro era nato. Dico per quelli che sono sbirri sul serio: ce n'è, poveretti, che sono paste d'angelo; e questi io non li chiamo sbirri. Un galantuomo come quel maresciallo che c'era qui durante la guerra, come si chiamava?, quello che stava bene con gli americani: e quello sbirro lo vuoi chiamare? Favori ne faceva: e noi gliene abbiamo fatti, casse di pasta e damigiane d'olio. Un galantuomo. Non era nato sbirro, ecco:

ma stupido non era... Noi chiamiamo sbirri tutti quelli che sul cappello portano la fiamma col V. E...».

«Lo portavano, il V. E.».

«Lo portavano: io mi scordo sempre che il re non c'è più... Ma tra loro ci sono gli stupidi, ci sono i galantuomini e ci sono gli sbirri veri, gli sbirri nati. E così è coi preti: vuoi chiamare prete padre Frazzo? Il bene che si può dire di lui e che è un buon padre di famiglia. Ma padre Spina: ecco uno che è nato prete».

«E i cornuti?».

«Vengo coi cornuti, ora. Uno scopre le tresche che gli fanno in casa, fa un macello: non è cornuto nato. Ma se fa finta di niente, o con le corna si dà pace: e allora è nato cornuto... Ora ti dico com'è lo sbirro nato. Arriva in un paese: tu cominci ad avvicinarti a lui, a fargli delle gentilezze, ad arruffianarti; magari, se ha moglie, porti tua moglie a fargli visita, le mogli diventano amiche, diventate amici, la gente vi vede assieme e pensa che facciate un canestro d'amicizia. E tu ti illudi che lui ti veda come una persona gentile, di buoni sentimenti, a prove d'amicizia; e invece, per lui, tu sei sempre quello che risulta dalle carte che tiene in ufficio. E se hai avuto una contravvenzione, per lui sei in ogni momento, anche mentre bevete il caffè in salotto, uno che ha avuto una contravvenzione. E se cadi a fare qualcosa che è vietata, una piccola cosa, anche se siete tu e lui soli e nemmeno il padreterno vi vede, ti fa la contravvenzione come niente. Figurati poi se cadi in qualcosa di più grosso. Nel '27, mi ricordo, c'era qui un maresciallo che in casa mia faceva, come si suol dire, casa e bottega: la moglie e i figli non c'era giorno che non venissero da noi, e c'era tanta amicizia che il figlio più piccolo, un bambino di tre anni, chiamava mia moglie zia. Un giorno me lo vedo spuntare in casa con un mandato di arresto. Era il suo dovere, lo so: erano tempi brutti, c'era Mori... Ma come mi ha trattato: mai visti, mai conosciuti... E come ha trattato mia moglie, quando è andata in caserma per sapere qualcosa: un cane arrabbiato... *Cu si mitti cu li sbirri*, giusto dice il proverbio, *ci appizza lu vinu e li sicarri*: e con quel maresciallo io ci ho rimesso davvero vino e sigari, che a scialo beveva il mio vino e fumava i miei sigari.

«Nel '27» disse il giovane «c'era il fascismo, la cosa era diversa: Mussolini faceva i deputati e i capi di paese, tutto quello che gli veniva in testa faceva. Ora i deputati e i sindaci li fa il popolo...».

«Il popolo» sogghignò il vecchio «il popolo... Il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza e che il fascismo appendeva una bandiera solo alle corna del popolo e la democrazia lascia che ognuno se l'appenda da sé, del colore che gli piace, alle proprie corna... Siamo al discorso di prima: non ci sono soltanto certi uomini a nascere cornuti, ci sono anche popoli interi; cornuti dall'antichità, una generazione appresso all'altra...».

«Io non mi sento cornuto» disse il giovane.

«E nemmeno io. Ma noi, caro mio, camminiamo sulle corna degli altri: come se ballassimo...» e il vecchio si alzò ad accennare dei saltelli di danza, e voleva figurare l'equilibrio e il ritmo del camminare sulle corna, da una punta all'altra.

Il giovane rise: sentirlo discorrere era un piacere. La fredda astuta violenza per cui in gioventù era stato famoso, il calcolato azzardo, la prontezza di mente e di ma-

no, tutte le qualità insomma che lo avevano portato al rispetto e alla paura di cui era circondato, a volte parevano ritirarsi da lui come il mare dalla rive, lasciando alla sabbia degli anni vuoti gusci di saggezza. 'Diventa filosofo, a volte', pensava il giovane: ritenendo la filosofia una specie di giuoco di specchi in cui la lunga memoria e il breve futuro si rimandassero crepuscolare luce di pensieri e distorte incerte immagini della realtà. Ma a momenti ecco che veniva fuori l'uomo duro e spietato che era stato: e curioso era che quando ritrovava il suo più duro e giusto giudizio sulle cose del mondo, le parole corna e cornuti grandinassero nei suoi discorsi, in significati e sfumature diverse, ma sempre ad esprimere disprezzo.

«Il popolo, la democrazia» disse il vecchio rassettandosi a sedere, un po' ansante per la dimostrazione che aveva dato del suo saper camminare sulle corna della gente «sono belle invenzioni: cose inventate a tavolino, da gente che sa mettere una parola in culo all'altra e tutte le parole nel culo dell'umanità, con rispetto parlando... Dico con rispetto parlando per l'umanità... Un bosco di corna, l'umanità, più fitto del bosco della Ficuzza quand'era bosco davvero. E sai chi se la spassa a passeggiare sulle corna? Primo; tienilo bene a mente: i preti; secondo: i politici, e tanto più dicono di essere col popolo, di volere il bene del popolo, tanto più gli calcano i piedi sulle corna; terzo: quelli come me e come te... È vero che c'è il rischio di mettere il piede in fallo e di restare infilzati, tanto per me quanto per i preti e per i politici: ma anche se mi squarcia dentro, un corno e sempre un corno; e chi lo porta in testa è un cornuto... La soddisfazione, sangue di Dio, la soddisfazione: mi va male, muoio, ma siete dei cornuti... E a proposito: quel cornuto di *Parrinieddu* mi fa venire sospetti, in questo movimento di sbirri la sua zampa ci dev'essere per forza... Ieri, incontrandomi, la sua faccia ha cambiato di colore: ha finto di non vedermi ed è subito svicolato... Io dico: ti ho lasciato fare la spia perché, lo so, devi tirare a campare; ma devi farlo con giudizio, non è che devi gettarti contro la santa chiesa» e santa chiesa voleva dire di se stesso intoccabile, e del sacro nodo di amicizie che rappresentava e custodiva.

E continuando a rivolgersi a *Parrinieddu,* come lo avesse di fronte, con gelida solennità disse «... e se ti getti contro la santa chiesa io, caro mio, che ti posso fare?: niente, ti dico solo che sei morto nel cuore degli amici».

Stettero in silenzio per un momento, quasi recitassero un requiem all'uomo che nel loro cuore era morto. Poi il vecchio disse «Diego, per qualche giorno io lo manderei fuori a svagarsi: mi pare abbia una sorella a Genova...».

Diego Marchica fu arrestato al circolo dei cacciatori alle nove di sera. Il maresciallo di B., che voleva con un viaggio fare due servizi, riuscì a farne uno solo: voleva sorprendere i giuocatori nell'azzardo della zecchinetta e arrestare Diego; ma giuocatori erano immersi, Diego compreso, in una briscola innocente, che evidentemente c'era qualcuno che stava alle poste e aveva visto l'avvicinarsi dei carabinieri. Ma Diego briscola o no, dapprima indignato e poi remissivo, fu condotto in caserma tra i commenti della gente. I quali commenti alle orecchie di Diego e dei carabinieri arrivavano come espressioni di meraviglia e di commiserazione (e che ha fatto? ma se si faceva gli affari propri? ma se non dava noia a nessuno?), ma sotto sotto, appena

sussurrati, esprimevano i quasi unanimi voti che Diego restasse a trascorrere nelle patrie galere il resto della sua vita.

E mentre a B. arrestavano Diego, a S. *Parrinieddu* diventava il numero che la cabala del lotto assegna al morto ammazzato: unica forma di sopravvivenza, anima immortale a parte, cui era destinato.

Le ultime ventiquattrore di vita Calogero Dibella detto *Parrinieddu* aveva attraversato come nei sogni, a volte, si attraversano foreste che non finiscono mai alte e spesse da precludere la luce e tenaci come roveti. Per la prima volta, da che faceva il *confidente* aveva dato in mano ai carabinieri un filo da tirare che, a saper fare, avrebbe potuto smagliare tutto un tessuto di amicizie e di interessi in cui la sua stessa esistenza era intramata. Di solito le sue confidenze colpivano persone estranee a questa trama di amicizie e di interessi: giovinastri sconsiderati che la sera vedevano una rapina al cinematografo e l'indomani andavano a fermare un autobus; delinquenti di piccolo affare, insomma, isolati, senza protezioni. Ma stavolta la cosa era diversa: vero è che aveva dato due nomi, e uno di quel La Rosa che nella partita non c'entrava; ma l'altro era un nome sicuro, il filo giusto. E fin dal momento che l'aveva pronunciato non aveva avuto pace: il suo corpo era una spugna inzuppata di terrore, persino il bruciore al fegato, il doloroso guizzo del cuore, sembravano spenti.

Il Pizzuco, che al caffè Gulino voleva trattenerlo per offrirgli un amaro, come prima tante altre volte era accaduto, restò dapprima allocchito dal rifiuto e dal brusco allontanarsi di *Parrinieddu*, come di fuga: e restò a pensarci su, che sveglio di mente non era, per tutta la giornata. *Parrinieddu*, dal canto suo, per tutta la giornata svolse in significati di morte l'offerta di un amaro, amaro tradimento amara morte, del tutto trascurando la notoria affezione, cirrosi secondo il medico, che il Pizzuco aveva per l'amaro: amaro siciliano, beninteso, della ditta fratelli Averna; sul quale amaro si fondava la superstite fede separatista del Pizzuco; ex combattente dell'Evis, a suo dire; soltanto favoreggiatore di Giuliano, secondo la polizia.

Tanti altri notarono lo smarrimento di *Parrinieddu*, il suo andare inquieto, come di chi si sente un mastino alle calcagna: e più lo notarono coloro che lui temeva e voleva schivare. E poi l'incontro con l'uomo che più temeva, con l'uomo capace di sapere già o di indovinare quel che era stato detto, in confidenza, tra le pareti di un ufficio. Aveva finto di non vederlo, aveva subito svoltato cantone: ma quello lo aveva visto, lo aveva seguito con quel suo sguardo che pareva spento sotto le palpebre grevi.

Da quell'incontro le ultime ventiquattrore del *confidente* si svolsero atroci e frenetiche. Il vagheggiamento di una fuga, che pure sapeva impossibile, si alternava alla visione di se stesso morto. La fuga era il fischio lungo dei treni, la campagna che nella corsa del treno si apriva, paesi che ruotavano lenti con donne alle finestre e fiori vividi: e poi un tunnel improvviso, le parole di morte scandite dal ritmo del treno, le nere acque della morte che su di lui si chiudevano.

Senza saperlo, in tre giorni di inquietudine, di passi falsi, di visibili trasalimenti e sgomenti, si era da se scavata la fossa. Ora stavano per abbattervelo, 'come un cane' pensava: ma credeva la morte gli venisse per l'infamità che aveva fatta, che la conoscessero o la sospettassero, e non perché, esplodendogli in pazzia la paura, avesse of-

ferto di sé l'immagine del tradimento consumato. I due nomi che lui si era lasciati scappare, erano soltanto nella memoria del capitano Bellodi; il quale, non volendo trovarsi tra i piedi ancora un morto, assolutamente intendeva proteggere il *confidente*: ma *Parrineddu*, coi nervi ormai consunti dall'ansia, vedeva la sua confidenza vagare nell'aria come spula. E ormai perduto, all'alba di quella che doveva essere l'ultima sua giornata, al capitano scrisse su un foglio sottile da posta aerea due nomi e poi 'sono morto', e come chiudendo una lettera 'ossequi Calogero Dibella'. Andò a impostare la lettera che il paese era ancora deserto: e tutta la giornata passò ora vagando per le strade ora precipitosamente rincasando, una diecina di volte deciso a chiudersi in casa e altrettante a farsi ammazzare, finché nell'ultima decisione di nascondersi, sulla porta di casa, due infallibili colpi di pistola lo colsero.

La sua lettera il capitano la lesse dopo averne appresa la morte. Avendo dato al maresciallo di B. disposizioni per il fermo del Marchica, il capitano Bellodi era tornato a C. e, stanchissimo, direttamente all'alloggio. Quando lo avvertirono della morte del Dibella, scese in ufficio: e tra la posta del pomeriggio trovò la lettera. Ne ebbe profonda impressione.

Quell'uomo usciva dalla scena del mondo con un'ultima delazione: la più precisa ed esplosiva che avesse mai fatto. Due nomi al centro del foglio e sotto, quasi al margine, il disperato messaggio, gli 'ossequi' e la firma. E non era la portata della delazione che impressionava il capitano, ma la disperazione, l'agonia che l'aveva suscitata. Quegli 'ossequi' lo commuovevano di fraterna pietà e di doloroso fastidio: la pietà e il fastidio di chi, sotto apparenze già classificate e definite e respinte, improvvisamente scopre nudo e tragico il cuore umano. Con la sua morte, col suo estremo saluto, il *confidente* si era avvicinato in una più umana confidenza: che continuava ad essere sgradevole, fastidiosa; ma tuttavia trovava nel sentimento e nei pensieri dell'uomo cui era rivolta una risposta di pietà, di religione.

Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottoufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti. Ma durava la collera, la sua collera di uomo del nord che investiva la Sicilia intera: questa regione che, sola in Italia, dalla dittatura fascista aveva avuto in effetti libertà, la libertà che è nella sicurezza della vita e dei beni. Quante altre libertà questa loro libertà era costata, i siciliani non sapevano e non volevano sapere: avevano visto sul banco degli imputati, nei grandi processi delle assise, tutti i *don* e gli *zii*, i potenti capi elettori e i commendatori della Corona, medici ed avvocati che si intrigavano alla malavita o la proteggevano; magistrati deboli o corrotti erano stati destituiti; funzionari compiacenti allontanati. Per il contadino, per il piccolo proprietario, per il pastore, per lo zolfataro, la dittatura parlava questo linguaggio di libertà. 'E questa è forse la ragione per cui in Sicilia' pensava il capitano 'ci sono tanti fascisti: non è che loro abbiano visto il fascismo solo come una pagliacciata e noi, dopo l'otto settembre, l'abbiamo sofferto come una trage-

dia, non è soltanto questo; è che nello stato in cui si trovavano una sola libertà gli bastava, e delle altre non sapevano che farsene'. Ma non era ancora sereno giudizio.

E svolgendo questi pensieri, ora chiari ora per difetto di conoscenza confusi, già viaggiava verso S., nella notte che la gelida luce dei fari faceva ancora più vasta e misteriosa, uno sconfinato antro di splendenti schisti e di candenti apparizioni.

Il maresciallo di S. aveva avuto una terribile giornata, e peggior nottata stava per guadare: tacite ed insidiose le acque del sonno che a momenti lo sommergevano. Si era portato dietro, dal paese vicino, il Marchica: che per la verità si mostrava quieto, e addirittura mezzo addormentato, come un cucciolo attaccato alla poppa della madre; e così quieto era entrato in camera di sicurezza, e già prima che la porta fosse stata richiusa si era buttato sul tavolaccio come un sacco d'ossa.

E come non bastasse il Marchica, ecco che il maresciallo aveva trovato il morto come ultima sorpresa della giornata. Ce n'era abbastanza, da indemoniare l'uomo più tranquillo; ma nel maresciallo, il languore della fame combinandosi con la stanchezza, c'era soltanto sonno. E proprio mentre scappava a prendere un caffè, sulla soglia del bar la voce del capitano, arrivato in quel momento, lo fermò: che voleva dire esser nato sotto stella cattiva, almeno per i rapporti coi superiori. Ma il capitano lo raggiunse, e prese anche lui un caffè, e volle pagarli nonostante il barista dicesse del piacere che aveva il bar, impersonalmente, ad offrire caffè al signor capitano e al signor maresciallo: facendo così silenziosamente schiumare come sciop di birra il malumore del maresciallo, che pensava 'questo qui ora immagina che io venga a consumare di franco in questo bar'. Ma il capitano aveva ben altri pensieri.

Il corpo di *Parrinieddu* era ancora sul selciato, coperto da un telo azzurrastro. I carabinieri di guardia sollevarono il telo: il corpo era contratto come nel sonno prenatale, nella oscura matrice della morte. Aveva scritto «sono morto» ed eccolo morto quasi sulla soglia di casa; dalle finestre chiuse il mugolio di dolore della moglie, il murmure delle vicine di casa che erano corse a confortarla. Il capitano lo guardò per un momento, fece segno che lo ricoprissero: la visione dei morti gli dava sempre turbamento, ed ora particolarmente. Tornò indietro verso la caserma, seguito dal maresciallo.

Il suo piano era questo: fermare subito i due di cui *Parrinieddu* gli aveva fatto estrema confidenza, interrogarli in condizioni e modi che aveva già abilmente disegnati, separatamente e quasi contemporaneamente: i due e il terzo che era già al sicuro. Il maresciallo ritenne facile, cioè senza eventuali conseguenti grane, il fermo di Rosario Pizzuco; ma sul secondo nome, che il *confidente* solo da morto, come si dichiarava, aveva avuto il coraggio di scrivere, ebbe visione della iliade di guai che da un gradino all'altro, giù giù come una palla di gomma, sarebbe finita col rimbalzare in faccia a lui, maresciallo maggiore Arturo Ferlisi comandante la Stazione di S.: e non per molto tempo ancora, dal modo come le cose stavano mettendosi. Smarrito, fece rispettosamente presenti le conseguenze al capitano. Il capitano le aveva già valutate. Non c'era niente da fare: l'asino bisognava attaccarlo dove voleva il padrone; e pareva al maresciallo Ferlisi di stare attaccando l'asino in mezzo alle terraglie, e l'effetto della scalciata sarebbe stato da ricordarsene per sempre.

***

«Non capisco, proprio non capisco: un uomo come don Mariano Arena, un galantuomo: tutto casa e parrocchia; e in età, poveretto, con tanti malanni addosso, tante croci... E lo arrestano come un delinquente mentre, permettetemi di dirlo, tanti delinquenti se la spassano sotto gli occhi nostri, vostri potrei dire meglio: ma so quanto, voi personalmente, tentate di fare, e apprezzo moltissimo il vostro lavoro, anche se non tocca a me apprezzarlo nel giusto merito...».

«Grazie: ma facciamo, tutti, il possibile».

«E no, lasciatemelo dire... Quando di notte si va a bussare ad una casa onorata, sì: onorata, e si tira dal letto un povero cristiano, vecchio e sofferente per giunta, e lo si trascina in carcere come un malfattore, gettando nella costernazione e nell'angoscia una famiglia intera: e no, questa non è cosa, non dico umana, ma, lasciatemelo dire, giusta...».

«Ma ci sono dei sospetti fondati che...».

«Dove e come fondati? Uno perde il senno, vi manda un biglietto col mio nome scritto sopra: e voi venite qui, nel cuore della notte e, così vecchio come sono, senza considerazione per il mio passato di galantuomo, mi trascinate in galera come niente».

«Veramente, nel passato dell'Arena qualche macchia C'è...».

«Macchia?... Amico mio, lasciatemelo dire, da siciliano e da uomo quale sono, se per quello che sono merito un po' della vostra fiducia: qui il famoso Mori ha spremuto lacrime e sangue... È stata una di quelle cose del fascismo che, per carità, è meglio non toccare: e guardate che io del fascismo non sono un detrattore, certi giornali mi chiamano addirittura fascista... E forse che nel fascismo non c'era del buono? C'era, e come... Questa canea che chiamano libertà, queste manciate di fango che volano nell'aria a colpire anche le vesti più immacolate, i sentimenti più puri... Lasciamo andare... Mori, come vi dicevo, è stato qui un flagello di Dio: passava e coglieva, come qui si suol dire, duri e maturi; chi c'entrava e chi non c'entrava, birbanti e galantuomini, a fantasia sua e di chi gli faceva le spiate... È stata una sofferenza, amico mio, e per la Sicilia intera... Ora voi venite a parlarmi della macchia. Quale macchia? Se conosceste, come io lo conosco, don Mariano Arena, voi non parlereste di macchie: un uomo, lasciatemelo dire, come ce ne sono pochi: non dico per integrità di fede, che a voi, non voglio considerare se giustamente o meno, può anche non interessare; ma per onestà, per amore del prossimo, per saggezza... Un uomo eccezionale, vi assicuro: tanto più se si pensa che è sprovvisto di istruzione, di cultura... Ma voi sapete quanto più della cultura valga la purezza del cuore... Ora prendere un uomo simile come un malfattore e cosa che, lasciatemelo dire con la mia sincerità di sempre, mi fa pensare per l'appunto ai tempi di Mori...».

«Ma dalla voce pubblica l'Arena è indicato come capo mafia».

«La voce pubblica... Ma che cos'è la voce pubblica? Una voce nell'aria, una voce dell'aria: e porta la calunnia, la diffamazione, la vendetta vile... E poi che cos'è la mafia?... Una voce anche la mafia: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa... Voce, voce che vaga: e rintrona le teste deboli, lasciatemelo dire... Sapete come diceva Vittorio Emanuele Orlando? Vi cito le sue parole, che, lontani come siamo dalle sue concezioni, assumono, dette da noi, più, lasciatemelo dire, autorità. Diceva...».

«Ma la mafia, almeno per certe manifestazioni che io ho potuto constatare, esiste».

«Mi addolorate, figlio mio, mi addolorate: come siciliano mi addolorate, e come uomo ragionevole quale presumo di essere... Quel che, indegnamente, rappresento, si capisce non c'entra... Ma il siciliano che io sono, e l'uomo ragionevole che presumo di essere, si ribellano a questa ingiustizia verso la Sicilia, a questa offesa alla ragione. Badate che la ragione ha per me, naturalmente, la erre minuscola: sempre... Ditemi voi se è possibile concepire l'esistenza di una associazione criminale così vasta ed organizzata, così segreta, così potente da dominare non solo mezza Sicilia, ma addirittura gli Stati Uniti d'America: e con un capo che sta qui, in Sicilia; visitato dai giornalisti e poi dai giornali presentato, poveretto, nelle tinte più fosche... Ma lo conoscete voi? Io sì: un buon uomo, padre di famiglia esemplare, lavoratore infaticabile. E si è arricchito, certo che si è arricchito: ma col lavoro. E ha avuto i suoi guai con Mori, anche lui... Ci sono uomini rispettati: per le loro qualità, per il loro saper fare, per la capacità che hanno di comunicare, di crearsi immediatamente un rapporto di simpatia, di amicizia; e quella che voi chiamate voce pubblica, il vento della calunnia, subito si leva a dire "ecco i capi mafia..." E c'è una cosa che non sapete: questi uomini, che la voce pubblica vi indica come capi mafia, hanno una qualità che io mi augurerei di trovare in ogni uomo, e che basterebbe a far salvo ogni uomo davanti a Dio: il senso della giustizia... Istintivo, naturale: un dono... E questo senso della giustizia li rende oggetto di rispetto...».

«È questo il punto: l'amministrazione della giustizia è compito dello Stato: e non si può ammettere che...».

«Parlo di senso della giustizia, non di amministrazione della giustizia... E poi vi dico: se noi due stiamo a litigare per un pezzo di terra, per una eredità, per un debito; e viene un terzo a metterci d'accordo, a risolvere la vertenza... In un certo senso, viene ad amministrare giustizia: ma sapete cosa sarebbe accaduto di noi due, se avessimo continuato a litigare davanti alla vostra giustizia? Anni sarebbero passati, e forse per impazienza, per rabbia, uno di noi due, o tutti e due, ci saremmo abbandonati alla violenza... Non credo, insomma, che un uomo di pace, un uomo che mette pace, venga ad usurpare l'ufficio di giustizia che lo Stato detiene e che, per carità, è legittimo...».

«Messe le cose su questo piano...».

«E su quale piano volete metterle? Sul piano di quel vostro collega che ha scritto un libro sulla mafia che, lasciatemelo dire, è una tale fantasia che mai me la sarei aspettata da un uomo responsabile».

«Per me la lettura di quel libro è stata molto istruttiva...».

«Se intendete dire che vi avete appreso cose nuove, va bene: ma che le cose di cui il libro parla esistano davvero, è un altro discorso... Ma mettiamo le cose su un altro piano: c'è stato mai un processo da cui sia risultata l'esistenza di un'associazione criminale chiamata mafia cui attribuire con certezza il mandato e l'esecuzione di un delitto? È mai stato trovato un documento, una testimonianza, una prove qualsiasi che costituisca sicura relazione tra un fatto criminale e la cosiddetta mafia? Mancando questa relazione, e ammettendo che la mafia esista, io posso dirvi: è una associa-

zione di segreto mutuo soccorso ne più ne meno che la massoneria. Perché non attribuite certi delitti alla massoneria? Ci sono tante prove che la massoneria svolga azioni delittuose quante ce ne sono che le svolga la mafia...».

«Io credo...».

«Credete a me, lasciatevi ingannare da me: che, per quel che indegnamente rappresento, Dio sa se voglio e posso ingannarvi... E vi dico: quando voi nell'autorità di cui siete investito, indirizzate, come dire?, le vostre attenzioni verso persone dalla voce pubblica indicate come appartenenti alla mafia, e soltanto per il fatto che sono indicate come mafiose, senza concrete prove e dell'esistenza della mafia e dell'appartenenza ad essa delle singole persone, ebbene: voi fate, al cospetto di Dio, ingiusta persecuzione... E siamo proprio al caso di don Mariano Arena... E di questo ufficiale che l'ha arrestato, senza pensarci due volte, con una leggerezza, lasciatemelo dire, non degna della tradizione dell'Arma, diremo col latino di Svetonio che ne principum quidem virorum insectatione abstinuit... Che tradotto in spiccioli vuol dire che don Mariano è amato e rispettato da un paese intero, prediletto da me, e vi prego di credere che so scegliere gli uomini alla mia dilezione, e carissimo all'onorevole Livigni e al ministro Mancuso...».

Le ventiquattrore del fermo di polizia erano già scadute per il Marchica, e per l'Arena e il Pizzuco stavano per scadere. Alle nove in punto, tempestando il Marchica alla porta della camera di sicurezza per chiedere rispetto dei propri diritti, che conosceva benissimo, il maresciallo lo informò che un provvedimento del procuratore della Repubblica prorogava il fermo alle quarantotto ore: così, rassicurato relativamente alla forma, il Marchica ridiventò quieto e noncurante relativamente alla sostanza; che era il tavolaccio sul quale di nuovo si sdraiò, e persino con una certa voluttà. Il maresciallo tornò in ufficio rimuginando il fatto che il Marchica avesse chiamato alle nove spaccate: e non aveva orologio, giacendo il suo da polso, insieme al portafoglio, alla cravatta e alle stringhe delle scarpe, in un cassetto dell'ufficio.

Alle dieci, il maresciallo svegliò il Marchica, gli restituì gli effetti. Il Marchica credette stessero per metterlo fuori: il grumo di sonno, di preoccupazione e di barba che era la sua faccia si sciolse in un sorriso di trionfo. Ma al portone della caserma c'era un'automobile: il maresciallo ve lo spinse dentro, dove già c'era un carabiniere, e un carabiniere entrò dopo, per cui il Marchica si trovò stretto tra due carabinieri sul sedile posteriore di una seicento: fece appello al codice della strada, e il maresciallo, che già si era infilato a lato dell'autista, ne fu così sorpreso da rispondere con evasiva gentilezza «siete tutti e tre magri».

A C., nelle camere di sicurezza del Comando Compagnia, si trovavano il Pizzuco e l'Arena. Il capitano aveva pensato che a tenerli per un giorno intero nel bagnomaria delle camere di sicurezza, l'interrogatorio cui doveva sottoporli avrebbe avuto esito migliore: una notte e un giorno di disagio, di incertezza, avrebbero avuto su quei tre uomini il loro peso.

Cominciò dal Marchica.

Il Comando Compagnia aveva sede in un vecchio convento: pianta rettangolare, e su ogni lato due file di camere divise da un corridoio, una fila che aveva finestre in-

torno al cortile, un'altra le cui finestre guardavano sulle strade. A questa costruzione, piuttosto armoniosa, le preoccupazioni di governo del siciliano Francesco Crispi e del suo più travagliato ministero ne avevano aggiunta un'altra, sgraziata, informe, che voleva ripetere in più ridotte proporzioni il disegno della prima; ma era riuscita come la copia che un bambino può fare del disegno di un ingegnere: al posto del cortile c'era un pozzo a lume, e le due costruzioni comunicavano con un rampare di scale e un aprirsi di anditi da non raccapezzarcisi se non dopo pratica lunga. Aveva però il vantaggio di offrire stanze più grandi di quelle della vecchia costruzione: e al primo piano erano destinate ad uffici, al secondo piano ad alloggio del comandante.

L'ufficio del comandante aveva una grande finestra che dava sul pozzo a lume; di fronte, con una eguale finestra, l'ufficio del tenente: e tra le due finestre correva una distanza che, sporgendosi, due persone avrebbero potuto passarsi delle carte da un ufficio all'altro.

Per il modo come la scrivania del capitano era disposta, Marchica sedette di fronte alla finestra, e alla sua destra era la porta dell'ufficio.

«Lei e nato a B.?» domandò il capitano.

«Sissignore» disse il Marchica con tono di sopportazione.

«Ed e sempre stato a B.?».

«Non sempre: ho fatto il soldato, sono stato per qualche anno in galera...».

«Immagino conosca molta gente, a B.».

«È il mio paese: ma a volte, sa come succede, uno manca per un paio d'anni; e i ragazzi sono giovani, e i vecchi sono più vecchi... E non parliamo delle donne: le lasci che giuocano per strada con le noccioline, torni dopo un paio d'anni e le trovi con i bambini attaccati alla veste, e magari sformate nel corpo...».

«Ma quelli che sono della nostra età, che sono stati sempre nel nostro quartiere, e da bambini hanno giuocato con noi, si fa presto a riconoscerli, no?».

«Certo» disse il Marchica: e cominciava a preoccuparsi, più per il modo pacato, da conversazione, che il capitano teneva che per il senso delle domande.

Il capitano tacque per un momento, come improvvisamente distratto nei suoi pensieri. Il Marchica guardava dalla finestra l'ufficio di fronte, vuoto e illuminato: il capitano aveva avuto cura di accendere nel suo ufficio una sola lampada, quella sul tavolo, e voltandola in modo che la luce battesse sul tavolino a lato, dove il brigadiere scriveva; per cui la visione dell'altro ufficio era chiarissima al Marchica.

«E lei, senza dubbio, ha conosciuto un certo Paolo Nicolosi...».

«No» disse precipitosamente il Marchica.

«Impossibile» disse il capitano «forse in questo momento non riesce a ricordarsene, anche perché da molti anni il Nicolosi si era allontanato da B.; ma tenterò di rinfrescarle il ricordo... Il Nicolosi abitava in via Giusti, che fa angolo con la via Monti dove lei, se non sbaglio, ha sempre abitato... Il padre era un piccolo proprietario, ma faceva il mestiere di potatore: e questo mestiere fa il figlio, che ore risiede a S., dove si è sposato...».

«Ora che lei mi dice queste cose, mi pare di ricordare».

«Ne sono contento... E non è poi difficile ricordare certe cose, certe persone: specialmente se sono legate a un tempo felice della nostra vita: l'infanzia...».

«Giuocavamo assieme, mi ricordo: ma lui era più piccolo di me; e quando sono andato per la prima volta in galera, ingiustamente: com'è vero il Dio del Sacramento, lui era ancora un ragazzo; e non l'ho più rivisto».

«E com'è? Di faccia, voglio dire, nel fisico...».

«Della mia statura, di pelo biondo e gli occhi cilestrini...».

«Ha i baffetti» disse il capitano con sicurezza.

«Prima, li aveva» disse Marchica.

«Prima di che?».

«Prima di... Prima di tagliarseli».

«Dunque lei lo ha visto quando aveva i baffi, e poi quando se li e tagliati...».

«Forse confondo... Pensandoci bene, sto proprio facendo una confusione».

«No» lo rassicurò il capitano «lei ricorda esattamente: portava i baffi prima di sposare, poi via: forse alla moglie non piacevano... Lei lo avrà dunque incontrato a B.; non so se in questi ultimi tempi, da che lei è fuori per l'amnistia, Nicolosi sia venuto a B.; è probabile... O forse lei lo ha incontrato a S.?».

«Non vado a S. da anni».

«Strano» disse il capitano, come assalito da una improvvisa preoccupazione «strano davvero: perché è proprio il Nicolosi a dire di avere incontrato lei a S.; e io non capisco che ragione ci sia a mentire su questo punto...».

Il Marchica non capiva più niente, il capitano lo guardava indovinando il travaglio della sue mente: su e giù come un cane sotto il solleone, la mente; una raggera di possibilità, di incertezze, di presentimenti che si apriva ad ogni punto su cui, con animale sensibilità, si fermava.

Si aprì di colpo la porta dell'ufficio, e Marchica si volse istintivamente a guardare: sulla soglia il maresciallo di S. salutò e disse «si è deciso» e alle sue spalle c'era, sbracato, coi capelli scomposti e la barba lunga, il Pizzuco. A un gesto del capitano il maresciallo si ritrasse chiudendo rapidamente la porta. Il Marchica si sentì affogare nello sgomento: il Pizzuco, senza dubbio a furia di nerbate, stava per cantare (e il Pizzuco invece era stato proprio in quel momento strappato al sonno: e aveva la mente lacerata da sogni inquieti e non il corpo dalle nerbate). Vide nell'ufficio di fronte, nella cruda luce, entrare il Pizzuco, il maresciallo e un tenente: e subito, appena seduti, il tenente fece una breve domanda: e il Pizzuco cominciò a parlare a parlare; e il maresciallo a scrivere a scrivere. Il tenente aveva chiesto quale vita, e con quali mezzi, il Pizzuco conducesse: e il Pizzuco stava rovesciando l'edificante storia della sua vita onesta, intemerata, di intenso lavoro, sulla penna veloce del maresciallo Ferlisi. Ma dentro di sé, dalla voce del Pizzuco, il Marchica sentiva una storia da ventisette anni di reclusione, ad andar bene: ventisette lunghi anni di Ucciardone che nemmeno Dio sarebbe riuscito a scaricare dalle spalle di Diego Marchica.

«Che ragione c'è» domandò il capitano «a mentire su questo punto? Non dico per lei, dico per il Nicolosi: che ragione ha di affermare una cosa del resto così irrilevante, così stupida?».

«Non può dirlo» disse recisamente il Marchica.

«E perché?».

«Perché... Perché non può dirlo».

«Forse perché lei, giustamente, fondatamente per quel che ne sa, ritiene che il Nicolosi sia già morto...».

«Morto o vivo, per me è la stessa cosa».

«Ma no: lei ha ragione... Nicolosi è morto».

Visibilmente il Marchica ne ebbe sollievo: ed era segno che per lui, senza la conferma del capitano, un margine di dubbio sulla morte di Nicolosi esisteva; non lui dunque lo aveva fatto fuori. (Nell'altro ufficio, Pizzuco cantava: 'cornuto, uomo da quattro soldi, figlio di una troia: quattro nerbate, e ti fanno vomitare tutto; ma la pagherai, sotto le mie mani o sotto le mani di altri, la pagherai...').

«Sì» disse il capitano «Nicolosi è morto: ma lei sa che qualche volta i morti parlano...».

«Col tavolino a tre piedi» disse con disprezzo Diego.

«No: parlano semplicemente per il fatto che prima di morire scrivono qualcosa... E Nicolosi, dopo avere incontrato lei, ha avuto la buona idea di scrivere il suo nome e soprannome su un pezzo di carta: Diego Marchica detto *Zicchinetta*; aggiungendo il luogo e l'ora dell'incontro e la considerazione, del resto ovvia, che la morte di Colasberna fosse da collegare alla presenza di *Zicchinetta* ad S:., in quell'ora e in quel luogo... Una letterina, insomma: che, considerato il fatto che Nicolosi è morto, per i giudici sarà più importante della testimonianza che il Nicolosi avrebbe potuto rendere da vivo... Che errore è stato il vostro. Questa letterina il Nicolosi l'ha lasciata alla moglie, e solo nel caso gli fosse accaduto qualcosa la moglie avrebbe dovuto consegnarla a noi. A lasciarlo vivo, sono certo che non avrebbe mai osato fare testimonianza, e tanto meno denunciare quel che aveva visto. È stato un terribile errore, ammazzarlo...».

Nell'ufficio di fronte Pizzuco aveva finito di parlare: il maresciallo aveva riordinato i fogli e gli si era avvicinato a fargli firmare, foglio per foglio, l'infamità. Poi il maresciallo era uscito, e un momento dopo entrò nell'ufficio del capitano a portargli i fogli. Il Marchica sudò morte.

«Non so» disse il capitano «cosa lei pensa di Rosario Pizzuco...».

«È una spugna d'infamità» disse Diego.

«Non lo avrei mai creduto: ma siamo d'accordo. Perché, mi pare, infame per voi siciliani e colui che commette l'infamia di rivelare fatti che, pur meritando la giusta punizione della legge, non dovrebbero mai essere rivelati... Siamo d'accordo: Pizzuco ha fatto infamità.. Vuol sentire?... Leggi» disse al brigadiere porgendogli i fogli che il maresciallo aveva portato. Accese una sigaretta e restò a guardare immobile, con gli occhi socchiusi, Diego Marchica che grondava di sudore e silenziosamente singultava di rabbia.

Il falso verbale, che era stato accuratamente preparato, diceva che spontaneamente ('le nerbate' pensò Diego 'le nerbate') Rosario Pizzuco confessava di avere incontrato tempo addietro il Marchica, e di avergli fatto confidenza di certe offese ricevute dal Colasberna: e il Marchica si offrì come strumento di vendetta; ma essendo lui, Rosario Pizzuco, uomo di saldi principi morali, poco inclinato alla violenza e assolutamente alieno da sentimenti vendicativi, l'offerta fu rifiutata. Il Marchica insistette, rimproverando anzi al Pizzuco l'atteggiamento di indecorosa sopportazione

che assumeva nei riguardi del Colasberna: e aggiunse che avendo verso costui personali motivi di risentimento, per lavoro o denaro che gli aveva negato, il Pizzuco non ricordava bene, un giorno o l'altro avrebbe *astutato* il Colasberna: che voleva dire ne avrebbe spento la vita così come si spegne una candela. E senza dubbio aveva attuato il suo proposito, se qualche giorno dopo l'omicidio di Colasberna, recatosi il Pizzuco a B. per un certo affare di terreni e per caso incontrando il Marchica, da questi aveva avuto, senza che peraltro ne avesse sollecitato la confidenza, tremenda rivelazione di un duplice omicidio, con queste precise parole «*partivu pi astutàrinni unu e mi tuccà astutàrinni du*» che inequivocabilmente, nel linguaggio da malavita del Marchica, dichiarano l'esecuzione di due omicidi: uno in persona di Colasberna, l'altro, a sospetto del Pizzuco, in persona del Nicolosi, della cui scomparsa in quei giorni si parlava. Il Pizzuco ebbe grande spavento dalla pericolosa rivelazione, e tornò a casa sconvolto. Naturalmente, non parlò della cosa ad anima viva: temendo, stante la natura violenta del Marchica, per la sua stessa vita. A domanda, sui motivi per cui il Marchica lo avesse fatto depositario di un così pericoloso segreto, il Pizzuco aveva risposto che forse il Marchica, da tempo assente dalla zona, aveva creduto di poter confidare nel Pizzuco per certi trascorsi solo apparentemente eguali ai propri: nel periodo confuso del movimento separatista avendo entrambi militato nelle formazioni dell'Evis, ma per fini assolutamente ideali il Pizzuco, a scopo delittuoso il Marchica. Ancora a domanda, se dietro il Marchica si potessero individuare delle responsabilità di terzi, ossia di mandanti, il Pizzuco aveva risposto di non sapere, ma per opinione personale era portato ad escluderlo nel modo più assoluto, ravvisando i motivi del delitto soltanto nel carattere violento e nella invincibile tendenza a delinquere di cui, contro la proprietà e la vita degli altri, il Marchica aveva dato sempre prova.

Era un falso magistrale, di perfetta verosimiglianza relativamente ad uomini come il Pizzuco, ed al Pizzuco in particolare: ed era nato dalla collaborazione di tre marescialli. E il tocco più sapiente era dato dall'ultima affermazione attribuita al Pizzuco: l'assoluta esclusione della possibilità che esistessero mandanti. Il nome di Mariano Arena, in quel falso verbale, sarebbe stato un passo irrimediabilmente falso: la nota stonata, il dettaglio inverosimile; e il giuoco si sarebbe sfasciato nella diffidente valutazione del Marchica. Ma la precisa tecnica di rovesciare in basso, cioè sul Marchica, ogni colpa, recisamente negando le proprie e respingendo il sospetto che ci fossero dei mandanti, al Marchica diede l'angosciosa certezza della autenticità: e anzi nemmeno per un istante ne dubitò, la voce del brigadiere che leggeva il documento adattandosi come colonna sonora alla muta visione di cui, attraverso la finestra, era stato spettatore.

Sconvolto, accecato da una collera che, ad avere tra le mani il Pizzuco, si sarebbe manifestata spegnendone la infame vita, dopo un lungo silenzio disse che, mettendosi così le cose, a lui restava da fare quel che fece Sansone «*mori Sansuni*» disse «*cu tuttu lu cumpagnuni*»: ristabilendo, si capisce, nella loro verità i fatti che quel lurido cane aveva a modo proprio raccontato.

Un incontro, un primo incontro dopo tanti anni, col Pizzuco c'era stato: a B., nei primi di dicembre dello scorso anno. Il Pizzuco gli propose di far fuori il Colasberna che, disse, gli aveva fatto terribile offesa. Come compenso, trecentomila lire. Il Mar-

chica, poiché da pochi mesi era stato dimesso dal carcere, e voleva godere un po' di serena libertà, disse che non si sentiva. Ma poiché si trovava in bisogno e il Pizzuco, insistendo, gli fece balenare la possibilità di un acconto immediato e gli promise per dopo, ad impegno assolto, il saldo della somma pattuita e un impiego come campiere in aggiunta, il Marchica cedette: solo per il fatto, era bene ripeterlo, che si trovava in condizioni di bisogno. Terribile è il bisogno. Furono dunque stabilite, col Pizzuco, le modalità per eseguire il delitto: impegnandosi il Pizzuco a concorrere facendogli trovare l'arma in una casa di campagna di sua proprietà dove il Marchica, la notte precedente all'esecuzione del delitto, si sarebbe dovuto recare. Dalla casa di campagna, non lontana dal paese, il Marchica avrebbe dovuto, seguendo un itinerario prestabilito, appostarsi allo sbocco di via Cavour, all'ora di partenza del primo autobus per Palermo, poiché ad ogni sabato, con quell'autobus, il Colasberna usava recarsi a Palermo. Eseguito il colpo, il Marchica avrebbe dovuto velocemente fuggire per la via Cavour e tornare alla casa di campagna del Pizzuco, dove costui sarebbe poi venuto a prelevarlo per ricondurlo, in macchina, a B.

Il Marchica, giorni prima del delitto, si recò a S. per prendere visione dei luoghi in cui avrebbe dovuto agire e per essere in grado di identificare senza possibilità di equivoci il Colasberna. In quell'occasione, il Pizzuco fissò la data dell'omicidio.

Il 16 gennaio, alle sei e trenta, il Marchica uccise, in ogni particolare eseguendo il piano preparato dal Pizzuco, Salvatore Colasberna. Ma ci fu un intoppo nell'incontro, a metà della via Cavour, mentre il Marchica fuggiva, col suo concittadino Paolo Nicolosi: il quale nettamente lo riconobbe, e anzi lo chiamò per nome. Ne ebbe inquietudine: e questa sua inquietudine comunicò al Pizzuco quando, subito dopo, venne a raggiungerlo nella casa di campagna. Il Pizzuco si agitò, bestemmiò; poi, calmatosi, disse «non ti preoccupare, ci pensiamo noi». A bordo di un camioncino di sua proprietà, il Pizzuco lo accompagnò fino alla contrada Granci, a poco meno di un chilometro da B.: ma prima gli consegnò, a saldo, altre centocinquantamila lire, che con quelle dell'anticipo facevano le trecentomila pattuite.

Qualche giorno dopo, venuto il Pizzuco a B., il Marchica seppe che riguardo al Nicolosi non avrebbe più dovuto nutrire preoccupazione alcuna, essendo ormai, così testualmente si espresse il Pizzuco, buono solo a far trovare i pupi di zucchero ai bambini: riferendosi al costume del luogo di una specie di befana ai bambini nella ricorrenza del giorno dei morti; con doni, appunto, di pupi di zucchero. Da tale espressione del Pizzuco, il Marchica ebbe la certezza che Paolo Nicolosi era stato soppresso.

A domanda, se il Pizzuco agisse per conto di altri dandogli il mandato di uccidere il Colasberna, il Marchica dice di non saperlo: ma, a sue opinione, lo esclude. A domanda, se la frase «non ti preoccupare, ci pensiamo noi» detta dal Pizzuco non esprima la partecipazione e il concorso di altri, ignoti al Marchica ma complici del Pizzuco, il Marchica dice di escluderlo, e anzi afferma di non potere in coscienza precisare se il Pizzuco abbia detto «ci pensiamo noi» oppure «ci penso io». A domanda, se ha cognizione o sospetto del modo e del luogo in cui il Nicolosi è stato soppresso, dice di non sapere.

Mentre parlava, Diego andava rasserenandosi. Annuì soddisfatto alla lettura che il capitano gli fece della confessione, e con soddisfazione firmò. Avendo sistemato la faccenda a danno di quella carogna del Pizzuco e suo, osservando la buona creanza di non coinvolgere altri, che carogne non erano, si sentiva in pace con la propria coscienza e rassegnato al destino. Forse il resto della sua vita avrebbe passato in carcere: ma a parte il fatto che c'era ormai l'abitudine, che il carcere era per lui un po' come la casa cui si torna volentieri dalla fatica di un viaggio, forse che la vita non era un carcere? Una continua tribolazione era la vita: i soldi che ti mancano, le carte della zecchinetta che ti chiamano, l'occhio del maresciallo che ti segue, i buoni consigli della gente; e il lavoro, la dannazione di una giornata di lavoro, il lavoro che ti fa peggio di un asino. Basta: meglio dormirci sopra ore. E veramente il sonno tornava a rapprendere, scuro informe, ogni suo pensiero.

Il capitano lo mandò a dormire; al carcere di San Francesco, in isolamento: rimandando così ad istruzione compiuta i festeggiamenti che Diego avrebbe ricevuto dagli altri detenuti.

Toccava ora al Pizzuco. Era già notte inoltrata.

Incontrato in diverse circostanza, il Pizzuco avrebbe suscitato pena: irrigidito dal freddo e dall'artrite gocciolante dal naso e dagli occhi per un raffreddore che gli era improvvisamente esploso, smarrito per quel che gli accadeva, girava gli occhi lacrimosi in uno sguardo da sordo e apriva e chiudeva la bocca come se non trovasse voce per parlare.

Il capitano gli fece leggere dal brigadiere la confessione del Marchica. Pizzuco sul Santissimo Sacramento, davanti a Gesù Crocifisso, sull'anima di sue madre, di sua moglie, di suo figlio Giuseppe, giurò che quella di Marchica era una infamità nera; e su Marchica invocò, fino alla settima generazione, la giusta vendetta del cielo: da dove, oltre ai suoi morti già mentovati, per lui pregava anche uno zio canonico morto in sospetto (era il caso di dire) di santità. Nonostante il raffreddore e l'angoscia, era un parlatore straordinario: il suo discorso era fitto di immagini di simboli, di iperboli; e in siciliano italianizzato a volte efficace, a volte più incomprensibile del dialetto schietto. Il capitano lo lascio un po' sfogare.

«Dunque» domandò poi freddamente «lei non conosce nemmeno questo Marchica che così pareva avesse voluto affermare nel suo lungo discorso».

«Per conoscerlo, signor capitano, lo conosco: e che mi avessero ammazzato prima di conoscerlo, forse sarebbe stato meglio... Lo conosco, e so quanto vale... Ma che tra me e lui ci siano mai stati rapporti così stretti, e poi per togliere, Dio ne scansi, la vita a un cristiano.. Mai, signor capitano, mai: per Rosario Pizzuco la vita di un cristiano, di ogni cristiano, sta come sull'altare maggiore di una chiesa: è sacra, signor capitano, sacra...».

«Dunque lei conosce il Marchia».

«Lo conosco. Posso dire di no? Lo conosco, ma è come se non lo conoscessi: so di che pasta è fatto, e sempre mi sono tenuto alla larga».

«E come spiega questa sua confessione?».

«E chi la può spiegare? Forse è uscito di senno, forse si è messo in testa di rovinarmi... E chi può leggere nella testa di uno come lui?... La sua testa è come una di

quelle melegranate amare: ogni pensiero suo è un chicco di malizia, da fare allegare i denti di spavento ad uno come me... Capace di ammazzare uno così, perché non ha risposto al suo saluto o perché non gli piace come ride... Delinquente nato...».

«Lei ne conosce benissimo il carattere».

«E come no? Se l'ho avuto sempre tra i piedi...».

«E in questi ultimi tempi se lo è trovato tra i piedi, qualche volta? Cerchi di ricordare».

«Vediamo... Appena uscito di galera, l'ho incontrato: ed è la prima... Poi l'ho incontrato a B., nel suo paese: ed è la seconda... Poi è venuto ad S.: ed è la terza... Tre volte, signor capitano, tre volte».

«E di che cosa avete parlato?».

«Di niente, signor capitano, di niente: cose che tanto sono inutili che si scordano subito: come se uno scrivesse su una pozza d'acqua... Rallegramenti per la libertà riguadagnata, e uno intanto pensa che c'è spreco di amnistie; auguri che si possa godere la libertà, e uno pensa che non passa molto ed è di nuovo in galera; e com'è l'annata, com'è il tempo, come stanno gli amici... Cose inutili...».

«Secondo lei per quanto la riguarda, non c'è niente di vero in quanto afferma il Marchica... Ma, lasciando per un momento da parte il Marchica, a noi risulta con assoluta certezza che lei circa tre mesi addietro, se vuole posso dirle la data esatta, ha avuto un colloquio con Salvatore Colasberna: e gli ha fatto delle proposte, che il Colasberna ha respinto, riguardo a...».

«Consigli, signor capitano, consigli: disinteressati, per buona amicizia...».

«Se lei è in grado di dare consigli, vuol dire che è bene informato...».

«Bene informato?... Cose sentite qua e là: per il lavoro che faccio, sto sempre in giro; e sento oggi una cosa, domani un'altra...».

«E che cosa ha saputo, da sentire il bisogno di dare consigli a Colasberna?».

«Ho saputo che le sue cose andavano male: e gli ho consigliato di cercare protezione, aiuto...».

«Presso chi?».

«Ma non so... Presso amici, presso banche; cercando di infilarsi in politica per il canale giusto...».

«E qual è secondo lei, il canale giusto in politica?».

«Direi quello del governo: chi comanda fa legge, e chi vuole godere della legge deve stare con chi comanda».

«Insomma, lei non aveva consigli precisi da dare a Colasberna».

«No, signor capitano».

«Gli dava dei consigli così, generici diciamo; solo per amicizia».

«Giustissimo».

«Ma non era poi tanto amico di Colasberna...».

«Ci conoscevamo...».

«E lei, ad uno che appena conosce, si prende il disturbo di dare dei consigli?».

«Sono fatto così: se vedo che ad uno gli scivola il piede, io sono li a dargli una mano».

«Ha mai dato una mano a Paolo Nicolosi?».

«E che c'entra?».

«Perché, dopo aver dato una mano a Colasberna, era nell'ordine delle cose dare una mano a Nicolosi».

Suonò sul tavolo il telefono. Il capitano ascoltò la comunicazione, e intanto scrutava il Pizzuco che ora appariva più calmo, più sicuro, e nemmeno sgocciolava per il raffreddore come quando era venuto.

Posando il telefono disse «ora possiamo ricominciare».

«Ricominciare?» domandò Pizzuco.

«Sì: perché questa telefonata da S. mi informa che e stata trovata l'arma che ha ucciso Colasberna. Vuole sapere dove è stata trovata?... No, non pensi male di suo cognato: stava proprio per eseguire l'ordine che lei, quando sono venuti i carabinieri ad arrestarla, gli ha dato: si è recato stasera in campagna, ad ora tarda; ha preso il fucile a canne mozze, e stava uscendo per disfarsene proprio mentre i carabinieri arrivavano... Una sfortunata coincidenza... Suo cognato, lei lo conosce bene, si è visto perduto: ha detto che l'incarico lo aveva avuto da lei, e che il fucile avrebbe dovuto nasconderlo nel *chiarchiaro* della contrada Gràmoli, secondo istruzioni ricevute da lei...» E rivolto al brigadiere domandò «che cosa è il *chiarchiaro*?».

«È una zona pietrosa» disse il brigadiere «un insieme di grotte, di buche, di anfratti...».

«Lo avevo intuito» disse il capitano «e mi viene una idea che forse è buona, forse no: ma tentare non nuoce... E se nel *chiarchiaro* si trovasse anche il corpo del Nicolosi?... Lei che ne dice di questa mia idea?» e si rivolse con freddo sorriso al Pizzuco.

«Può essere buona» disse il Pizzuco impassibile.

«Se lei l'approva, sono tranquillo» disse il capitano: e chiamò al telefono la stazione di S. per ordinare le ricerche nel *chiarchiaro* di Gràmoli.

Nel tempo della telefonata, il Pizzuco prontamente squadrò il piano che gli conveniva adottare. Quando il capitano disse «ora lei può mettersi sulla linea del Marchica, confessando di avergli dato il mandato di uccidere Colasberna, e confessando di aver ucciso Nicolosi; o scagionare il Marchica, confessando di avere ucciso e il Colasberna e il Nicolosi» Pizzuco aveva già scelto una terza linea, che veniva stranamente a coincidere col falso verbale che aveva provocato la confessione del Marchica, solo in un punto discostandosene.

Erano in gamba, i marescialli che avevano preparato il falso verbale: conoscevano la psicologia di un uomo come Pizzuco con precisione scientifica; non c'era da meravigliarsi che Diego Marchica ci fosse cascato come in pentola un cappone.

Disse infatti Pizzuco che circa tre mesi prima, avendo incontrato Colasberna, per dovere d'amicizia, benché non fossero poi tanto amici, aveva voluto dargli qualche consiglio relativo alla condotta da tenere nella sua attività di appaltatore edile: ma invece che espressioni di gratitudine, come il Pizzuco si aspettava, il Colasberna gli aveva rivolto, in termini irripetibili, invito a non occuparsi di cose che non lo riguardavano; e doveva un ringraziamento al Signore se lui, Colasberna, non gli faceva, precisa espressione, cogliere da terra tutti i denti: facendoglieli, cioè, cadere a forza di pugni. Di questa reazione del Colasberna il Pizzuco, uomo di miti sentimenti

e soltanto per incorreggibile bontà a volte portato a situazioni incresciose, ne aveva avuto dolorosa offesa; e trovandosi a parlarne, occasionalmente, col Marchica, questi si offerse a farne vendetta, anche senza compenso alcuno da parte del Pizzuco: avendo personali motivi di risentimento nei riguardi del Colasberna. Il Pizzuco ebbe orrore della proposta: e recisamente rifiutò. Ma qualche giorno dopo, il Marchica venne ad S.: e gli chiese ospitalità nella casa di campagna, di proprietà della moglie del Pizzuco, situata nella contrada Poggio, in vicinanza del paese di S.; soltanto per una notte, trovandosi ad avere affari importanti ad S. ed essendo il paese notoriamente privo di alberghi. Lo pregò, il Marchica, di prestargli un fucile: avendo intenzione, nelle prime ore del giorno, di fare un giro di caccia nella contrada, che gli avevano detto essere particolarmente ricca di lepri. Dandogli la chiave della casa di campagna, il Pizzuco gli disse che avrebbe trovato sul posto un vecchio, vecchissimo fucile: non proprio adatto alla caccia, ma che poteva servire. Non ebbe sospetto della trama delittuosa del Marchica: per natura essendo fiducioso e sempre disposto a favorire chiunque. Nemmeno quando seppe della morte di Colasberna ebbe sospetto: e soltanto quando i carabinieri andarono a casa sua per arrestarlo gli apparve chiaro il terribile imbroglio in cui il Marchica, carpendo la sua buona fede, lo aveva cacciato; e perciò diede istruzioni al proprio cognato di far sparire il fucile di cui, ormai era chiaro, il Marchica si era illecitamente servito. Ciò gli era parso il miglior partito da prendere: non potendo, stante la natura vendicativa del Marchica, rivelare spontaneamente, alle autorità di pubblica sicurezza, i fatti di cui era vittima.

«Oh eccellenza...» disse sua eccellenza sgusciando dal letto con un balzo, per la sua età e per il suo decoro, imprevedibile.

Nel sonno, lo squillo del telefono aveva raggiunto con moleste ondate la sua mente; aveva afferrato l'apparecchio con la sensazione che la mano, nel gesto, fosse incommensurabilmente lontana dal suo corpo; e mentre al suo orecchio giungevano lontane vibrazioni e voci aveva acceso la luce: così irrimediabilmente svegliando la signora, che certo non avrebbe più raccolto, per quella notte, il sonno che sempre avaramente scendeva nel suo corpo inquieto.

Di colpo le lontane vibrazioni e voci si dissolsero in una voce anch'essa lontana ma irritata e inflessibile: e sua eccellenza si trovò fuori del letto in pigiama, scalzo, ad inchinarsi e a sorridere come se inchini e sorrisi avessero potuto colare dentro il microfono.

La signora lo guardò disgustata, e prima di voltargli le spalle, nude splendide spalle, disse mormorando «non ti vede, puoi fare a meno di scodinzolare» e davvero sua eccellenza in quel momento mancava soltanto della coda per esprimere devozione.

Disse ancora «oh eccellenza...» e poi «ma eccellenza... no eccellenza... sì eccellenza... va bene eccellenza...» e dopo aver detto un centinaio di volte eccellenza, quando la voce irritata gli si spense all'orecchio, restò col telefono in mano a mormorare apprezzamenti sulla madre dell'eccellenza che da Roma, alle due del mattino, veniva a mettere scompiglio nella sua esistenza (guardò la signora che ancora gli voltava le spalle) già abbastanza scompigliata. Posò il telefono sulla forcella, lo staccò

di nuovo, fece un numero. La signora si voltò come una gatta domani «disse» io dormirò nella camera degli ospiti.

«Mi dispiace, amico mio, ma io sono stato svegliato proprio ora» disse con voce irritata e inflessibile come quella che pochi minuti prima risuonava al suo orecchio «e dunque facciamo la catena di sant'Antonio: sveglio io, sveglio voi; e voi mi farete il santo piacere di svegliare chi dovete svegliare... Ho avuto ora una telefonata da Roma: non vi dico da chi, voi capite... Quel Bellodi, io già lo avevo previsto, ricordate?, ha fatto nascere uno scandalo di proporzioni nazionali... Nazionali, vi dico... Uno di quegli scandali che, quando uno come me o come voi ci si trova involontariamente in mezzo, sono guai neri, amico mio, nerissimi... Sapete che cosa c'era stasera su un giornale romano?... Non lo sapete, beato voi: che a me è toccato sentirlo dall'interessato che, vi assicuro, era incazzato da fare spavento... C'era la fotografia, ingrandita a mezza pagina, di... voi capite chi, a lato di don Mariano Arena... Cose dell'altro mondo... Un fotomontaggio? Ma che fotomontaggio: fotografia autentica... Ma bene: non ve ne importa niente?... Siete originale davvero... Lo so benissimo anch'io che noi non abbiamo colpa se sua eccellenza ha avuto l'ingenuità, diciamo così, di farsi fotografare insieme a don Mariano... Sì, vi ascolto...».

La signora esplose dal letto nuda e bellissima; usava, come un'attrice famosa, andare a letto vestita di Chanel numero cinque: il che serviva a svegliare i sensi di sua eccellenza e ad assopirne quel burocratico ingegno che, nei giorni della repubblica di Salò, aveva dato il meglio di sé. Avvolgendosi in un copriletto di piume e in un nimbo di sdegno, la signora uscì: seguita dallo sguardo ansioso di sua eccellenza.

«Benissimo» proseguì sua eccellenza dopo avere ascoltato per un paio di minuti «facciamo così: o entro stanotte mi inchiodate questo don Mariano Arena con prove che nemmeno il padreterno potrà smontare; o entro stanotte lo buttate fuori, e ai giornalisti si dirà che è stato trattenuto per dei chiarimenti... Il procuratore della Repubblica segue le indagini ed è d'accordo con Bellodi? Ahi ahi: che imbroglio, che guaio... Fate qualcosa, insomma... Sì, mi rendo conto.. Ma sapete che cosa mi ha detto or ora... voi capite chi... sapete che cosa mi ha detto? Che don Mariano Arena è un galantuomo e che qualcuno qui, tra me e voi, sta facendo il giuoco dei comunisti... Ma come è piovuto qui, questo Bellodi? Come diavolo mandano uno come lui in una zona come questa? Qui ci vuole discrezione, amico mio; naso, tranquillità di mente, calma: questo ci vuole... E mandano uno che ha il fuoco di Farfarello... Ma non lo metto in dubbio, per carità.. Io l'Arma la rispetto, la venero... Fate come volete, insomma» e calò il telefono sulla forcella come una martellata.

Ora aveva il problema di acquietare la signora, di così ardua soluzione da superare quelli, già terribilmente difficili, del suo ufficio.

La luce dell'alba intrideva la campagna, pareva sorgere dal verde tenue dei seminati, dalle rocce e dagli alberi madidi: e impercettibilmente salire verso il cielo cieco. Il *chiarchiaro* di Gràmoli, incongruo ed assurdo nella pianura verdeggiante, pareva una enorme spugna, nera di buchi, che veniva inzuppandosi della luce che sulla campagna cresceva. Il capitano Bellodi che era arrivato a quel limite in cui stanchezza e sonno si fanno lucida febbre, come se da sé si consumassero per dar luogo a

un ardente specchio di immagini (e così è della fame, che ad un certo punto, ad una certa intensità, si assottiglia in lucida inedia che respinge la visione del cibo), il capitano pensava 'Dio qui ha gettato la spugna' in analogia alla visione del *chiarchiaro* ponendo la lotta e la sconfitta di Dio nel cuore umano.

Un po' scherzando, e perché sapeva il capitano curioso di certe espressioni popolari, il brigadiere disse

«E lu cuccu ci dissi a li cuccuotti:
a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti»

e subito incuriosito il capitano gli chiese il significato.

Il brigadiere tradusse «Ed il cucco disse ai propri figli: al *chiarchiaro* ci incontreremo tutti» ed aggiunse che forse voleva dire ci incontreremo tutti nella morte, l'immagine del *chiarchiaro*, chi sa perché, diventata idea della morte. Il capitano capiva benissimo perché: e febbrilmente ebbe visione di un fitto raduno di uccelli notturni nel *chiarchiaro*, un cieco sbattere di voli nell'opaca luce dell'ora; e gli pareva che il senso della morte non si potesse dare in immagine più di questa paurosa.

Avevano lasciato l'automobile sulla strada, ed ora si avvicinavano al *chiarchiaro* per un viottolo stretto e fangoso. Sul *chiarchiaro* si vedevano i carabinieri muoversi, e forse c'era anche qualche contadino che aiutava.

Ad un certo punto il viottolo finiva in una masseria: e bisognava attraversare i campi seminati per giungere dove il maresciallo di S., ora lo si distingueva benissimo, stava gesticolante a dirigere la ricerca.

Quando furono a tiro di voce il maresciallo gridò «signor capitano, c'è: sarà un po' difficile tirarlo su, ma c'è» con una esultanza spropositata al ritrovamento di un cadavere. Ma questo è il mestiere: e il rinvenimento di un morto ammazzato segnava, in quel caso, soddisfazione e trionfo.

C'era: in fondo a un crepaccio di nove metri, già misurato da una corda cui era stata legata, perché scendesse a piombo, una pietra. La luce delle torce elettriche, intrigata dai cespugli che venivano fuori dalle pareti del crepaccio, batteva appena sul fondo. Ma veniva su, inequivocabile, il sentore del disfacimento. Un contadino si era offerto, con grande sollievo dei carabinieri, che temevano dovesse toccare a uno di loro, di scendere giù, legato a una corda, e di attaccare il cadavere a diversi capi di corda, in modo che lo tirassero su con relativa facilità. Ci volevano molte corde: e le aspettavano dal paese, dove un carabiniere era andato a prenderle.

Il capitano tornò, attraverso i seminati, alla masseria da dove cominciava il viottolo. Pareva abbandonata. Ma girando intorno, dal lato opposto a quello che guardava verso il *chiarchiaro*, un cane improvvisamente scattò nel raggio che la corda che lo legava ad un albero gli consentiva: restò come sospeso al collare che lo soffocava, rabbiosamente abbaiando. Era un bel bastardo, di pelo marrone e con piccole mezzelune viola sugli occhi gialli. Un vecchio venne fuori dalla stalla ad acquietarlo «tie', *Barruggieddu*, tie',: buono, stai buono» poi al capitano disse «baciolemani».

Il capitano si avvicinò al cane per accarezzarlo.

«No» disse il vecchio allarmato «è cattivo: una persona che non conosce, magari prima si fa toccare, la fa assicurare: e poi morde... È cattivo quanto un diavolo».

«E come si chiama?» domandò il capitano, incuriosito dallo strano nome che il vecchio aveva pronunciato per acquietarlo.

«*Barruggieddu* si chiama» disse il vecchio.

«E che vuol dire?» domandò il capitano.

«Vuol dire uno che è cattivo» disse il vecchio.

«Mai sentito» disse il brigadiere. E in dialetto chiese altre spiegazioni al vecchio. Il vecchio disse che forse il nome giusto era *Barricieddu*, o forse *Bargieddu*: ma in ogni caso significava malvagità, la malvagità di uno che comanda; che un tempo i *Barruggieddi* o *Bargieddi* comandavano i paesi e mandavano gente alla forca, per piacere malvagio.

«Ho capito» disse il capitano «vuol dire Bargello: il capo degli sbirri».

Imbarazzato, il vecchio non disse né sì né no.

Il capitano avrebbe voluto chiedere al vecchio se avesse notato qualcuno, giorni prima, dirigersi verso il *chiarchiaro*; o se comunque avesse visto qualcosa di sospetto da quella parte. Ma capì che non c'era niente da cavare da uno che riteneva il capo degli sbirri cattivo quanto il proprio cane. E non è che avesse torto, pensava il capitano: da secoli i bargelli mordevano gli uomini come lui, magari li facevano assicurare, come diceva il vecchio, e poi mordevano. Che cosa erano stati i bargelli se non strumenti della usurpazione e dell'arbitrio?

Salutò il vecchio e per il viottolo si avviò allo stradale. Strattando la corda che lo legava, il cane abbaiò un'ultima minaccia. 'Bargello' pensò il capitano 'bargello come me: anch'io col mio breve raggio di corda, col mio collare, col mio furore': e più si sentiva vicino al cane di nome *Barruggieddu* che all'antico, ma non tanto antico, bargello. E ancora pensò di sé 'cane della legge'; e poi pensò 'cani del Signore', che erano i domenicani, e 'Inquisizione': parole che scese come in una vuota oscura cripta, cupamente svegliando gli echi della fantasia e della storia. E con pena si chiese se non avesse già valicato, fanatico cane della legge, la soglia di quella cripta. Pensieri, pensieri che sorgevano e si dissolvevano nella vampa in cui il sonno da sé si consumava.

Tornò a C., e prima di andare al suo alloggio per un breve riposo, passò dall'ufficio del procuratore della Repubblica per riferire sul corso delle indagini e per ottenere proroga al fermo dell'Arena, che si proponeva di interrogare nel pomeriggio, dopo aver radunato e vagliato tutti gli elementi raggiunti.

I giornalisti bivaccavano per le scale e i corridoi del palazzo di giustizia. Gli furono addosso come uno sciame, negli occhi dolorosamente aridi gli esplosero i lampi dei fotografi.

«A che punto sono le indagini?... Don Mariano Arena è il mandante degli omicidi?... O c'è qualcuno, più potente, dietro don Mariano?... Marchica e Pizzuco hanno confessato?... Sarà prorogato il fermo o ci sono già i mandati di arresto?... Lei sa dei rapporti tra don Mariano e il ministro Mancuso?... È vero che l'onorevole Livigni è venuto ieri nel suo ufficio?».

«Non è vero» rispose a quest'ultima domanda.

«Ma ci sono state interferenze di uomini politici a favore di don Mariano?... È vero che il ministro Mancuso ha telefonato da Roma?...».

«Per quanto mi risulta» disse a voce alta «nessuna interferenza politica c'è stata né ci può essere. In quanto ai rapporti tra uno dei fermati e certi uomini politici, io conosco soltanto quello che voi scrivete. Ma ammesso che tali rapporti esistano, poiché non voglio qui dubitare della vostra onesta professionale, non è mia preoccupazione, finora, considerarli o indagarne la portata. Qualora tali rapporti, nel corso delle indagini, assumano una particolare configurazione, tale da richiamare l'attenzione della legge, è certo che né il procuratore della Repubblica né io verremo meno al nostro dovere...».

In un titolo a sei colonne di un giornale della sera, questa dichiarazione veniva così presentata «*L'inchiesta del capitano Bellodi raggiungerebbe anche il ministro Mancuso*».

I giornali della sera escono, si sa, prima di mezzogiorno: e in quella che nel sud è l'ora del pranzo, le linee telefoniche bruciarono come micce delle grida dei colpiti, per deflagrare nelle orecchie, peraltro sensibilissime, di persone che nei vini di Salaparuta e di Vittoria stavano tentando di sciogliere i groppi delle loro angosce.

«Il problema è questo: i carabinieri hanno in mano tre anelli di una catena. Il primo è Marchica: riescono ad afferrarlo così saldamente che è come uno di quegli anelli murati nelle casa di campagna per attaccarci i muli».

«Diego non è uomo da parlare: ha quattro dita di pelo sullo stomaco».

«Lascia stare il pelo sullo stomaco. Il vostro difetto è quello di non capire che un uomo, capace di uccidere dieci persone o mille o centomila, può anch'essere un vigliacco... Diego, lasciati pregare, ha parlato: ed al suo anello ecco attaccato quello di Pizzuco... Ora i casi sono due: Pizzuco parla: ed ecco saldato al suo il terzo anello, che sarebbe Mariano; Pizzuco non parla: resta attaccato a Diego, ma debolmente, che un buon avvocato non faticherà molto per staccarlo, e... e basta: finisce la catena, Mariano è libero».

«Pizzuco non parla».

«Non lo so, mio caro, non lo so: io i conti li faccio sempre sul peggio che può venire. Consideriamo dunque che Pizzuco parla: e Mariano è sistemato per le feste. Ad occhio e croce io dico che in questo momento i carabinieri tentano di saldare l'anello di Pizzuco a quello di Mariano; se tiene, i casi sono due: o la catena finisce con Mariano, o Mariano, vecchio com'è, sofferente, comincia a cantare il suo rosario... E in questo caso, mio caro, la catena si allunga si allunga, si allunga tanto che mi ci posso trovare impigliato anch'io, e il ministro, e il padreterno... Un disastro, mio caro, un disastro...».

«Lei vuole farmi diventare il cuore nero come la pece... Madonna santissima, e non conosce che uomo è don Mariano? Una tomba».

«In gioventú era una tomba: ora è un uomo che nella tomba ha già un piede... La creatura è debole dice Garibaldi nel testamento: e temeva che nell'estrema debolezza cadesse a raccontare i suoi peccati, che dovevano essere di quelli spinosi come fichidindia, a un prete... E così dico io: può darsi che a Mariano venga la debolezza di

raccontare i suoi peccati che, detto tra noi, non sono pochi... Io ho avuto tra le mani, nel ventisette, il suo fascicolo: più grosso di questo libro» indicò un volume del Bentini «e si poteva cavarne fuori una enciclopedia criminale: non mancava niente, dalla a, abigeato, alla zeta, zuffa... Quel fascicolo poi, fortunatamente, scomparve... No, non fare quell'occhio di sarda morta: non ci ho avuto mano io, a farlo scomparire; altri amici, più grossi di me, hanno fatto il giuoco delle tre carte, con quel fascicolo; da questo ufficio a quello, da quello a questo: e il procuratore del re, un uomo terribile ricordo, se lo è visto sparire da sotto il naso... Faceva come un cane arrabbiato mi ricordo, minacce a destra e a sinistra: e i più sospettati, poveretti, erano quelli che non c'entravano per niente. Poi il procuratore del re fu trasferito, e l'acquazzone passò. Perché, mio caro, la realtà è questa: che passano i procuratori del re, quelli della Repubblica, i giudici, gli ufficiali, i questori, gli appuntati...».

«Questa è bella: gli appuntati...».

«Non c'è niente da ridere, mio caro: io ti auguro di tutto cuore che la tua faccia non venga mai ad incastrarsi nella mente di un appuntato... Passano anche gli appuntati, dunque: e noi siamo qui... Con qualche soprassalto, con qualche palpitazione: ma siamo ancora qui».

«Ma don Mariano...».

«Don Mariano ha avuto il suo piccolo soprassalto, la sue piccola palpitazione...».

«Ma è ancora dentro, chi sa che pene sta soffrendo».

«Non sta soffrendo niente, se tu pensi che lo tengano legato alla cassetta o gli diano le scosse elettriche: altri tempi, quelli delle cassette; ore c'è la legge anche per i carabinieri...».

«Legge un corno: tre mesi addietro...».

«Lascia stare: noi stiamo parlando di don Mariano... Un dito addosso a don Mariano Arena non lo mette nessuno: uomo rispettato, uomo protetto, uomo che può pagarsi la difesa di De Marsico, Porzio e Delitala messi assieme... Certo, soffrirà di qualche scomodità: la camera di sicurezza non è il grand hotel, il tavolaccio è duro, il bugliolo fa venire la nausea; e gli mancherà il caffè, poveretto, che ne beveva una tazza ogni mezz'ora, e fortissimo... Ma tra qualche giorno lo rimettono fuori, illuminato d'innocenza come un arcangelo Gabriele: e la sua vita riprende sesto i suoi affari continuano a prosperare...».

«Un momento fa lei mi ha stroncato le gambe, mi ha fatto morire la speranza: e ora...».

«Un momento fa era la faccia con la croce, ora è la faccia con la testa: io dico che deve venire testa, che le cose debbono andar bene; ma può anche venire croce».

«Facciamo venire testa: e la croce lasciamola a Gesú Cristo».

«E allora prendi nota del mio consiglio: bisogna tirare dal muro il primo anello, bisogna liberare Diego».

«Se non è stato lui a fare l'infamità...».

«Anche se è stato lui, tiratelo fuori. Lasciate correre l'inchiesta, che tanto, in mano com'è a quei due polentoni, non la ferma nessuno; lasciatela correre, lasciatela

concludere, lasciate che tutto arrivi al giudice istruttore: e intanto preparate per Diego un alibi di quelli che, a tentare di morderli, ci si rimettono i denti...».

«E che vuol dire?».

«Vuol dire che Diego, il giorno che Colasberna è stato ammazzato, alla stessa ora, stava mille miglia lontano dal luogo del delitto, e in compagnia di degnissime persone, mai censurate dalla legge, galantuomini della cui parola nessun giudice ha il diritto di dubitare...».

«Ma se ha confessato...».

«Se ha confessato, si rimangia quel che ha detto: sotto le torture fisiche o morali, perché ci sono anche le torture morali, dei carabinieri, ha reso dichiarazioni non rispondenti a verità; e la prova che le dichiarazioni rese ai carabinieri sono non veritiere, e addirittura fantastiche, è che Tizio, Filano e Martino, persone fededegnissime, testimoniano della materiale impossibilità che Diego abbia eseguito il delitto. Solo qualche santo ha avuto il dono di trovarsi contemporaneamente, in due posti diversi e lontani: e non credo che un giudice possa riconoscere in Diego questo dono di santità... E poi guarda questo giornale, questa piccola notizia «*Negli omicidi di S. una pista è stata trascurata dai carabinieri...*».

Il capitano Bellodi leggeva della pista che, secondo il giornale siciliano, un giornale di solito prudentissimo e alieno dal muovere censure sia pure minime alle *forze dell'ordine,* aveva trascurato. La pista passionale, naturalmente: che se mai, per uno che non conoscesse i dati ormai certi raggiunti nelle indagini, avrebbe potuto condurre a spiegare uno solo dei delitti, lasciando gli altri due nell'oscurità più completa. Forse il giornalista, trovandosi a S., era andato a farsi sbarbare da don Ciccio: e il racconto della tresca amorosa tra la moglie del Nicolosi e il Passerello aveva esaltato la sua fantasia. Cercate la donna, insomma, diceva il giornalista: da buon giornalista e da buon siciliano; e invece, e avrebbero dovuto darlo come precetto alla polizia, in Sicilia, pensava il capitano, bisognava non cercare la donna: perché si finiva sempre col trovarla, e a danno della giustizia.

Il delitto passionale, il capitano Bellodi pensava, in Sicilia non scatta dalla vera e propria passione, dalla passione del cuore; ma da una specie di passione intellettuale, da una passione o preoccupazione di formalismo, come dire?, giuridico: nel senso di quella astrazione in cui le leggi vanno assottigliandosi attraverso i gradi di giudizio del nostro ordinamento, fino a raggiungere quella trasparenza formale in cui il *merito*, cioè l'umano peso dei fatti, non conta più; e, abolita l'immagine dell'uomo, la legge nella legge si specchia. Quel personaggio di nome Ciampa, nel *Berretto a sonagli* di Pirandello: parlava come se nella sua bocca ci fosse la Cassazione a sezioni riunite, tanto accuratamente notomizzava e ricostituiva la forma senza sfiorare il *merito*. E Bellodi si era imbattuto in un Ciampa proprio nei primi giorni del suo arrivo a C.: tale e quale il personaggio di Pirandello, piovuto nel suo ufficio non in cerca d'autore, che già lo aveva avuto grandissimo, ma in cerca, stavolta, di un verbalizzante sottile; e perciò aveva voluto parlare a un ufficiale, parendogli il brigadiere incapace di cogliere il suo loico rabesco.

E ciò discendeva dal fatto, pensava il capitano, che la famiglia è l'unico istituto veramente vivo nella coscienza del siciliano: ma vivo più come drammatico nodo contrattuale, giuridico, che come aggregato naturale e sentimentale. La famiglia è lo Stato del siciliano. Lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse il servizio militare, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria naturale e tragica solitudine e si adatta, in una sofistica contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato. Magari si infiammerà dell'idea dello Stato o salirà a dirigerne il governo: ma la forma precisa e definitiva del suo diritto e del suo dovere sarà la famiglia, che consente più breve il passo verso la vittoriosa solitudine.

Questi pensieri, in cui la letteratura offriva alla sua breve esperienza ora la carta buona ora la falsa, andava rimuginando il capitano Bellodi mentre nel suo ufficio aspettava che gli conducessero l'Arena. E stava passando a considerare la mafia, e come la mafia si adattasse allo schema che era venuto tracciando, quando il brigadiere introdusse don Mariano Arena.

Prima di venire dal capitano don Mariano aveva reclamato il barbiere: e un carabiniere gli aveva dato una passata di rasoio che era stata un vero refrigerio; e si passava ora la mano sulla faccia godendo di non trovare la barba che, aspra come carta vetrata, gli aveva dato negli ultimi due giorni più fastidio di quanto gliene dessero i pensieri.

Il capitano disse «si accomodi» e don Mariano sedette guardandolo fermamente attraverso le palpebre grevi: uno sguardo inespressivo che subito si spense in un movimento della testa, come se le pupille fossero andate in su, e in dentro, per uno scatto meccanico.

Il capitano gli chiese se avesse mai avuto rapporti con Calogero Dibella detto *Parrinieddu*. Don Mariano domandò cosa intendesse per rapporti: semplice conoscenza, amicizia, interessi in comune?

«Scelga lei» disse il capitano.

«La verità è una sola, e non c'è niente da scegliere: semplice conoscenza».

«E che opinione aveva del Dibella?».

«Mi pareva giudizioso. Qualche piccolo sbaglio, da ragazzo: ma ora mi pareva camminasse dritto».

«Lavorava?».

«Lei lo sa meglio di me».

«Voglio sentirlo da lei».

«Se parliamo di lavorare con la zappa, che era il lavoro a cui suo padre lo aveva avviato, Dibella lavorava quanto lavoriamo lei ed io... Forse lavorava con la testa».

«E che lavoro, secondo lei, faceva con la testa?».

«Non lo so; e non lo voglio sapere».

«Perché?».

«Perché non mi interessa: Dibella faceva la sua strada, io la mia».

«Perché ne parla al passato?».

«Perché l'hanno ammazzato... L'ho saputo un'ora prima che lei mi mandasse i carabinieri in casa».

«I carabinieri in casa, in effetti, è stato il Dibella a mandarglieli».

«Lei mi vuole far confondere la testa».

«No: e le faccio vedere quel che ha scritto il Dibella poche ore prima di morire» gli mostrò la copia fotografica della lettera.

Don Mariano la prese e la guardò allontanandola per tutta la lunghezza del braccio. Disse che vedeva bene le cose lontane.

«Che gliene pare?» domandò il capitano.

«Niente» disse don Mariano restituendogli la fotografia.

«Niente?».

«Proprio il niente che è niente».

«Non le sembra un'accusa?».

«Accusa?» disse meravigliato don Mariano. «A me pare niente: un pezzo di carta col mio nome sopra».

«C'è anche un altro nome».

«Già: Rosario Pizzico».

«Lo conosce?».

«Conosco tutto il paese».

«Ma Pizzuco in particolare?».

«Non in particolare: come tanti».

«Non ha rapporti di affari con Pizzuco?».

«Mi permetta una domanda: lei che affari crede che io faccia?».

«Tanti, e diversi».

«Non faccio affari: vivo di rendita».

«Che rendita?».

«Terre».

«Quanti ettari ne possiede?».

«Ventidue salme e... facciamo novanta ettari».

«Danno buona rendita?».

«Non sempre: secondo l'annata».

«In media, che reddito può dare un ettaro delle sue terre?».

«Una buona parte della mia terra io la lascio germa: per il pascolo... Non posso dire dunque quanto mi rende per ettaro quella lasciata germa: posso dire quanto mi rendono le pecore... A tagliare di grasso, mezzo milione... Il resto, in grano, fave, mandorle e olio, secondo le annate...».

«Quanti ettari sarebbero, quelli coltivati?».

«Cinquanta sessanta ettari».

«E allora posso dirle io quanto rendono per ettaro: non meno di un milione».

«Lei sta scherzando».

«Eh no, è lei che sta scherzando... Perché mi dice di non avere, oltre le terre, altre fonti di reddito; che non ha mano in affari industriali o commerciali... Ed io le credo: e perciò ritengo che quei cinquantaquattro milioni che lo scorso anno ha depositato in tre diverse banche, poiché non risultano prelevati da precedenti depositi

presso altre banche, rappresentino esclusivamente il reddito delle sue terre. Un milione per ettaro, dunque... E le confesso che un perito agrario, da me consultato, è rimasto strabiliato; perché, secondo il suo parere, non c'è terra, in questa zona, che possa dare un reddito netto superiore alle centomila lire per ettaro. Lei pensa che si sbagli?».

«Non si sbaglia» disse don Mariano, incupito.

«Dunque siamo partiti sul piede sbagliato... Torniamo indietro: da quali fonti provengono i suoi redditi?».

«Non torniamo indietro per niente: io i soldi miei li muovo come voglio... Posso solo precisare che non sempre li tengo in banca: a volte ne faccio prestiti ad amici, senza cambiali, in fiducia... E l'anno scorso tutti i soldi che avevo fuori mi sono ritornati: e ho fatto quei depositi nelle banche...».

«Dove c'erano già altri depositi, a suo nome e a nome di sue figlia...».

«Un padre ha il dovere di pensare all'avvenire dei figli».

«È più che giusto: e lei ha assicurato a sua figlia un avvenire di ricchezza... Ma non so se sua figlia riuscirebbe a giustificare quel che lei ha fatto per assicurargliela, questa ricchezza... So che per ora si trova in un collegio di Losanna: costosissimo, famoso... Immagino lei se la ritroverà davanti molto cambiata: ingentilita, pietosa verso tutto ciò che lei disprezza, rispettosa verso tutto ciò che lei non rispetta...».

«Lasci stare mia figlia» disse don Mariano contraendosi in una dolorosa fitta di rabbia. E poi rilassandosi, come a rassicurare se stesso, disse «Mia figlia è come me».

«Come lei?... Mi auguro di no: e d'altra parte lei sta facendo di tutto perché sua figlia non sia come lei, perché sia diversa... E quando non riconoscerà più sua figlia, tanto sarà diversa, lei avrà in qualche modo pagato lo scotto di una ricchezza costruita con la violenza e la frode...».

«Lei mi sta facendo la predica».

«Ha ragione... Lei il predicatore va a sentirlo in chiesa, e qui vuol trovare lo sbirro: ha ragione... Parliamo dunque di sua figlia per quel che le costa in denaro, per il denaro che lei accumula in suo nome... Molto, moltissimo denaro; di provenienza, diciamo, incerta... Guardi: queste sono le copie fotografiche delle schede, intestate a suo nome e a nome di sua figlia, che si trovano presso le banche. Come vede, abbiamo cercato non solo nelle agenzie del suo paese: ci siamo spinti fino a Palermo... Molto, moltissimo denaro: lei può spiegarne la provenienza?».

«E lei?» domandò impassibile don Mariano.

«Tenterò: perché nel denaro che lei accumula così misteriosamente bisogna cercare le ragioni dei delitti sui quali sto indagando; e queste ragioni bisogna in qualche modo illuminare negli atti in cui la imputerò di mandato per omicidio... Tenterò... Ma lei una spiegazione al fisco deve pur darla, agli uffici fiscali noi ora trasmetteremo questi dati...».

Don Mariano fece un gesto di noncuranza.

«Abbiamo anche copia della sua denuncia dei redditi e della cartella di esattoria: lei ha denunciato un reddito...».

«Uguale al mio» intervenne il brigadiere.

«... e paga di tasse...».

«Un po' meno di me» disse ancora il brigadiere.

«Vede?» disse il capitano. «Ci sono molte cose da chiarire, che lei deve spiegare...».

Di nuovo don Mariano fece un gesto di noncuranza.

'Questo è il punto' pensò il capitano 'su cui bisognerebbe far leva. È inutile tentare di incastrare nel penale un uomo come costui: non ci saranno mai prove sufficienti, il silenzio degli onesti e dei disonesti lo proteggerà sempre. Ed è inutile, oltre che pericoloso, vagheggiare una sospensione di diritti costituzionali. Un nuovo Mori diventerebbe subito strumento politico-elettoralistico; braccio non del regime, ma di una fazione del regime: la fazione Mancuso-Livigni o la fazione Sciortino-Caruso. Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche o le tendenze o gli incontri dei membri più inquieti di quella grande famiglia che è il regime, e dietro i vicini di casa della famiglia, e dietro i nemici della famiglia, sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così ad uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi... In ogni altro paese del mondo, una evasione fiscale come quella che sto constatando sarebbe duramente punita: qui don Mariano se ne ride, sa che non gli ci vorrà molto ad imbrogliare le carte'.

«Gli uffici fiscali, a quanto vedo, non sono la sua preoccupazione».

«Non mi preoccupo mai di niente» disse don Mariano.

«E come mai?».

«Sono un ignorante; ma due o tre cose che so, mi bastano: la prima è che sotto il naso abbiamo la bocca: per mangiare più che per parlare...».

«Ho la bocca anch'io, sotto il naso» disse il capitano «ma le assicuro che mangio soltanto quello che voi siciliani chiamate il pane del governo».

«Lo so: ma lei è un uomo».

«E il brigadiere?» domandò ironicamente il capitano indicando il brigadiere D'Antona.

«Non lo so» disse don Mariano squadrando il brigadiere con molesta, per il brigadiere, attenzione.

«Io» proseguì poi don Mariano «ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parole piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i pigliainculo,

che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...».

«Anche lei» disse il capitano con una certa emozione. E nel disagio che subito sentì di quel saluto delle armi scambiato con un capo mafia, a giustificazione pensò di avere stretto le mani, nel clamore di una festa della nazione, e come rappresentanti della nazione circonfusi di trombe e bandiere, al ministro Mancuso e all'onorevole Livigni: sui quali don Mariano aveva davvero il vantaggio di essere un uomo. Al di là della morale e della legge, al di là della pietà, era una massa irredenta di energia umana, una massa di solitudine, una cieca e tragica volontà: e come un cieco ricostruisce nella mente, oscuro ed informe, il mondo degli oggetti, così don Mariano ricostruiva il mondo dei sentimenti, delle leggi, dei rapporti umani. E quale altra nozione poteva avere del mondo, se intorno a lui la voce del diritto era stata sempre soffocata dalla forza e il vento degli avvenimenti aveva soltanto cangiato il colore delle parole su una realtà immobile e putrida?

«Perché sono un uomo: e non un mezz'uomo o addirittura un quaquaraquà?» domandò con esasperata durezza.

«Perché» disse don Mariano «da questo posto dove lei si trova è facile mettere il piede sulla faccia di un uomo: e lei invece ha rispetto... Da persone che stanno dove sta lei, dove sta il brigadiere, molti anni addietro io ho avuto offesa peggiore della morte: un ufficiale come lei mi ha schiaffeggiato; e giù, nelle camere di sicurezza, un maresciallo mi appoggiava la brace del suo sigaro alla pianta dei piedi, e rideva... E io dico: si può più dormire quando si è stati offesi così?».

«Io dunque non la offendo?».

«No: lei è un uomo» affermò ancora don Mariano.

«E le pare cosa da uomo ammazzare o fare ammazzare un altro uomo?».

«Io non ho mai fatto niente di simile. Ma se lei mi domanda, a passatempo, per discorrere di cose della vita, se è giusto togliere la vita a un uomo, io dico: prima bisogna vedere se è un uomo...».

«Dibella era un uomo?».

«Era un quaquaraquà» disse con disprezzo don Mariano: si era lasciato andare, e le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.

«E lei aveva particolari motivi per classificarlo così?».

«Nessun motivo: lo conoscevo appena».

«Eppure il suo giudizio è esatto: e ci devono essere gli elementi di base... Forse lei sapeva che era una spia, un *confidente* dei carabinieri...».

«Non me ne curavo».

«Ma lo sapeva...».

«Lo sapeva tutto il paese».

«Le nostre segrete fonti di informazioni...» disse con ironia il capitano, voltandosi a guardare il brigadiere. E a don Mariano «E forse Dibella rendeva qualche servizio agli amici passando a noi determinate confidenze... Lei che ne dice?».

«Non lo so».

«Ma almeno per una volta, una diecina di giorni addietro, Dibella si è lasciato sfuggire una informazione giusta: in questo ufficio, seduto dove è seduto lei... Lei come ha fatto a saperlo?».

«Non l'ho saputo: e a saperlo non ne avrei avuto né caldo né freddo».

«Forse il Dibella è venuto da lei a confessare l'errore, agitato dal rimorso...».

«Era persona da sentire paura, non da sentire rimorso: e non c'era ragione perché venisse da me».

«E lei, è uomo da sentire rimorso?».

«Né rimorso né paura; mai».

«Certi suoi amici dicono che lei è religiosissimo».

«Vado in chiesa, mando denaro agli orfanotrofi...».

«Crede che basti?».

«Certo che basta: la Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio».

«Non ha mai letto il Vangelo?».

«Lo sento leggere ogni domenica».

«Che gliene pare?».

«Belle parole: la Chiesa è tutta una bellezza».

«Per lei, vedo, la bellezza non ha niente a che fare con la verità».

«La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità».

Il brigadiere cominciava a stancarsi: si sentiva come un cane costretto a seguire il cammino del cacciatore attraverso una pietraia arsa, dove non stinge la più tenue traccia di selvaggina. Un lungo contorto cammino: sfioravano appena i morti ammazzati e subito allargavano il giro; la Chiesa, l'umanità, la morte. Una conversazione da circolo, Cristo di Dio: e con un delinquente...

«Lei ha aiutato molti uomini» disse il capitano «a trovare la verità in fondo a un pozzo».

Don Mariano gli aprì in faccia occhi freddi come monete di nichel. Non disse niente.

«E il Dibella era già nella verità» continuò il capitano «quando scrisse il suo nome e quello di Pizzuco...».

«Nella pazzia era, altro che verità».

«Non era pazzo... Lo avevo fatto venire subito dopo la morte di Colasberna: già avevo avuto delle informazioni anonime che mi permettevano di collegare l'omicidio a determinati interessi... Sapevo che a Colasberna erano state rivolte proposte e minacce, che gli avevano persino sparato, ma per avvertimento: e a Dibella ho chiesto se poteva darmi informazione sull'identità di colui che aveva fatto proposte e minacce a Colasberna. Smarrito, ma non tanto da darmi una sola e giusta traccia, mi diede due nomi: uno dei due, come ho poi constatato, soltanto per confondermi... Ma io volevo proteggerlo; né d'altra parte potevo permettermi l'errore di fermare i due indicati dal Dibella: uno dovevo fermarne, a colpo sicuro; poiché appartenevano a due cosche in contrasto, e uno dei due doveva essere nettamente fuori: o il La Rosa o il Pizzuco... Nel frattempo, veniva denunciate la sparizione del Nicolosi: e mi sorpresero cer-

te coincidenze... E anche il Nicolosi, prima di sparire, ci aveva lasciato un nome. Abbiamo messo le mani su un certo Diego Marchica, che certo lei conosce: e ha confessato...».

«Diego?» esplose incredulo don Mariano.

«Diego» confermò il capitano; e ordinò al brigadiere di leggere la confessione.

Don Mariano seguì la lettura con un ronfare che pareva d'asma: e invece era di rabbia.

«Diego, come vede, ci ha portato a Pizzuco senza farsi pregare: e Pizzuco a lei...».

«A me non vi ci porta nemmeno Dio» disse con sicurezza don Mariano.

«Lei ha molta stima per Pizzico» constatò il capitano.

«Non ho stima per nessuno, ma conosco tutti».

«Non voglio deluderla per quanto riguarda Pizzuco, tanto più che Diego le ha dato una grande delusione».

«È un cornuto» disse don Mariano, la faccia sformata da incontenibile nausea: e fu un segno di inaspettato cedimento.

«Non le pare di essere un po' ingiusto? Diego non ha nemmeno accennato a lei».

«E io che c'entro?».

«E dunque perché si arrabbia, se non c'entra?».

«Non mi arrabbio: mi dispiace per Pizzuco, che è un uomo a posto... Quando vedo infamità, io mi inquieto».

«Lei può garantire che quanto ha detto Marchica a carico di Pizzuco sia del tutto falso?».

«Io non posso garantire niente: nemmeno una cambiale da un grano».

«Ma non crede che Pizzuco sia colpevole».

«Non lo credo».

«E se fosse il Pizzuco stesso a confessarlo, e a chiamare lei come complice?».

«Direi che gli è fuggito il senno».

«Non è stato lei a incaricare Pizzuco di sistemare, con le buone o con le brusche, Colasberna?».

«No».

«Non ha compartecipazione o interessi in imprese edilizie?».

«Io? Manco per sogno».

«Non è stato lei a raccomandare l'impresa Smiroldo per un grosso appalto, ottenuto con modalità a dir poco inconsuete grazie alla sua raccomandazione?».

«No... Sì: ma io raccomandazioni ne faccio a migliaia».

«Di che genere?».

«Di ogni genere: l'appalto, il posto in banca, la licenza liceale, il sussidio...».

«A chi rivolge le sue raccomandazioni?».

«Agli amici che possono fare qualcosa».

«Ma di solito a chi?».

«A chi mi è più amico; e a chi può fare di più».

«E non ricava qualche vantaggio, qualche profitto, qualche segno di riconoscenza?».

«Ne ricavo amicizia».

«Tuttavia, qualche volta...».

«Qualche volta, a Natale, mi regalano la cassata».

«O un assegno: il ragioniere Martini, della ditta Smiroldo, ricorda un assegno per una grossa cifra intestato a suo nome dall'ingegnere Smiroldo; l'assegno gli è passato per le mani... Forse era un segno di riconoscenza per il grosso appalto ottenuto, o la ditta aveva avuto da lei altri servizi?».

«Non ricordo; poteva anch'essere una restituzione».

«Fermeremo l'ingegnere Smiroldo, poiché lei non ricorda».

«Ecco: così io faccio a meno di sforzarmi a ricordare... Sono vecchio, la mia memoria qualche volta inciampa».

«Posso fare appello alla sua memoria almeno per quanto riguarda un fatto più recente?».

«Vediamo».

«L'appalto per lo stradale Monterosso-Falcone: a parte il fatto che lei è riuscito ad ottenere il finanziamento per una strada completamente inutile, su un tracciato impossibile, e che è stato lei a ottenere il finanziamento ne abbiamo la prova nell'articolo di un corrispondente locale che gliene da merito; a parte ciò, l'impresa Fazello non deve a lei l'attribuzione dell'appalto? Cosi mi ha detto il signor Fazello: e non credo avesse ragione di mentire».

«Non ne aveva».

«E ha saputo, sotto una qualsiasi forma, dimostrarle riconoscenza?».

«Come no? È venuto a soffiare qui la storia: mi ha pagato di misura e con la giunta».

Avevano ritirato i biglietti all'ingresso di via della Missione, un'ora prima che la seduta cominciasse. Avevano gironzolato in galleria, presso il caffè da Berardo, indugiato a guardare i rotocalchi attaccati alle edicole. Roma si incantava in una dolce spera di luce, in un quieto passeggio appena sfiorato dal guizzo delle automobili e dallo stridere lungo dei filobus. La voce degli strilloni, il nome del loro paese gridato dagli strilloni insieme alla parola delitti, suonava irreale e lontano. Mancavano da due giorni dal paese: avevano già parlato con due grandi penalisti, un ministro, cinque o sei deputati, tre o quattro ricercati dalla polizia che nelle osterie e nei caffè del Testaccio si godevano il dorato ozio di Roma; si sentivano piuttosto tranquilli, e l'invito dell'onorevole a visitare Montecitorio, ad assistere a una seduta in cui il governo avrebbe risposto alle interrogazioni sull'ordine pubblico in Sicilia, era parso loro il modo più felice di concludere una trafelata giornata. I giornali della sera dicevano che il fermo di Marchica, Pizzuco e Arena era diventato arresto: il procuratore della Repubblica aveva spiccato i mandati. Da quel che i giornalisti erano riusciti a fiutare, il Marchica aveva confessato un omicidio e ne aveva caricato un altro al Pizzuco; il Pizzuco aveva ammesso un involontario concorso nei due omicidi commessi dal Marchica: due, e non uno come il Marchica aveva confessato; e l'Arena non aveva ammesso niente, né il Marchica e il Pizzuco lo avevano chiamato in correità. Ma il procuratore della Repubblica aveva spiccato i mandati per omicidio premeditato a ca-

rico del Marchica, per omicidio premeditato e mandato d'omicidio a carico del Pizzuco, per mandato d'omicidio a carico dell'Arena. Brutta situazione: ma vista da Roma, in quest'ora che pareva ricreare la città nella felice aerea libertà di una bolla di sapone, luminosa, iridata dei colori delle donne e delle vetrine, quei mandati di cattura parevano salire, leggeri come aquiloni, a far carosello in cima alla colonna antonina.

Era quasi l'ora. I due si infilarono nel sottopassaggio: e nel flusso variopinto fatto più vivido dalla cruda luce fluorescente delle vetrine, coi loro cappotti scuri, le facce nere come quella del santo patrono di S., i segni del lutto, il silenzioso linguaggio di gomitate reciproche e occhiate esclamative con cui si segnalavano e salutavano il passaggio delle belle donne, col loro andare di prescia, colpivano per un momento l'attenzione della gente. I più li credevano agenti di questura che stessero inseguendo un borsaiolo; ed erano invece, insieme, un pezzo di questione meridionale.

Gli uscieri della Camera li squadrarono con diffidenza, si passarono i loro biglietti, chiesero le carte d'identità; poi li invitarono a togliersi i cappotti. Finalmente furono accompagnati a un palco, proprio come un palco da teatro: ma la sala non somigliava a un teatro, vi si affacciarono come dall'orlo di un enorme imbuto: e sotto un cupo liquido formicaio. La luce era quella che al loro paese annunciava certi temporali: quando le nuvole, spinte dal vento del Sahara, raccogliendosi in un lento ribollire, filtravano luce di sabbia e d'acqua; una curiosa luce, che dava alle cose una superficie di raso.

Prima che sinistra, centro e destra si rapprendessero, da astratti concetti che nella loro mente erano, nella concreta topografia della Camera e nelle facce più note, ci volle un po' di tempo. Quando la faccia di Togliatti apparve da dietro un giornale, seppero di avere di fronte la sinistra. Girarono, con la lenta precisione di un compasso, lo sguardo verso il centro: segnarono di un indugio la faccia di Nenni, quella di Fanfani; ed ecco l'onorevole cui dovevano lo spettacolo, pareva li stesse guardando e gli fecero un cenno di saluto con la mano: ma l'onorevole non se ne accorse, chi sa cosa stava guardando coi suoi pensieri. Quel che li impressionava era il movimento dei commessi, continuo da un banco all'altro: pareva dare a tutta la sala un meccanico movimento da telaio. E veniva su un mormorio che pareva appartenesse, eguale e continuo, al vuoto della sala piuttosto che alla presenza di quei gruppi di persone, sparuti e assorti, nell'anfiteatro dei banchi.

Di tanto in tanto squillava una campanella. Poi una voce cominciò a galleggiare in quella luce di rena, pareva alzarsi come una chiazza d'olio sul livello man mano crescente del mormorio della sala. Non riuscivano a localizzare la sorgente di quella voce: finché, dal presidente che scampanellava, i loro occhi non scesero a quello che doveva essere il banco del governo, se vi sedeva, vicino all'uomo che parlava, il ministro Pella.

«Vogliamo il ministro» gridarono dai banchi di sinistra.

Il presidente suonò la campanella; disse che il ministro non aveva potuto, che c'era il sottosegretario, che era la stessa cosa, che lo lasciassero parlare, che nessuno aveva voluto mancare di rispetto alla Camera. Come avesse detto niente.

«Il ministro, il ministro» continuarono a gridare da sinistra.

«E Cristo, lasciatelo parlare» disse uno dei due spettatori: ma soltanto all'orecchio del compagno.

Lo lasciarono parlare.

Il sottosegretario disse che il governo non vedeva, nella situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, motivi di particolare preoccupazione.

Clamore di protesta a sinistra. Stava per afflosciarsi quando da destra una voce gridò «Vent'anni fa in Sicilia si dormiva con le porte aperte».

I deputati, dalla sinistra quasi fin dentro al centro, si alzarono in piedi vociando. I due si sporsero dalla tribune per vedere il fascista che, sotto di loro, con voce da tauro, rispondeva «Sì, vent'anni addietro c'era ordine in Sicilia: e voi l'avete distrutto» e girò la mano, con l'indice puntato in accuse, da Fanfani a Togliatti.

I due ne vedevano la testa rasa e la mano accusatrice; concordi mormorarono «L'ordine delle corna che hai in testa».

Il suono della campanella fu prolungato e frenetico. Il sottosegretario riprese a parlare. Disse che sui fatti di S., cui gli onorevoli interroganti si riferivano, il governo non aveva niente da dire, essendo in corso l'inchiesta giudiziaria; riteneva comunque, il governo, quei fatti scaturissero da comune delinquenza, respingendone l'interpretazione che ne davano gli onorevoli interroganti; e fieramente sdegnosamente respingeva, il governo, l'insinuazione, che le sinistre venivano facendo sui loro giornali, che membri del Parlamento, o addirittura del governo, avessero il sia pur minimo rapporto con elementi della cosiddetta mafia: la quale, ad opinione del governo, non esisteva se non nella fantasia dei socialcomunisti.

La sinistra, che era ormai fitta di deputati, levò un tuono di protesta. Un deputato alto, grigio, quasi calvo scese dal suo banco avviandosi verso quello del governo. Si trovò davanti tre commessi. Gridò al sottosegretario insulti che, pensarono i due spettatori, 'qui finisce a coltellate'. La campanella era impazzita. Scattando dalla destra come un grillo, il deputato dalla testa rasa si trovò al centro della sale: altri commessi corsero a trattenerlo. Gridò verso sinistra i suoi insulti. La parola cretino volò a nugoli, ad ondate, sfiorando la sue testa massiccia come le frecce degli indiani quella di Buffalo Bill.

'Qui ci vuole un battaglione di carabinieri' pensarono i due: per la prima volta nella loro vita ammettendo che i carabinieri potevano servire a qualcosa.

Guardarono dalla parte dove stava l'onorevole. Era tranquillo: si accorse del loro sguardo e, sorridendo, li salutò con la mano.

Era l'indolente sera di Parma, toccata da una struggente luce che era già lontananza, memoria, indicibile tenerezza. Il capitano Bellodi, come in una dimensione già nella memoria specchiata, camminava per le strade della sue città: e aveva presente e viva, peso di morte e di ingiustizia, la Sicilia lontana.

Era stato chiamato a Bologna a testimoniare, come verbalizzante, in un processo; e finito il processo non si era sentito di tornare in Sicilia, nella stanchezza dei nervi trovando più dolce del consueto e più riposante una vacanza a Parma, in famiglia. Aveva perciò chiesto una licenza per malattia: e gliel'avevano accordata, di un mese.

Ora, quasi a mezzo della licenza, da un fascio di giornali locali che il brigadiere D'Antona aveva avuto la buona idea di mandargli, apprendeva che tutta la sua accurata ricostruzione dei fatti di S. era stata sfasciata come un castello di carte dal soffio di inoppugnabili alibi. O meglio: era bastato un solo alibi, quello di Diego Marchica, a sfasciarlo. Persone incensurate, assolutamente insospettabili, per censo e per cultura rispettabilissime, avevano testimoniato al giudice istruttore l'impossibilita che Diego Marchica si fosse trovato a sparare su Colasberna e che fosse stato riconosciuto dal Nicolosi, trovandosi Diego quel giorno e nell'ora in cui veniva commesso il delitto, alla bella distanza di settantasei chilometri: quanti ce ne sono, insomma, da S. a P., dove Diego, in un giardino di proprietà del dottor Baccarella, e sotto gli occhi del dottore, uomo uso a levarsi dal letto per tempo e a seguire i lavori in giardino, stava occupato nel sereno e pacifico compito di far piovere da un tubo a spruzzo acqua sui prati. E di ciò non soltanto il dottore, ma contadini e passanti, tutti certi della identità di Diego, potevano con limpida memoria testimoniare.

La confessione resa al capitano Bellodi, aveva spiegato Diego, era dovuta ad una sorta di ripicco: il capitano gli aveva fatto credere di essere stato infamato dal Pizzuco, e lui, accecato dall'ira, aveva voluto restituire il colpo; e si era infamato da sé, pur di dare guai al Pizzuco. Da parte sua, trovandosi di fronte all'infamità di Diego, il Pizzuco aveva tirato fuori un fuoco d'artificio di menzogne: caricando se stesso di piccole colpe, pur di mettere la pietra al collo al Marchica che lo aveva infamato. Il fucile? Ecco: Pizzuco doveva rispondere di abusiva detenzione; e il fatto di aver dato incarico al cognato di farlo sparire, soltanto alla preoccupazione di sapere l'arma vietata dalle leggi era dovuto.

In quanto a don Mariano, dai giornali fotografato e intervistato, inutile dire che il paziente rammendo di indizi che il capitano e il procuratore della Repubblica avevano fatto a suo carico, si era dissolto nell'aria: e una taddema di innocenza gli illuminava la testa greve, pareva anche dalle fotografie, di saggia malizia. A un giornalista, che gli aveva chiesto del capitano Bellodi, don Mariano aveva detto «è un uomo» e insistendo il giornalista per sapere se intendeva dire che, come uomo, era soggetto ad errore, o se invece non mancasse un aggettivo a completare il giudizio, don Mariano aveva detto «che aggettivo e aggettivo: l'uomo non ha bisogno di aggettivo; e se dico che il capitano è un uomo, è un uomo: e basta» risposta che il giornalista giudicò sibillina, e dettata sicuramente da irascibilità, probabilmente da malanimo. Ma don Mariano aveva voluto esprimere, come un generale vittorioso nei confronti dell'avversario sconfitto, un sereno giudizio, un elogio: e così veniva ad aggiungere un tocco di ambiguità, piacere e insieme irritazione, ai sentimenti che si agitavano tempestosi nell'animo del capitano.

Altre notizie, segnate in rosso dal brigadiere D'Antona, dicevano che, naturalmente, le indagini sui tre omicidi erano state riaperte: e la squadra mobile di PS era già sulla buona strada per la soluzione del caso Nicolosi, avendo fermato la vedova e l'amante di costei, certo Passerello, sui quali fortissimi indizi, inspiegabilmente trascurati dal capitano Bellodi, gravavano. Ancora una notizia segnata, in una pagina di cronaca provinciale, diceva che il comandante la Stazione di S., maresciallo maggiore Arturo Ferlisi, era stato trasferito, a sua domanda, ad Ancona: e il corrispondente

del giornale, riconoscendone l'equilibrio e l'abilità, gli dava viatico di saluti ed auguri.

Rimuginando queste notizie e vampando di impotente rabbia, il capitano andava a caso per le strade di Parma: e pareva diretto a un appuntamento e preoccupato di giungervi in ritardo. E non sentì il suo amico Brescianelli che dal marciapiede opposto lo chiamava per nome; e restò sorpreso e contrariato quando l'amico lo raggiunse e gli si parò davanti, sorridente affettuoso, scherzosamente reclamando almeno un saluto in nome dei lieti, e ahimé lontani giorni del liceo. Bellodi con serietà si scusò per non aver sentito, disse che non si sentiva bene: dimenticando che Brescianelli era medico, e non avrebbe facilmente mollato un vecchio amico che non stava bene.

Infatti indietreggiò di un passo per osservarlo meglio, constatò che era dimagrito, e si vedeva dal cappotto che gli stava addosso un po' largo e cascante; poi si avvicinò a guardarlo negli occhi, che avevano nel bianco, disse, un po' di terra di Siena, che voleva dire disfunzione epatica: e domandò dei sintomi, e nominò medicine. Bellodi ascoltava con un sorriso distratto.

«Mi senti?» disse Brescianelli. «O forse ti sto seccando?».

«No no» protestò Bellodi «ho tanto piacere a rivederti. Anzi: dov'è che vai?...» e senza attendere risposta prese sottobraccio l'amico e disse «Ti accompagno».

E appoggiandosi al braccio dell'amico, un gesto che aveva quasi dimenticato, sentì davvero bisogno di compagnia, bisogno di parlare, di svagare in cose lontane la sue collera.

Ma Brescianelli domandò della Sicilia: com'era, come ci si stava; e dei delitti.

Bellodi disse che la Sicilia era incredibile.

«Eh sì, dici bene: incredibile... Ho conosciuto anch'io dei siciliani: straordinari... E ora hanno la loro autonomia, il loro governo... Il governo della lupara, dico io... Incredibile: è la parola che ci vuole».

Incredibile è anche l'Italia: e bisogna andare in Sicilia per constatare quanto è incredibile l'Italia.

«Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed e già, oltre Roma...» si fermò improvvisamente e disse, ad una giovane donna che veniva loro incontro ridente «Sei incredibile anche tu: bellissima...».

«Come, anch'io? E l'altra chi e?».

«La Sicilia... Donna anche lei: misteriosa, implacabile, vendicativa; e bellissima... Come te. Il capitano Bellodi, che ti presento, stava raccontandomi della Sicilia... E questa è Livia» disse rivolto a Bellodi «Livia Giannelli, che tu forse ricordi bambina: ed ora è donna, e di me non vuol saperne».

«Lei viene dalla Sicilia?» domandò Livia.

«Sì» disse Brescianelli «viene dalla Sicilia: sta laggiù a fare, come dicono loro, lo sbirro fetente» e pronunciò l'espressione rifacendo la voce cavernosa e l'accento catanese di Angelo Musco.

«Adoro la Sicilia» disse Livia, e si mise tra loro prendendoli a braccetto.

'Questa è Parma' pensò Bellodi con improvvisa felicità 'questa è una ragazza di Parma: sei a casa tua, al diavolo la Sicilia'; ma Livia voleva sentire le cose incredibili della incredibile Sicilia. «Io sono stata a Taormina, una volta; e a Siracusa per le rappresentazioni classiche: ma mi dicono che per conoscere la Sicilia bisogna andare verso l'interno... Lei in quale città risiede?».

Bellodi disse il nome del paese; né Livia né Brescianelli lo avevano mai sentito.

«E com'è?» domandò la ragazza.

«Un vecchio paese con casa murate in gesso, con strade ripide e gradinate: e in cima a ogni strada, a ogni gradinata, c'è una brutta chiesa...».

«E gli uomini: sono molto gelosi gli uomini?».

«In un certo modo» disse Bellodi.

«E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?».

«Già: cos'è la mafia?» incalzò Brescianelli.

«È molto complicato da spiegare» disse Bellodi «è... incredibile, ecco».

Cominciava a scendere un nevischio pungente, il cielo bianco prometteva nevicata lunga. Livia propose che l'accompagnassero a casa: sarebbero venute delle amiche, avrebbero ascoltato formidabili pezzi di vecchio jazz, dischi miracolosamente reperiti; e ci sarebbe stato buon whisky di Scozia e cognac Carlos primero. «E da mangiare?» chiese Brescianelli. Livia promise che ci sarebbe stato anche da mangiare.

Trovarono la sorella di Livia e due altre ragazze distese su un tappeto davanti al fuoco: i bicchieri a lato e il *funerale al Vieux Colombier*, New Orleans, che batteva ossessivo dal giradischi. Anche loro adoravano la Sicilia. Abbrividirono deliziosamente dei coltelli che, secondo loro, la gelosia faceva lampeggiare. Compiansero le donne siciliane e un po' le invidiarono. Il rosso del sangue diventò il rosso di Guttuso. Il gallo di Picasso, che faceva da copertina al *Bell'Antonio* di Brancati, dissero delizioso emblema della Sicilia. Di nuovo abbrividirono pensando alla mafia; e chiesero spiegazioni, racconti delle terribili cose che, certamente, il capitano aveva visto.

Bellodi raccontò la storia del medico di un carcere siciliano che si era messo in testa, giustamente, di togliere ai detenuti mafiosi il privilegio di risiedere in infermeria: c'erano nel carcere molti malati, ed alcuni addirittura tubercolotici, che stavano nelle celle e nelle camerate comuni; mentre i caporioni, sanissimi, occupavano l'infermeria per godere di un trattamento migliore. Il medico ordinò che tornassero ai reparti comuni, e che i malati venissero in infermeria. Né gli agenti né il direttore diedero seguito alla disposizione del medico. Il medico scrisse al ministero. E così, una notte fu chiamato dal carcere, gli dissero che un detenuto aveva urgente bisogno del medico. Il medico andò. Ad un certo punto si trovò, dentro il carcere, solo in mezzo ai detenuti: i caporioni lo picchiarono, accuratamente, con giudizio. Le guardie non si accorsero di niente. Il medico denunciò l'aggressione al procuratore della Repubblica, al ministero. I caporioni, non tutti, furono trasferiti ad altro carcere. Il medico fu dal

ministero esonerato dal suo compito: visto che il suo zelo aveva dato luogo ad incidenti. Poiché militava in un partito di sinistra, si rivolse ai compagni di partito per averne appoggio: gli risposero che era meglio lasciar correre. Non riuscendo ad ottenere soddisfazione dell'offesa ricevuta, si rivolse allora a un capomafia: che gli desse la soddisfazione, almeno, di far picchiare, nel carcere dove era stato trasferito, uno di coloro che lo avevano picchiato. Ebbe poi assicurazione che il colpevole era stato picchiato a dovere.

Le ragazze trovarono delizioso l'episodio. Brescianelli lo trovò terribile.

Le ragazze prepararono dei tramezzini. Mangiarono, bevvero whisky e cognac, ascoltarono jazz, parlarono ancora della Sicilia, e poi dell'amore, e poi del sesso. Bellodi si sentiva come un convalescente: sensibilissimo, tenero, affamato. 'Al diavolo la Sicilia, al diavolo tutto'.

Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. 'In Sicilia le nevicate sono rare' pensò: e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve o dal sole, secondo che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato.

«Mi ci romperò la testa» disse a voce alta.

Nota

«Scusate la lunghezza di questa lettera» scriveva un francese (o una francese) del gran settecento «poiché non ho avuto tempo di farla più corta». Ora io, per quanto riguarda l'osservanza di quella che è la buona regola di far corto anche un racconto, non posso dire mi sia mancato il tempo: ho impiegato addirittura un anno, da una estate all'altra, per far più corto questo racconto; non intensamente, si capisce, ma in margine ad altri lavori e a ben altre preoccupazioni. Ma il risultato cui questo mio lavoro di *cavare* voleva giungere era rivolto più che a dare misura, essenzialità e ritmo, al racconto, a parare le eventuali e possibili intolleranze di coloro che dalla mia rappresentazione potessero ritenersi, più o meno direttamente, colpiti. Perché in Italia, si sa, non si può scherzare né coi santi né coi fanti: e figuriamoci se, invece che scherzare, si vuol fare sul serio. Gli Stati Uniti d'America possono avere, nella narrativa e nei films, generali imbecilli, giudici corrotti e poliziotti farabutti. Anche l'Inghilterra, la Francia (almeno fino ad oggi), la Svezia e così via. L'Italia non né ha mai avuti, non ne ha, non ne avrà mai. Cosi è. E bisogna, come dice Giusti di quegli ambasciatori cui Barnabo Visconti fece ingollare una bolla, cartapecora e piombi di sigillo, bisogna striderci. Non mi sento eroico al punto da sfidare imputazioni di oltraggio e vilipendio; non mi sento di farlo deliberatamente. Perciò, quando mi sono accorto che la mia immaginazione non aveva tenuto nel dovuto conto i limiti che le leggi dello Stato e, più che le leggi, la suscettibilità di coloro che le fanno rispettare, impongono, mi sono dato a cavare, a cavare.

Sostanzialmente, dalla prima alla seconda stesura, la linea del racconto è rimasta immutata; è scomparso qualche personaggio, qualche altro si è ritirato nell'anonimo, qualche sequenza è caduta. Può darsi il racconto ne abbia guadagnato. Ma è certo, comunque, che non l'ho scritto con quella piena libertà di cui uno scrittore (e mi dico scrittore soltanto per il fatto che mi trovo a scrivere) dovrebbe sempre godere.

Inutile dire che non c'è nel racconto personaggio o fatto che abbia rispondenza, se non fortuita, con persone esistenti e fatti accaduti.

Appendice

Viene qui riproposta l'Avvertenza scritta da Sciascia in occasione dell'uscita del *Giorno della civetta* nella collana «Letture per la scuola media» Einaudi.

Ho scritto questo racconto nell'estate del 1960. Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava. La seduta alla Camera dei Deputati, rappresentata in queste pagine, è sostanzialmente, nella risposta del Governo ad una interrogazione sull'ordine pubblico in Sicilia, vera. E sembra incredibile: considerando che appena tre anni dopo entrava in funzione una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

A quel momento, sulla mafia esistevano inchieste e saggi sufficienti a dare al Governo e all'opinione pubblica nazionale la più precisa informazione: non ancora pubblicata, ma nota nei risultati, l'inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia (1875) e quella parallela, condotta di propria iniziativa da due giovani studiosi, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (e questi doveva poi arrivare, nel 1906 e nel 1910, a presiedere il Consiglio dei Ministri); gli scritti di Napoleone Colajanni; il saggio di un ex funzionario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Alongi, intitolato *Maffia;* le memorie dell'ex prefetto Cesare Mori che negli anni del fascismo era stato mandato in Sicilia per reprimere, con pieni poteri, ogni manifestazione mafiosa. Ma di opere letterarie, romanzi racconti teatro, e sono quelle che meglio del saggio e dell'inchiesta raggiungono e informano un pubblico più vasto, ce n'erano soltanto due: una di livello popolare, ed era popolarissima, che rappresentava un mondo di piccoli mafiosi di quartiere - ladri soverchiatori violenti: ma non privi di sentimento e suscettibili di redenzione - che si intitolava *I mafiusi di la Vicarìa* (commedia in dialetto di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca; e la Vicarìa era il carcere di Palermo, allora famoso quanto oggi quello dell'Ucciardone); l'altra, *Mafia*, pure scritta per il teatro, in italiano, da Giovanni Alfredo Cesareo (professore all'Università di Palermo, poeta e traduttore di Shakespeare), che rappresentava una borghesia che assumeva la mafia quasi come una ideologia e la praticava come regola di vita, dei rapporti sociali, della politica. Entrambe le opere, a livello diverso, erano un'apologia non della mafia come associazione delinquenziale (che in questo senso si negava esistesse), ma di quello che il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitré, chiamava «il sentire mafioso»: cioè di una visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato.

Ma la mafia era, ed è, altra cosa: un «sistema» che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel «vuoto» dello Stato (cioè quando lo Sta-

to, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma «dentro» lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non *imprende* ma soltanto *sfrutta.*

Il giorno della civetta, in effetti, non è che un «per esempio» di questa definizione. Cioè: l'ho scritto, allora, con questa intenzione. Ma forse è anche un buon racconto.

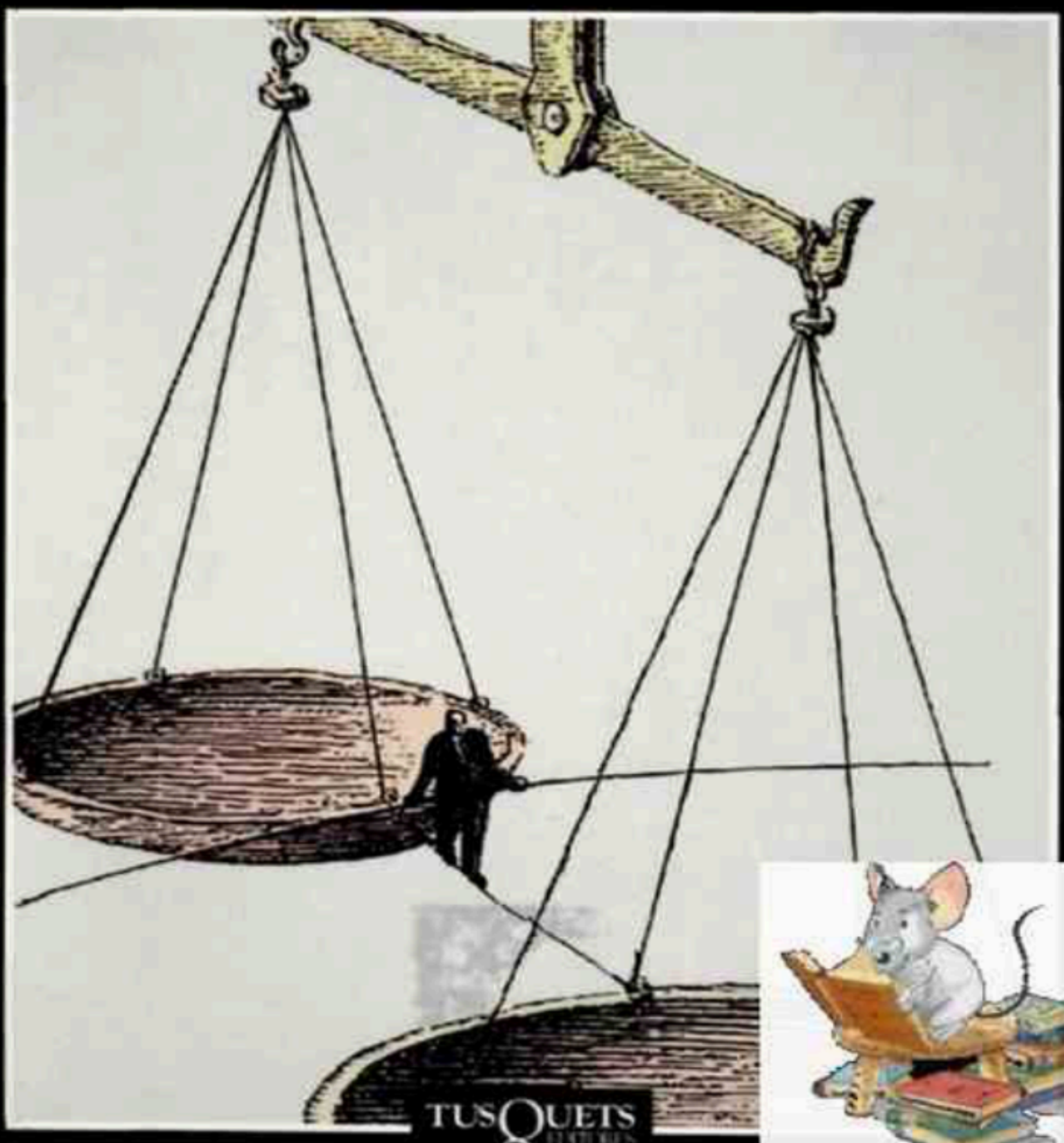
1972

LEONARDO SCIASCIA

Leonardo Sciascia

EL DÍA DE LA LECHUZA

colección andanzas



TUSQUETS EDITORES

EL DÍA DE LA LECHUZA

Leonardo Sciascia

Maquetación ePub: El ratón librero (tereftalico)

Agradecimientos: a Monipenny por el

Escaneo y corrección del doc original

Monipenny

Este fichero ePub cumple y supera las pruebas
epubcheck 3.0b4 y FlightCrew v0.7.2.
Si deseas validar un ePub On Line antes de
cargarlo en tu lector puedes hacerlo en
http://threepress.org/document/epub-validate

...como la lechuza,
cuando de día aparece.

Shakespeare, *Enrique VI*

El autobús estaba a punto de arrancar, retumbaba sordamente entre repentinos carraspeos y sollozos. La plaza estaba silenciosa en el gris del alba, hilachas de niebla entre los campanarios de la Matrice: sólo el retumbar del autobús y la voz, implorante e irónica, del vendedor de tortas, «tortas calientes, tortas». El cobrador cerró la puerta, el autobús arrancó con un fragor de chatarra. El último vistazo que el cobrador echó a la plaza captó al hombre vestido de oscuro que llegaba corriendo; el cobrador le dijo al conductor «un momento» y abrió la puerta con el autobús todavía en marcha. Se oyeron dos disparos desgarrados: el hombre vestido de oscuro, justo cuando iba a saltar al estribo, quedó suspendido por un instante, como si una mano invisible le tirase del pelo; se le cayó la cartera de la mano y, lentamente, sobre la cartera se desplomó.

El cobrador blasfemó: se le había vuelto la cara del color del azufre, temblaba. El vendedor de tortas, que estaba a tres metros del hombre que había caído, comenzó a alejarse, moviéndose como un cangrejo, hacia la puerta de la iglesia. En el autobús nadie se movió, el conductor estaba como petrificado, la mano derecha sobre la palanca del freno y la izquierda sobre el volante. El cobrador miró a todas aquellas caras que parecían caras de ciegos, sin mirada; dijo: «le han matado», se quitó la gorra y comenzó a pasarse frenéticamente la mano por el pelo; volvió a blasfemar.

—Los carabineros —dijo el conductor—, hay que llamar a los carabineros.

Se levantó y abrió la otra puerta.

—Ya voy yo —le dijo al cobrador.

El cobrador miraba al muerto y después a los viajeros. Había también mujeres en el autobús, viejas que todas las mañanas cargaban sacos de tela blanca, pesadísimos, y cestas llenas de huevos; sus ropas desprendían olor a alholva, a estiércol, a leña quemada; acostumbraban a lamentarse y a imprecar, ahora estaban en silencio, los rostros como desenterrados de un silencio de siglos.

—¿Quién es? —preguntó el cobrador, señalando al muerto.

Nadie respondió. El cobrador blasfemó, era un blasfemo famoso entre los viajeros de aquella línea, blasfemaba con inspiración; ya le habían amenazado con el despido, pues era tal su afición a la blasfemia que ni hacía caso de la presencia de curas y monjas en el autobús. Era de la provincia de Siracusa, en materia de asesinatos tenía poca experiencia: una estúpida provincia, la de Siracusa; por eso blasfemaba con más furor que de costumbre.

Llegaron los carabineros, negra la barba y negro de sueño el brigada. La aparición de los carabineros resonó como una alarma en el letargo de los viajeros: y, detrás del cobrador, por la otra puerta que el conductor había dejado abierta, comenzaron a bajar. Con aparente indolencia, dándose la vuelta como si buscaran la distancia adecuada para admirar los campanarios, se iban alejando hacia los bordes de la plaza y, después de una última mirada, se escabullían. El brigada y los carabineros no prestaban atención a aquella lenta fuga dispersa. Alrededor del muerto había ahora unas cincuenta personas, los obreros de un taller-escuela, a quienes les parecía mentira haber encontrado un argumento tan bueno con el que arrastrar el ocio durante ocho horas. El brigada ordenó a los carabineros que despejaran la plaza y que hicieran volver al autobús a los viajeros; y los carabineros empezaron a empujar a los curiosos hacia las calles que daban a la plaza; empujaban y pedían a los viajeros que fueran a ocupar sus asientos en el autobús. Cuando la plaza se quedó vacía, vacío quedó también el autobús; sólo el conductor y el cobrador estaban en él.

—¿Es que hoy no viajaba nadie? —preguntó el brigada al conductor.

—Alguien había —contestó el conductor con expresión desmemoriada.

—Alguien —dijo el brigada— quiere decir cuatro, cinco, seis personas: yo no he visto nunca salir a este autobús con un solo asiento vacío.

—No sé —dijo el conductor, estrujándose la mente en su esfuerzo por recordar—, no sé: digo alguien por decir; claro que no eran cinco o seis, eran más, puede que el autobús estuviera lleno... yo no miro nunca la gente que hay: me siento en mi sitio y adelante... Sólo miro a la carretera, me pagan por mirar a la carretera.

El brigada se pasó por el rostro una mano tensa por los nervios.

—Entendido —dijo—, tú solamente miras a la carretera; pero tú —y se volvió enfurecido hacia el cobrador—, tú cortas los billetes, coges el dinero, das el cambio: cuentas las personas y las miras a la cara... Y si no quieres que te lo haga recordar en el calabozo, me vas a decir ahora mismo quién estaba en el autobús, por lo menos me vas a decir diez nombres... Hace tres años que estás en esta línea, desde hace tres años te veo todas las tardes en el café Italia: conoces el pueblo mejor que yo...

—Mejor que usted nadie puede conocer el pueblo... —dijo sonriendo el cobrador, como protegiéndose con un cumplido.

—Está bien —dijo el brigada sonriendo con malicia—, primero yo y después tú, está bien... Pero yo no estaba en el autobús, porque me acordaría de los viajeros que había uno por uno; así que te toca a ti, por lo menos a diez me los tienes que nombrar.

—No me acuerdo —dijo el cobrador—, por el alma de mi madre, no me acuerdo; en este momento no me acuerdo de nada, me parece que estoy soñando.

—Yo te despierto, vaya si te despierto —se enfureció el brigada—, con un par de años en el calabozo verás como te despierto... —pero se interrumpió para ir al encuentro del juez municipal, que llegaba.

Y mientras informaba al juez sobre la identidad del muerto y la huida de los viajeros, mirando al autobús tuvo la sensación de que algo estaba descolocado o que faltaba: como cuando una cosa de pronto se echa de menos entre nuestros hábitos, algo que, por el uso o por la costumbre, se detiene en nuestros sentidos y deja de llegar a la mente, pero cuya ausencia genera un pequeño hueco de extravío, como una intermitencia de luz que nos exaspera; hasta que la cosa que buscamos de pronto vuelve a cuajar en la mente.

—Falta algo —dijo el brigada al carabinero Sposito, quien, con su diploma de contable, era la columna principal del cuartel de los carabineros de S.—. Falta algo, o alguien...

—El vendedor de tortas —dijo el carabinero Sposito.

—¡Santo cielo: el vendedor de tortas! —dijo exultante el brigada, y pensó que en las escuelas patrias «no se lo dan al primero que llega, el diploma de contable».

Enviaron a un carabinero a la carrera para atrapar al vendedor de tortas; sabía dónde encontrarlo, pues tras la salida del primer autobús solía ir a vender sus tortas calientes al atrio de las escuelas elementales. Diez minutos después, el brigada tenía ante sí al vendedor de tortas: el rostro de un hombre sorprendido en su sueño más inocente.

—¿Estaba él? —preguntó el brigada al cobrador, señalando al vendedor de tortas.

—Estaba —dijo el cobrador, mirándose un zapato.

—Por lo tanto —dijo con paternal dulzura el brigada—, esta mañana tú, como de costumbre, has venido aquí a vender tortas; con el primer autobús de Palermo, como de costumbre...

—Tengo licencia —dijo el vendedor.

—Lo sé —asintió el brigada elevando al cielo unos ojos que imploraban paciencia—, lo sé y no me importa nada tu licencia; quiero saber una sola cosa, me la dices y te dejo ir a vender tus tortas a los niños: ¿Quién ha disparado?

—¿Entonces... —preguntó el vendedor de tortas, estupefacto y curioso—, es que han disparado?

—Sí, a las seis y treinta; desde la esquina de Via Cavour, dos disparos de *lupara*,[1] quizá del calibre doce, o puede que de una escopeta con cañones recortados... De los que estaban en el autobús ninguno ha visto nada: un trabajo de chinos saber quién estaba en el autobús, cuando he llegado ya se habían escabullido... Uno que vende tortas se acordó, aunque después de dos horas, de haber visto en la esquina de Via Cavour con la plaza Garibaldi algo parecido a un saco de carbón apoyado en el cantón de la iglesia, y que de ese saco de carbón han salido dos fogonazos, eso dice; ha hecho una promesa a santa Fara de un costal de garbanzos, pues de milagro no le han llenado de plomo, eso dice, de tan cerca como estaba del blanco... El cobrador no había visto ni siquiera el saco de carbón... Los viajeros, los que estaban sentados en el lado derecho, dicen que los cristales de las ventanillas parecían esmerilados de tan empañados, y a lo mejor es verdad... Sí, presidente de una empresa de la construcción, una pequeña cooperativa, al parecer no habían conseguido nunca contratas por un importe superior a veinte millones, pequeñas parcelas de casas populares, alcantarillados, carreteras comarcales... Salvatore Colasberna, Co-las-ver-na; trabajaba de albañil, hace diez años montó la cooperativa con dos hermanos suyos y otros cuatro o cinco albañiles del pueblo; dirigía los trabajos, aunque como director figuraba un aparejador, y llevaba la administración... Iban tirando: se contentaban, él y los socios, con una pequeña ganancia, como si trabajasen de asalariados... No, no parece que hicieran obras de las que se deshacen con las primeras lluvias... He visto una casa de labranza, recién construida, venirse al suelo como una caja de cartón porque una vaca se había restregado contra ella... No, la había construido la empresa Smiroldo, una gran empresa de construcción: una casa de labranza derribada por una vaca... Me dicen que Colasberna hacía cosas

sólidas; y la verdad es que aquí está la Via Madonna di Fatima, hecha por su cooperativa, que con todos los coches que pasan por ella no se ha hundido ni un centímetro; y hay otras calles, que han hecho empresas más grandes, que después de un año parecen jorobas de camello... Tenía antecedentes penales, sí: en mil novecientos cuaren... aquí está, cuarenta, tres de noviembre del cuarenta... Viajaba en autobús, se ve que con los autobuses estaba gafado..., y se hablaba de la guerra en la que nos habíamos metido en Grecia; uno dijo «dentro de quince días nos la chuparemos», quería decir a Grecia; y Colasberna va y dice «¿pues qué, es un huevo?». En el autobús había un *milite*: [2] le denunció... ¿Cómo?... Perdone, usted me ha preguntado si tenía antecedentes penales, yo con los papeles en la mano le digo: los tenía... Está bien: no tenía antecedentes penales... ¿Fascista, yo? Pero si yo cuando veo el *fascio* hago algún conjuro... Sí, señor, a sus órdenes.

Colgó el teléfono con exasperada delicadeza y se pasó el pañuelo por la frente.

—Este ha sido partisano —dijo—; ya sólo me faltaba que me tocase uno que ha sido partisano.

Los dos hermanos Colasberna y los otros socios de la cooperativa de construcción Santa Fara esperaban la llegada del capitán: estaban sentados en fila, vestidos de negro, y los dos hermanos con negros pañolones esponjosos, las barbas sin afeitar, los ojos enrojecidos. Esperaban en una sala del cuartel de los carabineros de S., inmóviles, los ojos fijos en una diana de colores pintada en la pared y en el cartel que decía «lugar para descargar las armas». Se morían de vergüenza por el sitio en el que se encontraban y por la espera. La muerte no es nada comparada con la vergüenza.

Alejada de ellos, sentada en el borde de una silla, había una mujer joven; había llegado después de ellos, quería hablar con el brigada, eso le había dicho al guardia de la entrada. El guardia de la entrada le dijo que el brigada estaba ocupado, que iba a llegar el capitán, y que estaría ocupado; ella dijo «esperaré» y se sentó en el borde de la silla, y le ponía a uno nervioso mirarle las manos de tanto como las movía. La conocían de vista, era la mujer de un podador que no era del pueblo: había venido después de la guerra desde el vecino pueblo de B. para establecerse en S., donde se había casado y, entre la dote de la mujer y el trabajo, se le consideraba, en el pueblo pobre, un acomodado. Los socios de la cooperativa Santa Fara pensaban «se habrá peleado con el marido y viene a dar parte», y era el único pensamiento con el que se distraían de la vergüenza que sentían.

Se oyó un automóvil que llegaba al patio y apagaba el motor, después una serie de taconazos a lo largo del pasillo: y el capitán entró en la sala donde esperaban los hombres mientras el brigada abría la puerta de su despacho y en su saludo se erguía con la cabeza tan alta que parecía que quisiera escrutar el techo.

El capitán era joven, alto y de tez clara; nada más pronunciar sus primeras palabras los socios de la Santa Fara pensaron «continental», con alivio y desprecio al mismo tiempo; los continentales son atentos pero no entienden nada.

Se sentaron de nuevo en fila delante del escritorio, en el despacho del brigada: el capitán sentado en la silla de brazos del brigada, el brigada de pie; y, a un lado, sentado ante la máquina de escribir, estaba el carabinero Sposito. Tenía un rostro infantil, el carabinero Sposito: pero los hermanos Colasberna y sus socios sintieron ante su presencia una mortal inquietud, el terror de la despiadada inquisición, de la negra simiente de la escritura. *Campiña blanca, simiente negra: el hombre que la hace, siempre la piensa*, dice la adivinanza de la escritura.

El capitán dijo unas palabras de condolencia y se excusó por haberlos convocado en el cuartel y por su retraso. Volvieron a pensar «continental, qué educados son los continentales», pero no perdían de vista al carabinero Sposito, que estaba, con los dedos levemente apoyados sobre las teclas de la máquina, quieto y atento como el cazador que, con el dedo en el gatillo, espera a la liebre en el claro de luna.

—Es curioso —dijo el capitán, como si continuase un discurso interrumpido— cómo se desahogan en esta tierra con cartas anónimas: nadie habla pero, para nuestra suerte, quiero decir la de nosotros los carabineros, todos escriben. Se olvidan de firmar, pero escriben. Con cada homicidio, con cada hurto, hay una decena de cartas anónimas que llegan a mi mesa; incluso me escriben a propósito de querellas familiares y sobre quiebras fraudulentas; y sobre los amores de los carabineros... —sonrió al brigada quizás aludiendo, pensaron los socios de la Santa Fara, al hecho de que el carabinero Savarino se acostaba con la hija del estanquero Palizzolo: todo el pueblo lo sabía, por lo que se preveía un próximo traslado de Savarino.

—Sobre el caso Colasberna —continuó el capitán— he recibido ya cinco cartas anónimas; para un suceso ocurrido anteayer es un buen número; y llegarán más... «Colasberna fue asesinado por celos», dice un anónimo: y pone el nombre del marido celoso...

—Cosas de locos —dijo Giuseppe Colasberna.

—Es lo que yo digo —dijo el capitán, y después continuó—:... le han matado por error, según otro: porque se parecía a un tal Perricone, individuo que, en opinión del informador anónimo, pronto recibirá el plomo que le corresponde.

Los socios se consultaron con una rápida mirada.

—Puede ser —dijo Giuseppe Colasberna.

—No puede ser —dijo el capitán—, porque al Perricone del que habla la carta le concedieron el pasaporte hace quince días y en estos momentos se encuentra en Lieja, en Bélgica; quizá vosotros no lo sabíais, y desde luego no lo sabía el autor de la carta anónima: pero a alguien que hubiese tenido la intención de deshacerse de él ese dato no se le podía escapar... No os diré lo que se dice en otras informaciones, todavía más insensatas que ésta; pero hay una que os ruego que examinéis bien, porque en mi opinión nos ofrece la pista buena... Vuestro trabajo, la competencia, las contratas: ahí es por donde hay que buscar.

Otra rápida mirada de consulta.

—No puede ser —dijo Giuseppe Colasberna.

—Sí que puede ser —dijo el capitán—, y os diré por qué y cómo. Aparte de vuestro caso tengo muchas informaciones seguras sobre el asunto de las contratas; solamente informaciones, por desgracia, pues si tuviese pruebas... Supongamos que en esta zona, en esta provincia, operan diez empresas concursantes: cada una tiene sus máquinas, sus materiales; cosas que de noche se quedan por las carreteras o junto a las obras en construcción; y las máquinas son cosas delicadas, basta con quitarles una pieza, a lo mejor un solo tornillo, y luego se necesitan horas o días para que vuelvan a funcionar; y los materiales, gasóleo, alquitrán, armazones, es fácil hacerlos desaparecer o quemarlos allí mismo. Es verdad que junto al material y las máquinas a menudo hay una caseta con uno o dos obreros que duermen en ella; pero los obreros, precisamente, duermen; y, por el contrario, hay gente, ya me entendéis, que nunca duerme. ¿No es natural contar con esa gente que no duerme para tener protección? Tanto más cuanto que esa protección os ha sido ofrecida de entrada; y que si cometéis la imprudencia de rechazarla, sucede algo que os convence de que la aceptéis... Claro que hay tipos testarudos: los que dicen que no, que no la quieren, que ni siquiera con el cuchillo en la garganta se resignarían a aceptarla. Vosotros, por lo que parece, sois de los testarudos: o solamente Salvatore lo era...

—De esas cosas no sabemos nada —dijo Giuseppe Colasberna: los demás, con el espanto reflejado en sus caras, asintieron.

—Puede ser —dijo el capitán—, puede ser... Pero aún no he terminado. Así que hay diez empresas: y nueve aceptan o piden protección. Pero se trataría de una asociación un tanto mísera, ya me entendéis de qué asociación hablo, si debiera limitarse solamente al cumplimiento y a las ganancias de lo que llamáis *guardiania*: la protección que ofrece la asociación es mucho más amplia. Obtiene para vosotros, para las empresas que aceptan protección y reglamentación, las contratas de licitación privada; os da valiosas informaciones para concursar en las de pública subasta; os ayuda en el momento del examen pericial; hace que se porten bien los trabajadores... Se entiende que si nueve empresas han aceptado protección formando una especie de consorcio, la décima, que la rechaza, es una oveja negra; no es que llegue a molestar mucho, es verdad, pero el hecho mismo de que exista es ya un desafío y un mal ejemplo. Y entonces es preciso, por las buenas o por las malas, obligarla a entrar en el juego; o a que salga de él para siempre, aniquilándola...

Giuseppe Colasberna dijo «esas cosas no las he oído nunca» y el hermano y los socios gesticularon en señal de aprobación.

—Supongamos —continuó el capitán como si no hubiera oído nada— que vuestra cooperativa, la Santa Fara, sea la oveja negra de la zona: la que no quiere entrar en el juego, la que hace honradamente sus cuentas a cada convocatoria de contrata y se presenta a concursar sin protecciones, y que, a veces, en especial con el sistema de máximo y mínimo, consigue hacer la oferta buena, precisamente porque ha hecho honradamente las cuentas... Una persona de respeto, como decís vosotros, viene un día a echarle un cierto discurso a Salvatore Colasberna: un discurso que dice y no dice, alusivo, indescifrable como el reverso de un bordado: una maraña de hilos y de nudos, aunque por el otro lado se ven las figuras... Colasberna no quiere, o no sabe, mirar el reverso de tal discurso y el hombre de respeto se ofende. La asociación pasa a la acción: una primera advertencia, una bala que os pasa rozando, ya de noche, hacia las once, al volver a casa...

Los socios de la Santa Fara evitaban la mirada del capitán; se miraban las manos y luego alzaban los ojos al retrato del comandante del Arma, al del Presidente de la República, al Crucifijo. Después de una larga pausa el capitán percutió en el centro de su aprensión.

—Me parece que algo por el estilo le sucedió a vuestro hermano —dijo—, hace seis meses, cuando volvía a casa, hacia las once... ¿No es cierto?

—Nunca lo he sabido —farfulló Giuseppe.

—No quieren hablar —intervino el brigada—, aunque los quiten de en medio a uno tras otro, no hablan: se contentan con dejarse matar...

El capitán le interrumpió con un gesto.

—Oye —dijo éste—, hay ahí una mujer que espera...

—Voy enseguida —dijo el brigada, algo molesto.

—No tengo más que deciros —dijo el capitán—, yo ya os he dicho mucho y vosotros parece que no tenéis nada que decirme. Antes de iros, quisiera que cada uno de vosotros escribiese en esta hoja nombre y apellido, lugar y fecha de nacimiento, dirección...

—Yo escribo lento —dijo Giuseppe Colasberna.

Los otros dijeron que también ellos escribían lentamente y con dificultad.

—No importa —dijo el capitán—, tenemos tiempo.

Encendió un cigarrillo y siguió con atención el esfuerzo de los socios de la Santa Fara ante el folio: escribían como si la pluma pesase como una perforadora eléctrica, como una perforadora vibrante por la incertidumbre y el temblor de sus manos. Cuando terminaron llamó al guardia de la entrada, que entró junto con el brigada.

—Acompaña a los señores —ordenó el capitán.

«Cristo, modales sí que sabe», pensaron los socios. Y tanto por la satisfacción de haber salido casi airosos del trance (el *casi* quedaba prendido de aquellas pruebas de su letra que el capitán les había pedido), como por haber sido llamados señores por un oficial de carabineros, salieron olvidándose del luto que llevaban, con ganas de correr como muchachos a la salida de la escuela.

Entretanto, el capitán estaba comparando la letra de sus escritos con la de la carta anónima. Estaba convencido de que uno de ellos había escrito la carta: y a pesar de la forzada inclinación y deformidad de la caligrafía, no era necesario recurrir a un perito para constatar, al compararla con los datos que había escrito en la hoja, que se trataba de Giuseppe Colasberna. Por lo tanto, la indicación suministrada por la carta anónima era creíble, segura.

El brigada no entendía por qué el capitán se aplicaba al estudio de aquellas letras.

—Es como exprimir una piedra, no sale nada —dijo, aludiendo a los hermanos Colasberna y a sus socios, y a todo el pueblo, y a Sicilia entera.

—Siempre se saca algo —dijo el capitán.

«Contento tú, contentos todos», pensó el brigada, quien en sus pensamientos se tomaba la libertad de tutear incluso al general Lombardi.[3]

—¿Y la mujer? —preguntó el capitán, ya dispuesto a irse.

—El marido —dijo el brigada— se fue al campo anteayer, a podar, y todavía no ha vuelto... Se quedaría a compartir mesa en alguna finca, un cordero jugoso y vino; y se habrá echado a dormir en un pajar, borracho perdido... Esta noche vuelve, me apuesto la cabeza.

—Anteayer... Si estuviera en tu lugar me pondría a buscarlo —dijo el capitán.

—Sí, señor —dijo el brigada.

—No me gusta —dijo el hombre vestido de negro: tenía una cara como la de alguien con dentera tras haber comido ciruelas verdes, tostada por el sol y que expresaba una misteriosa inteligencia, pero siempre con aquella mueca de disgusto—, la verdad es que no me gusta nada.

—Pero tampoco el otro, el que estaba antes, te gustaba: ¿es que vamos a tener que cambiarlos cada quince días? —dijo sonriendo el hombre rubio y elegante sentado a su lado; también él siciliano, solamente se distinguía del otro por la estructura física y por sus modales.

Estaban en un café de Roma: una sala toda de color rosa y en silencio, espejos, lámparas como grandes ramos de flores, en el guardarropa una mujer morena y hermosa a la que mondar como a una fruta de su delantal negro: «mejor que quitárselo, descosérselo puesto», pensaban el hombre moreno y el hombre rubio.

—Aquél no me gustaba por la historia de la licencia de armas —dijo el hombre moreno.

—Y antes del de la licencia de armas había otro que no te gustaba por la historia del confinamiento.

—¿Acaso le parece una menudencia, el confinamiento?

—No es poca cosa, lo sé: pero por un motivo o por otro nunca hay uno que te vaya bien.

—Pero ahora el caso es distinto: que semejante hombre esté en nuestra tierra debería fastidiarle más a usted que a mí... Ha sido partisano; con la plaga de comunistas que tenemos, envían a uno que ha sido partisano; no me extraña que nuestras cosas acaben por irse al traste...

—Pero ¿te consta que protege a los comunistas?

—Le cuento sólo una cosa. Ya sabe usted cómo marchan las azufreras hoy en día; maldigo la hora en que me asocié con Scarantino, en la azufrera que usted sabe; nos estamos arruinando, toda mi sangre, el poco capital que tenía, se lo está comiendo esa mina de azufre...

—Así que estás arruinado... —dijo el hombre rubio, incrédulo e irónico.

—Si no estoy completamente arruinado se lo debo a usted: y al gobierno que, a decir verdad, se

preocupa por la crisis del azufre...

—Se preocupa tanto que con el dinero que pone podría pagar el salario a los trabajadores, cabal y regularmente, sin hacerles bajar a la mina; y quizá fuera mejor...

—Las cosas van mal, por tanto. Y se entiende que van mal para todos; porque el pato no tengo que pagarlo sólo yo, también los trabajadores deben pagar su parte... Y desde hace dos semanas no cobran su salario...

—Desde hace tres meses —corrigió el otro, sonriendo.

—No lo recuerdo con precisión... Y, claro, me vienen a protestar: pitadas delante de mi casa, palabrotas que no quiero repetir; es para matarles... Entonces voy a verle a él y ¿sabe lo que me dice? «¿Ha comido usted hoy?» «He comido», le digo. «Y también ayer», dice él. «También ayer», digo yo. «Y su familia no pasa hambre, ¿no es verdad?», me pregunta. «Gracias a Dios», digo, «no la pasa.» «Y esos que han ido a montar bronca delante de su casa, ¿han comido hoy?» Le iba a decir: «¿Y a mí qué puñeta me importa si han comido o no han comido?», pero, por educación, le contesto: «No lo sé». Él me dice: «Debería informarse». Yo digo: «He venido a verle porque están delante de mi casa y me amenazan; mi mujer y mis hijas ni siquiera pueden salir para ir a misa». «¡Oh!», dice, «haremos que puedan ir a misa: estamos aquí para eso... Usted no paga a los obreros y nosotros hacemos que puedan ir a misa su mujer y sus hijas», con una cara que, se lo juro, y usted ya sabe cómo me enciendo, hizo que me saliera un sarpullido en las manos...

—Ah, ah, ah —soltó *in crescendo* el hombre rubio, en un tono que reprobaba la tentación de la violencia y al mismo tiempo recomendaba prudencia.

—Ahora mis nervios son fuertes como los cables de una grúa; ya no soy el mismo de hace treinta años. Pero, digo: ¿se ha oído alguna vez a un esbirro hablar así a un hombre de bien? Es un comunista, sólo los comunistas hablan así.

—Por desgracia, no solamente los comunistas, también en nuestro partido los hay que hablan así... Si supieses la batalla que debemos mantener día tras día, hora tras hora...

—Lo sé, pero yo lo tengo claro: también ellos son comunistas.

—No son comunistas —dijo el hombre rubio, melancólicamente absorto.

—Si no son comunistas bastaría con que el papa dijera lo que tiene que decir, pero que lo diga claro y fuerte, y se quedarán tiesos.

—No es tan sencillo... Pero olvídalo, volvamos a nuestras cosas. ¿Cómo se llama ese... comunista?

—Bellodi, me parece; está al mando de la compañía de C, lleva allí tres meses y ya se ha hecho notar... Ahora está metiendo la nariz en las contratas, hasta el comendador Zarcone cuenta con usted, me ha dicho: «Tenemos la esperanza de que el *onorevole* le haga volver a comer polenta».

—El querido Zarcone —dijo el diputado—. ¿Cómo está?

—Podría estar mejor —dijo el hombre moreno, reticente.

—Le haremos estar mejor —prometió el diputado.

El capitán Bellodi, al mando de la compañía de carabineros de C, tenía ante sí al confidente de S. Lo había hecho llamar, con las precauciones de costumbre, para saber qué pensaba del homicidio de Colasberna. Por lo general, cuando en el pueblo ocurría algo gordo, el confidente se presentaba espontáneamente, pero esta vez fue preciso llamarle. El hombre tenía antecedentes, había sido ladrón de ovejas en la inmediata posguerra y ahora, por cuanto se sabía, sólo ejercía de intermediario de préstamos usurarios: hacía de confidente un poco por vocación y un poco por la ilusión de tener así un privilegio de impunidad en su oficio; un oficio que, comparado con el robo a mano armada, consideraba honrado y juicioso, digno de un padre de familia. Al hecho de haber robado antes lo llamaba error de juventud, ya que sin poner una lira de capital ahora discurría por sus manos el dinero de los demás, con lo que conseguía mantener a tres hijos y la mujer; incluso ahorraba dinero para invertirlo el día de mañana en un pequeño negocio: colocarse detrás del mostrador de una tienda para medir telas era el sueño de toda su vida. Pero a aquel error de juventud, al hecho de haber estado en la cárcel, se debía el fácil y lucrativo oficio que ejercía: porque todos aquellos que le confiaban el dinero, hombres de bien fuera de toda sospecha, que amaban el orden social y las misas cantadas, contaban con su prestigio para que los deudores no fallasen en la puntualidad de los pagos ni en el secreto a mantener. Y de hecho, por el temor que el mediador sabía inculcar («He dejado la chaqueta en la cárcel de Ucciardone», solía decir en broma o en tono de amenaza, como diciendo que si mataba a alguien podría volver a por ella; aunque la verdad era que pensar en la prisión le producía sudores de muerte), los deudores pagaban el ciento por ciento de la usura, y al vencimiento; y las pocas prórrogas les eran concedidas con un criterio progresivo que, por dar un ejemplo, a uno que con el préstamo recibido hubiera comprado un mulo, necesario para trabajar su parcela de tierra, al cabo de dos años el acreedor le quitaba el mulo y el terreno.

De no ser por el miedo, el confidente se habría considerado un hombre feliz y, por espíritu y

hacienda, hasta un hombre de bien. El miedo lo tenía dentro como un perro rabioso: gañía, jadeaba, babeaba, aullaba repentinamente en sus sueños; y mordía, dentro mordía, en el hígado y en el corazón. Los médicos le habían examinado esos mordiscos en el hígado que continuamente le quemaban, y la repentina y dolorosa sacudida en el corazón, como la de un conejo vivo en la boca del perro, y le habían dado medicinas como para cubrir la superficie de la cómoda; pero no sabían nada, los médicos, de su miedo.

Estaba delante del capitán, dándole vueltas nerviosamente a la gorra con las manos, sentado un poco de lado para no mirarle a la cara; y, mientras, el perro mordía, gruñía y mordía. La tarde era gélida, y en el despacho del capitán una pequeña estufa eléctrica daba un halo de calor tan tenue que hacía sentir aún más gélido el espacio de la gran habitación, casi vacía de muebles y pavimentada con aquellas antiguas baldosas valencianas que por el color del esmalte (y por el frío que hacía) parecían de hielo; pero el hombre sudaba, lo envolvía ya un frío sudario de muerte, frío sobre el ardiente boquete de la *lupara* que en su cuerpo se abría.

Desde el momento en que conoció la muerte de Colasberna, el confidente había diseñado su mentira; a cada detalle que añadía, a cada retoque, como un pintor que se aleja del cuadro para juzgar el efecto de una pincelada, decía «perfecto: no falta nada», pero de nuevo se acercaba a retocar y a añadir; y mientras el capitán hablaba, él seguía, febrilmente, retocando y añadiendo. Pero el capitán sabía, por todo un expediente relativo a Calogero Dibella alias *Parrinieddu*, confidente, que el hombre, de las dos *cosche* de mafia del pueblo *(cosca*, le habían explicado, es la apretada corona de hojas de la alcachofa), era más cercano, si no pertenecía a ella, a la que tenía engranajes firmes, aunque no podían probarse, con las obras públicas; mientras que la otra *cosca*, más joven y medrosa, tenía que ver, al ser S. un pueblo costero, con el contrabando de cigarrillos americanos. Contaba de antemano, por tanto, con la mentira del confidente: aunque, de todos modos, sería útil, en esa mentira, observar sus reacciones.

Escuchaba sin interrumpirle, haciéndole sentirse aún más incómodo al asentir distraídamente de vez en cuando. Mientras tanto pensaba en aquellos confidentes que quedaron, bajo una ligera capa de tierra y hojas secas, en las quebradas del Apenino; hombres miserables, fango del miedo y del vicio que, sin embargo, también jugaban su partida mortal, se jugaban la vida en el filo de la mentira entre partisanos y fascistas. Lo único de humano que tenían era aquella agonía en la que, por su propia vileza, se debatían; afrontaban la muerte cada día por el miedo a morir: y por fin la muerte les daba su hora, finalmente la muerte, última, definitiva, única muerte, no ya el doble juego, la doble muerte de cada hora.

El confidente de S. arriesgaba su vida: una *cosca* o la otra, con un doble disparo de *lupara* o con una ráfaga de metralleta (también en el uso de las armas cada *cosca* era diferente), le liquidaría algún día. Pero entre mafia y carabineros, las dos partes entre las que se movía su azar, la muerte podía llegarle de una sola parte. En esta parte no estaba la muerte, estaba este hombre rubio y bien afeitado, elegante en su uniforme; este hombre que hablaba comiéndose las eses, que no levantaba la voz y que no le hacía sentirse despreciado; y que, sin embargo, era la ley, pavorosa como la muerte; no, para el confidente, la ley que nace de la razón y es razón, sino la ley de un hombre, que nace de los pensamientos y humores de ese hombre, del corte que pueda haberse hecho al afeitarse o del buen café que haya tomado; la absoluta irracionalidad de la ley, creada a cada momento por aquel que manda, por el guardia municipal o el brigada, por el jefe de policía o el juez; por quien tiene la fuerza, en suma. Que la ley fuera inmutablemente escrita e igual para todos, el confidente nunca lo había creído ni podía hacerlo: entre los ricos y los pobres, entre los sabios y los ignorantes, estaban los hombres de la ley; y estos hombres podían prolongar el brazo del arbitrio hacia sólo una de las dos partes, y debían proteger y defender a la otra. Un alambre de espinos, un muro. Y el hombre que había robado y cumplido una condena, que estaba con los mafiosos, que mediaba en los préstamos usurarios y ejercía de espía, solamente buscaba una brecha en el muro, un boquete en el alambre.

Pronto podría disponer de un pequeño capital y montar un negocio; y tenía en el seminario a su hijo mayor, para que se hiciese cura o se saliera antes de tomar las órdenes para hacerse, mejor que cura, abogado. Una vez superado el muro, la ley ya no podía dar miedo: y qué bueno sería mirar entonces a los que quedasen al otro lado del muro, al otro lado del alambre de espinos. De este modo, lacerado por el miedo, el soñar con su paz futura, fundada sobre la miseria y la injusticia, le consolaba un poco; y entretanto se fundía el plomo de su muerte.

Pero el capitán Bellodi, emiliano de Parma, republicano por tradición familiar y por convicción, hacía lo que antiguamente se llamaba el oficio de las armas, y en un cuerpo de policía, con la fe del hombre que ha participado en una revolución y que de la revolución ha visto surgir la ley: servía y hacía respetar esa ley que aseguraba libertad y justicia, la ley de la República. Y si aún iba de uniforme, que se había puesto debido a fortuitas circunstancias, si no había dejado el servicio para afrontar la profesión de abogado a la que estaba destinado, era porque el oficio de servir a la ley de la República, y de hacerla respetar, se hacía cada día más difícil. Se habría quedado perplejo, el confidente, de haber sabido que el hombre que tenía enfrente, carabinero y además oficial, consideraba la autoridad de la que estaba investido como el cirujano considera el bisturí: un instrumento que hay que utilizar con precaución, con precisión, con seguridad; que estaba convencido de que la ley emana de la idea de

justicia y que va unido a la justicia todo acto surgido de la ley. Un difícil y amargo oficio, en definitiva; aunque el confidente le veía feliz, con la felicidad de la fuerza y del atropello, tanto más intensa cuanto mayor sea la medida del sufrimiento que se pueda imponer a los otros hombres.

Parrinieddu desplegaba su plan de mentiras como el vendedor las muestras de percal ante las campesinas, sobre el mostrador de la tienda; su sobrenombre, que quería decir «curita», le venía de la elocuencia fácil y de la hipocresía que rezumaba, pero su habilidad se resquebrajaba frente al silencio del oficial, le salían las palabras veteadas de llanto o estridentes: y el plan que exponía se volvía incoherente, nada creíble.

—¿No cree usted —preguntó en un momento dado el capitán, tranquilamente, con tono de amigable confidencia— que sería más útil buscar otras conexiones? (En el habla emiliana, debido a las dos eses de *conessioni*, la palabra sonó como suspendida e imprecisa, y por un momento distrajo la congoja del confidente.)

Parrinieddu no respondió.

—¿No cree en la posibilidad de que Colasberna haya sido eliminado en razón de, digamos, intereses? ¿Por no haber aceptado ciertas propuestas, por haber continuado, a pesar de las amenazas, cogiendo todo lo que conseguía coger en cuestión de contratas?

Quienes habían precedido en aquel despacho al capitán Bellodi acostumbraban a hacer al confidente preguntas que, como explícita premisa, o en la amenaza del tono, hacían que apareciera ante sus ojos el arresto policial o la denuncia por ejercer la usura: lo que daba a Parrinieddu, en lugar de miedo, una cierta seguridad; la relación estaba clara, los esbirros le obligaban a cometer infamias: y él debía tramar las indispensables para tranquilizarlos, para tenerlos contentos. Pero con uno que te habla con amabilidad y con confianza, las cosas encajan de otro modo. Por lo tanto, a la pregunta del capitán, con un movimiento desarticulado de las manos y de la cabeza, contestó que sí, que era posible.

—¿Y usted —continuó el capitán sin cambiar de tono— no sabe de alguien interesado en estas cosas? No digo de los que trabajan allí: los que no trabajan allí, quiero decir, y que están interesados en ayudar, en proteger... Me bastaría con saber el nombre de los que, meses atrás, hicieron ciertas propuestas a Colasberna: propuestas, entendámonos, sólo propuestas...

—Yo no sé nada —dijo el confidente; y, alentada por la amabilidad del capitán, su vocación de espía se alzó como la alondra, trinó alto el placer de regalar sufrimiento—, no sé nada; pero tirando a adivinar a oscuras, puedo decir que las propuestas las habrá hecho Ciccio La Rosa, o Saro Pizzuco... —y ya aquel alegre vuelo vertical se tornaba caída, piedra que se precipitaba sobre el centro de su ser, de su miedo.

—Otra interpelación en el Parlamento —dijo su excelencia—, «si tiene conocimiento de los recientes y graves crímenes acaecidos en Sicilia; y qué medidas se propone adoptar...», etcétera, etcétera... Los comunistas, como siempre. Parece ser que se refieren al homicidio de ese contratista, un tal... ¿cómo se llamaba?

—Colasberna, excelencia.

—Colasberna... Era un comunista, al parecer.

—Socialista, excelencia.

—Siempre hace usted esa distinción. Déjeme que le diga: es usted un cabezota, amigo mío. Comunista, socialista: ¿qué diferencia hay?

—En la situación actual...

—Por favor, no me dé explicaciones: de vez en cuando hasta yo leo los periódicos, ¿sabe?

—Nunca me permitiría...

—Muy bien... Por lo tanto, para evitar que ese...

—Colasberna.

—... ese Colasberna se convierta en un mártir del ideario comunista... disculpe, socialista... hace falta encontrar enseguida al que le haya matado; inmediatamente, de manera que el ministro pueda responder que Colasberna ha sido la víctima de un asunto de intereses o de cuernos, y que nada tiene que ver con la política.

—Las investigaciones avanzan bien. Se trata sin duda de un crimen de la mafia, pero sin implicaciones políticas. El capitán Bellodi...

—¿Quién es Bellodi?

—Quien está al mando de la compañía de C, está en Sicilia desde hace unos meses.

—Ya; ahora caigo, hace tiempo que quería hablarle de este Bellodi. Es uno de esos, querido amigo, que ve mafia por todas partes; uno de esos septentrionales con la cabeza llena de prejuicios, que apenas bajan del transbordador empiezan a ver mafia por doquier... Y si él dice que a Colasberna le ha matado la mafia, estamos frescos... No sé si ha leído sus declaraciones a un periodista hace unas

semanas, a propósito del secuestro de aquel agricultor... ¿cómo se llamaba?

—Mendolia.

—Mendolia... Dijo cosas como para ponerle a uno los pelos de punta: que la mafia existe, que es una potente organización, que controla todo: ovejas, hortalizas, obras públicas y ánforas griegas... Lo de las ánforas griegas es impagable, chismorreo para el público... Pero si es lo que yo digo: ¡por Dios!, un poco de seriedad... ¿Usted cree en la mafia?

—Pues...

—¿Y usted?

—Yo no.

—Estupendo. Nosotros dos, sicilianos, no creemos en la mafia; eso a usted, que según parece sí cree, debería decirle algo. Pero le comprendo: no es siciliano, y los prejuicios son duros de pelar. Con el tiempo se convencerá de que todo es un montaje. Pero, mientras tanto, por favor, vigile atentamente las investigaciones de ese Bellodi... Y usted, que no cree en la mafia, intente hacer algo, envíe a alguien, que sepa manejarse, que no monte un jaleo con Bellodi, pero que... *Ima summis mutare.*[4] ¿Entiende el latín? No el de Horacio, quiero decir el mío.

Desde hacía cinco días, Paolo Nicolosi, de profesión podador, nacido en B. el 14 de diciembre de 1920, domiciliado y residente en S. en el número noventa y siete de Via Cavour, había desaparecido. El cuarto día su mujer, desesperada, había ido a ver al brigada de nuevo, y el brigada había empezado a preocuparse en serio. El informe estaba sobre la mesa del capitán Bellodi, con aquel «número 97 de Via Cavour» subrayado en rojo. El capitán paseaba por la habitación nerviosamente, fumando; esperaba que del Archivo o de la Fiscalía le trajeran noticias sobre Paolo Nicolosi; sobre si tenía antecedentes o si tenía cargos pendientes.

Desde la esquina de Via Cavour con la plaza Garibaldi habían disparado a Colasberna. Después de disparar, desde luego el asesino no había entrado en la plaza, donde estaba el autobús con unas cincuenta personas dentro y el vendedor de tortas fuera, a dos pasos del muerto. Era lógico pensar que había huido por Via Cavour. En el número noventa y siete de esa calle vivía Nicolosi. Eran las seis y media: Nicolosi tenía que irse a podar, al caserío de Fondachello, decía el informe, a más o menos una hora a pie por la carretera; quizás al mismo tiempo que el asesino escapaba por Via Cavour, Nicolosi salía de casa. Habría reconocido al asesino. Aunque quién sabe cuántas otras personas le habrían visto; el asesino podía estar seguro del silencio de Nicolosi, así como del silencio del vendedor de tortas y del de los demás; eso en el supuesto de que el asesino fuera una persona identificable, del lugar o conocida en el lugar; aunque seguramente tratándose de un crimen de este tipo bien podía ser un sicario llegado de fuera: América enseña.

Nada de fantasías, le había recomendado el comandante. De acuerdo, nada de fantasías. ¿Y cómo se puede estar allí sin fantasía, si Sicilia es toda ella una dimensión fantástica? Nada; solamente los hechos. Los hechos eran éstos: un tal Colasberna había sido asesinado cuando iba a subir al autobús de Palermo, en la plaza Garibaldi, a las seis y media de la mañana; el asesino había disparado desde la esquina de Via Cavour con plaza Garibaldi y había huido por Via Cavour. El mismo día, a la misma hora, otro individuo que vive en esa Via Cavour salía o estaba a punto de salir de su casa: tenía que haber vuelto al anochecer, como de costumbre a la hora del ángelus, dice su mujer, pero no vuelve; ni tampoco los cinco días siguientes. En Fondachello dicen no haberlo visto; lo esperaban ese día, pero no se presentó. Desaparecido: con el mulo y los aperos, entre la puerta de su casa y Fondachello, a unos seis o siete kilómetros de camino, había desaparecido sin dejar rastro.

Si resultara que Nicolosi hubiera estado encausado con anterioridad o tenido algún tipo de relación con la delincuencia, cabría pensar en una fuga; o que le habían hecho saldar una cuenta matándole y haciendo desaparecer todo rastro. Pero si no tenía antecedentes, si no había motivos para una fuga más o menos meditada, si no era hombre que tuviera cuentas que rendir ni exigir, por vínculos directos o indirectos con la delincuencia, entonces su desaparición venía a coincidir de un modo concreto, sin fantasía alguna, con el asesinato de Colasberna.

En aquel momento el capitán no consideraba la posibilidad de que, de algún modo, en la desaparición de Nicolosi tuviera algo que ver su mujer: es decir, esos motivos pasionales que tanto para la mafia como para la policía son, en igual medida, un gran recurso. Desde que, en el repentino silencio del foso de la orquesta, el grito de «Hanno ammazzato cumpari Turiddu»[5] hiciera sentir por primera vez un escalofrío en el espinazo a los amantes de la ópera, en las estadísticas criminales relativas a Sicilia y en las combinaciones de la lotería quedó establecida una relación cada vez más frecuente entre cuernos y asesinatos. El crimen pasional se descubre con rapidez, por lo que entra en el activo de la policía; el crimen pasional se paga poco, por lo que entra en el activo de la mafia. La naturaleza imita al arte: asesinado sobre los escenarios de la lírica por la música de Mascagni y por la navaja del compadre Alfio, Turiddu Macca comenzó a poblar los mapas turísticos de Sicilia y las mesas de autopsia. Pero, de vez en cuando, por navaja o por *lupara* (ya no por la música, afortunadamente), los que hacían de compadre Alfio se llevaban la peor parte, lo cual el capitán Bellodi, en aquel momento, no supo tener en

cuenta; y esta distracción la pagaría más adelante con una pequeña censura.

Los sargentos D'Antona y Pitrone trajeron de la Fiscalía y del Archivo el «nada» correspondiente a Paolo Nicolosi: ninguna condena y ningún cargo pendiente. El capitán experimentó satisfacción e impaciencia: impaciencia por correr a S., por hablar con la mujer de Nicolosi, con algún amigo del hombre desaparecido, con el brigada; y por interrogar a los del caserío de Fondachello y, luego, una vez valorada la oportunidad, a los tales La Rosa y Pizzuco que le había señalado el confidente.

Era ya mediodía. Mandó que le preparasen el coche y bajó corriendo; unas ganas impulsivas de cantar crecían en su interior y comenzó a canturrear mientras bajaba a la cantina: se comió dos bocadillos y se tomó un café bien caliente; un café especial que le hacía el carabinero que atendía el bar, especial por la cantidad de café y por la habilidad para hacerlo que un napolitano como el carabinero del bar era capaz de emplear para conseguir el especial aprecio de un superior.

El día era frío aunque luminoso; el paisaje, nítido. Los árboles, los campos, las rocas daban la impresión de una gélida fragilidad, como si una racha de aire o un golpe pudiesen desmenuzarlos en música de viento. El motor del seiscientos hacía que el aire vibrara como el cristal; grandes pájaros negros volaban como dentro de un laberinto vítreo, girando repentinamente, o cayendo en picado, o elevando su vuelo en remolinos como entre invisibles paredes. La carretera estaba desierta. En el asiento posterior, el sargento D'Antona mantenía la boca de la metralleta asomada por la ventanilla, con el dedo en el gatillo. En aquella carretera, un mes antes, habían hecho detenerse al coche de línea que iba de S. a C. y habían robado a todos los viajeros. Los asaltantes, todos jovencísimos, estaban ya en la cárcel de San Francesco.

El sargento observaba inquieto la carretera y pensaba en sueldo y gastos, mujer y sueldo, televisión y sueldo, niños enfermos y sueldo. El carabinero que conducía pensaba en *Europa de noche*, que había visto la víspera, y en Coccinelle, que era un hombre, y en que cómo es posible, y en que ya le gustaría ver si lo era; y, tras este pensamiento, más bien visión que pensamiento, llevaba sumisa, escondida, para que el capitán no la descubriera, la preocupación de que no había comido en el cuartel y de si le daría tiempo a comer con los carabineros de S. Y sin embargo, el capitán, que era un demonio de hombre, se la descubrió, dijo que en S. los dos, sargento y conductor, tendrían que ir a comer algo, y que sentía no haberse acordado de eso antes de salir. El carabinero se sonrojó, pensó «es bueno, pero lee lo que me pasa por la cabeza», pues no era la primera vez; el sargento entonces dijo que no tenía apetito, y que podía quedarse sin comer hasta el día siguiente.

En S., el brigada, que no había sido avisado, salió casi con la boca llena, congestionado por la sorpresa y la contrariedad; tuvo que dejar en el plato el cordero asado, no estaría bueno si se le enfriaba y peor si tenía que recalentarlo: el *castrato* se come caliente, con la grasa aún goteando; y con el aroma a pimienta. Basta; hagamos penitencia y veamos qué novedades hay.

Novedades, había. El brigada esbozó su aprobación, pero que hubiera una relación entre el homicidio de Colasberna y la desaparición de Nicolosi, la verdad es que no estaba convencido del todo. Hizo llamar a la viuda, a dos o tres amigos de Nicolosi, al cuñado; así se lo dijo al carabinero: «la viuda», pues no tenía duda de que estaba muerto y bien muerto; un hombre tranquilo como Nicolosi no desaparece durante tanto tiempo si no es por la sencilla razón de que está muerto. Y al tiempo le propuso al capitán que tomara un bocado. El capitán rehusó, dijo que ya había comido. «Has comido», pensó el brigada; y su rencor se volvió gélido como lo era ya la grasa en torno a las costillas de cordero.

Era agraciada, la viuda: castaño el pelo y negrísimos los ojos, el rostro delicado y sereno, aunque con una sonrisa maliciosa insinuada en los labios. No era tímida. Hablaba un dialecto comprensible, el capitán no necesitó que el brigada le hiciese de intérprete; preguntaba a la señora el significado de ciertas palabras, y ella lograba a veces dar con la palabra italiana, o con una frase en dialecto explicaba el término dialectal. El capitán había conocido a muchos sicilianos, primero entre los partisanos y después entre los carabineros; y había leído a Giovanni Meli, anotado por Francesco Lanza, y a Ignazio Buttitta con la traducción de Quasimodo en páginas alternas.

Aquel día el marido se había levantado hacia las seis. Ella le había oído levantarse, a oscuras, ya que él no quería despertarla; así lo hacía todas las mañanas, era un hombre de gran delicadeza (lo dijo así: «era»; evidentemente, compartía la opinión del brigada acerca de la suerte del marido). Pero ella, como cada mañana, se había despertado, y como cada mañana le había dicho «el café está preparado, en el aparador: sólo hay que calentarlo», y se había vuelto a dormir, pero no a dormirse del todo: como flotando en el sueño que la reclamaba. Oía al marido moverse en la cocina y luego le oyó bajar las escaleras y abrir desde la calle la puerta de la cuadra. El tiempo que tardara el marido en preparar al mulo, cinco o diez minutos, bastó para que volviera a recobrar el sueño. Lo interrumpió un sonido metálico, pues el marido había vuelto arriba a coger los cigarrillos y, en la oscuridad, mientras buscaba a tientas sobre la cómoda, hizo caer el Sagrado Corazón de plata, un regalo de la tía superiora: tía de ella, superiora en el monasterio de la Inmaculada. Eso casi la espabiló, y preguntó «¿qué pasa?»; el marido contestó: «Nada, duérmete; me había olvidado los cigarrillos». Ella le dijo: «Enciende la luz», pues ya tenía el sueño roto. El marido dijo que no hacía falta, y luego le preguntó si había oído dos tiros que habían disparado cerca de allí, o si había sido él, al hacer caer sin querer el Sagrado Corazón, quien la había despertado. Porque él era así, capaz de estar todo el día con remordimiento por haberla

despertado; la quería de veras.

—Pero ¿usted había oído los dos disparos?

—No. Yo tengo el sueño ligero con los ruidos de la casa, con los movimientos de mi marido; pero fuera ya pueden estar con los fuegos de Santa Rosalía [6] que no me despierto.

—¿Y después?

—Después encendí yo misma la luz, la lámpara pequeña que está a mi lado. Me incorporé en la cama y le pregunté qué había sucedido, con aquellos dos disparos que se habían oído. Mi marido dijo: «No lo sé, pero he visto pasar corriendo...».

—¿A quién? —preguntó el capitán, y la repentina emoción le hizo inclinarse hacia la mujer por encima del escritorio.

Un súbito espanto descompuso los rasgos de ella, afeándola por un momento. El capitán volvió a apoyar su espalda en la silla y, con calma, preguntó de nuevo:

—¿A quién?

—Dijo un nombre que no recuerdo, o quizás un apodo; pensándolo bien podía ser un apodo.

Ella dijo *injuria*, y por primera vez el capitán necesitó de las dotes de intérprete del brigada.

—Apodo —aclaró el brigada—, aquí casi todos tienen apodos, y algunos tan ofensivos que son prácticamente injurias.

—Podía ser una injuria —dijo el capitán—, pero podía ser también un apellido extraño como una injuria... ¿Usted no había oído nunca antes el apellido o la injuria que pronunció su marido?... Trate de recordar: es muy importante.

—Quizá nunca lo había oído, antes...

—Trate de recordar... Y, mientras, dígame qué más dijo o hizo su marido.

—No dijo más. Se fue.

Desde hacía unos minutos la cara del brigada reflejaba, como si se hubiera congelado, la más amenazadora de las incredulidades: exactamente desde que la mujer mostrase aquel repentino espanto. Aquél era, según el brigada, el momento adecuado para hacer que creciera ese espanto, para provocarle tanto miedo que le obligara a decir aquel nombre o apodo; porque, como hay Dios que lo tiene grabado en su mente, lo tiene... Y, sin embargo, el capitán se había vuelto aún más amable de lo habitual. «¿Pero quién se cree que es, Arsenio Lupin?», pensaba el brigada, cuyos lejanos recuerdos de lector le hacían cambiar ladrón por policía.

—Trate de recordar esa injuria —dijo el capitán—, mientras el brigada tiene la amabilidad de traernos un café.

«Y encima un café», pensó el brigada, «que ya no se le puedan apretar las tuercas como es debido, está bien; pero encima un café...», aunque sólo dijo:

—A la orden.

El capitán empezó a hablar de Sicilia, tanto más bella allí donde es más áspera y más desnuda. Y de la inteligencia de los sicilianos: un arqueólogo le había contado con cuánta habilidad, diligencia y delicadeza saben trabajar los campesinos en las excavaciones, mejor que los trabajadores especializados del norte. Y que no es verdad que los sicilianos sean vagos. Y que no es verdad que no tengan iniciativa.

Llegó el café y seguía hablando de Sicilia y de los sicilianos.

La mujer lo tomaba a pequeños sorbos, con una cierta elegancia para ser la mujer de un podador. Sobrevolando el panorama literario siciliano, desde Verga a *Il Gattopardo*, el capitán había ido a posarse sobre aquella especie de género literario, decía, que eran los apodos, las *injurias*, que a menudo, con agudeza, expresaban en una palabra todo un carácter. La mujer no le entendía muy bien, como tampoco el brigada, pero algunas cosas que la mente no entiende el corazón las entiende; y en su corazón de sicilianos las palabras del capitán eran como un susurro musical. «Es bonito oírle hablar», pensaba la mujer; y el brigada pensaba: «Lo que es hablar sí que sabes: mejor que Terracini»,[7] que para él, ideas aparte, se entiende, era el mejor orador que había oído, de todos los mítines electorales a los que le había tocado ir de servicio.

—Hay injurias que se fijan en el carácter o en los defectos físicos de un individuo —proseguía el capitán—, y otras que, al contrario, se centran en los rasgos morales; y hay otras todavía que se refieren a un acontecimiento o episodio particular. Y luego están las injurias heredadas, que se extienden a toda la familia; hasta constan en los mapas del catastro... Pero vayamos por orden: las injurias que hablan de los rasgos o los defectos físicos. Las más banales: «el Tuerto», «el Cojo», «el Contrahecho», «el Zurdo»... ¿Se parecía a alguna de ésas la injuria que dijo su marido?

—No —dijo la mujer sacudiendo la cabeza.

—Los parecidos: con animales, con árboles, con cosas... Por ejemplo, «el Gato»: para uno que tiene

ojos grises, o alguna cosa que le hace parecerse a un gato... Conocí a uno a quien le apodaban *lu chiuppu*, o sea «el Chopo», por su estatura y por esa especie de estremecimiento que lo mueve: así me lo explicaron... Las cosas: veamos, apodos por semejanza con cualquier objeto...

—Conozco a uno apodado «Botellón» —intervino el brigada—, y es verdad que tiene forma de botellón.

—Si me permite —dijo el carabinero Sposito, quien por su inmovilidad se había vuelto invisible en aquella habitación—, de esas injurias que son nombres de cosas puedo decirle yo alguna: «Linterna», de uno que tiene los ojos saltones; «Pera pocha», de uno que está podrido de no sé qué enfermedad; *Vircuocu*, o sea «Albaricoque», no sé por qué, quizá porque tenga una cara inexpresiva; «Hostiadivina», porque tiene la cara redonda y blanca como una hostia...

El brigada tosió intencionadamente: no admitía que se hiciesen bromas alusivas a personas o a cosas que de algún modo tuviesen que ver con la religión. Sposito calló.

El capitán interrogó con la mirada a la mujer. Ella negó varias veces moviendo la cabeza. El brigada, con unos ojos que parecían haberse vuelto dos rendijas acuosas entre los párpados, se inclinó con brusquedad a mirarla, y ella, precipitadamente, como si el nombre le hubiera venido como un hipo repentino, dijo:

—*Zicchinetta.*

—*Zecchinetta* —tradujo inmediatamente en italiano Sposito—, un juego de azar; se juega con cartas sicilianas...

El brigada le echó una mirada asesina: había pasado ya el momento de la filología, ahora tenían el nombre; y que significase juego de cartas o santo del paraíso era lo de menos (y en su cabeza resonaban de tal modo las señales de la caza, excitándole, que el santo del paraíso se dio de bruces con la baraja siciliana).

El capitán, en cambio, sintió en su interior, de golpe, un oscuro desaliento: un sentimiento de desilusión, de impotencia. El nombre, o la injuria que fuese, había salido a flote, pero únicamente cuando el brigada se había convertido, a los ojos de la mujer, en una espantosa amenaza de inquisición y de arbitrariedad. Quizás aquel nombre lo recordaba la mujer desde el momento en que su marido lo había pronunciado y no era cierto que lo había olvidado. O que solamente el miedo repentino y desesperado le había hecho volver a encontrarlo en su memoria. Pero sin el brigada, sin su amenazadora transformación, un hombre grueso y bonachón que de pronto se convierte en un magma amenazador, quizá no habrían llegado a conseguir aquel nombre.

—En el tiempo que tarde en afeitarme —dijo el brigada—, sabré si ese tal Zicchinetta es uno del pueblo: mi barbero les conoce a todos.

—Ve —dijo el capitán cansinamente.

Y el brigada se preguntó: «¿Y ahora qué le pasa?». Le pasaba que, en la desilusión, era presa de la nostalgia: el haz de sol que caía, como polvillo dorado, sobre la mesa, iluminaba el rumor de las chicas en bicicleta por las carreteras de Emilia, la filigrana de los árboles recortándose contra un cielo blanco; y una gran casa donde la ciudad se abandonaba al campo, dulcísima a la luz de la tarde y del recuerdo: «Donde tú faltas», se decía con las palabras de un poeta de su tierra,[8] «a la antigua costumbre vespertina»; palabras que el poeta había escrito para su hermano muerto, y que, en la pena que le causaba la lejanía, en su desilusión, al capitán Bellodi le hacían sentirse un poco muerto.

La mujer le miraba con aprensión, entre los dos estaba el haz de sol que caía sobre la mesa, creando una distancia que para él tenía un sentido de irrealidad y para la mujer, en cambio, tenía una dimensión obsesiva, de pesadilla.

—¿Qué tipo de hombre era su marido? —preguntó el capitán, y al hacer la pregunta se dio cuenta de que le salía natural preguntar por él como si estuviera muerto.

La mujer no comprendió, perdida como estaba en sus pensamientos.

—Deseo saber qué carácter tenía, qué costumbres, qué amigos.

—Era un hombre bueno: su trabajo, su casa... Los días que no trabajaba iba a pasar algunas horas al Círculo de Labradores. Los domingos al cine, conmigo. Tenía pocos amigos, muy buenas personas: el hermano del alcalde, un guardia municipal...

—¿Había tenido alguna vez disputas, conflictos por intereses, enemistades?

—Nunca; al revés, todos le apreciaban; no era del pueblo, y aquí los forasteros están siempre a gusto.

—Ya, no era del pueblo. ¿Y usted cómo le conoció?

—Él me conoció a mí, en una boda: un pariente mío se casó con una de su pueblo, y yo fui a la boda con mi hermano. Él me vio allí, y cuando ese pariente mío volvió del viaje de novios, le encargó que viniera a ver a mi padre para pedirme en matrimonio. Mi padre se informó y luego habló conmigo. Me dice: «Es un buen chico, tiene un oficio de oro» y yo le digo que no sé ni qué cara tiene, que antes

quiero conocerle. Vino un domingo, no para hacernos novios, como amigo; habló poco, me estuvo mirando todo el tiempo como si tuviera un encantamiento. Hechizado, decía ese pariente mío: como si yo le hubiera lanzado un hechizo; lo decía de broma, se entiende. Me decidí a casarme con él.

—¿Y le quería?

—Claro, estábamos casados.

Volvió el brigada, que desprendía olor a colonia de barbería. Dijo «nada» y se puso detrás de la mujer para darle a entender al capitán con una mímica frenética que quería decir que la hiciera salir de allí, que había novedades, que se había enterado de cosas increíbles que tenían que ver con esa mujer; nada de *zicchinettas*, decía una mano agitada como un molinillo a la altura de la cabeza.

La señora fue despedida. Jadeante, el brigada soltó la noticia de que ella tenía un amante: un tal Passerello, cobrador de la compañía eléctrica. Noticia segura, si la sabía don Ciccio, el barbero.

El capitán no se mostró sorprendido, sino que preguntó qué había de Zicchinetta; de este modo dio al traste con la vieja costumbre de dar prioridad a los elementos pasionales de un crimen, cuando éste presenta elementos pasionales.

—Don Ciccio —dijo el brigada— excluye tajantemente que en el pueblo haya alguien con ese apellido o esa injuria: y en estas cosas don Ciccio es casación... Y si dice que el pobre Nicolosi era cornudo, podemos certificar con timbre y sello que hay cuernos. Así que convendría ir a por Passerello y darle un estrujoncito...

—No —dijo el capitán—, en vez de eso haremos una pequeña excursión, una visita a tu colega de B.

—Entendido —dijo el brigada, contrariado.

Hicieron el viaje hasta B. en silencio, bordeando el mar, cuya quietud marchitaba los colores del cielo. Encontraron al brigada en su despacho; sobre su mesa destacaba un expediente con el nombre de Diego Marchica, alias Zicchinetta, que meses atrás había salido de la cárcel al beneficiarse de una amnistía; y destacaba también sobre la mesa del brigada un expediente, basado en ciertas confidencias sobre el juego, precisamente de la *zecchinetta*, que Marchica practicaba en el Círculo de Cazadores, donde perdía sumas bastante considerables de dinero que pagaba prontamente; lo cual para un jornalero en paro era prácticamente imposible a menos que dispusiera de recursos secretos y ciertamente ilícitos.

Nacido en 1917, Marchica había comenzado su carrera en 1935: robo con daños; condenado. En 1938, incendio doloso; quienes, mediante testimonio, le habían hecho condenar por robo, vieron cómo ardían sus gavillas de trigo en la misma era; absuelto por insuficiencia de pruebas. En agosto de 1943, robo a mano armada, posesión de armas de guerra, asociación para delinquir; juzgado por los americanos, absuelto (no se entendía por qué motivo). En 1946, pertenencia a banda armada: apresado en un enfrentamiento a tiros con los carabineros; condenado. En 1951, homicidio; insuficiencia de pruebas, absuelto. En 1955, tentativa de homicidio en una pelea; condenado. Era interesante la imputación de homicidio reseñada en 1951: un homicidio por encargo, según resultaba de las declaraciones hechas a los carabineros por sus cómplices; luego, esas declaraciones, se entiende, se disolvieron como la nieve en la fase de instrucción: los dos que habían confesado mostraron al juez y a los médicos cardenales, escoriaciones y anquilosis, por supuesto debidas a las torturas que les habían infligido los carabineros. Era curioso que Marchica, que había sido el único que no había hablado, no mostrase al juez ni siquiera un moratón. Un sargento y dos carabineros fueron enviados a juicio por declaraciones obtenidas mediante torturas; pero fueron absueltos por no haber cometido los hechos. Las confesiones, por tanto, venían a considerarse implícitamente espontáneas; pero el caso no se volvió a abrir, o quizá los papeles seguían discurriendo por el laberinto de la justicia.

Las notas definían a Marchica como a un delincuente habilísimo y sagaz, un sicario de absoluta confianza, aunque capaz, juego y vino de por medio, de imprevistas reacciones de cólera, como lo demostraba la tentativa de homicidio en una pelea. Había también en el expediente un informe relativo a un mitin del diputado Livigni, el cual, rodeado por la flor y nata de la mafia local, a su derecha el decano don Calogero Guicciardo, a su izquierda Marchica, había aparecido en el balcón central de la casa de los Alvarez; y en un momento dado de su discurso había dicho textualmente «se me acusa de tener relaciones con los mafiosos, y por lo tanto con la mafia; pero yo os digo que hasta ahora no he sido capaz de saber qué es la mafia, ni si existe; y puedo juraros, con perfecta conciencia de católico y de ciudadano, que no he conocido a un mafioso en mi vida», a lo que desde la parte de la Via La Lumia, en el límite de la plaza, donde solían agruparse los comunistas cuando sus adversarios celebraban un mitin, llegó clarísima la pregunta: «¿Y esos que están con usted, qué son, seminaristas?», y una risotada serpenteó entre la multitud mientras el *onorevole*, como si no hubiera oído la pregunta, se lanzaba a exponer su programa para sanear la agricultura.

Este informe, entre los demás papeles que concernían a Marchica, servía para advertir de la protección de la que, en caso de un posible arresto, quizá podría disfrutar Marchica. El brigada de B. conocía su oficio.

—Hay movimiento —dijo el viejo—, hay un movimiento que no me gusta: los esbirros traman algo.

—Traman aire —repuso el joven.

—No te creas que los esbirros son todos tontos; los hay que, a alguien como tú, podrían quitarle los zapatos de los pies y caminarías descalzo sin haberte dado cuenta... En el treinta y cinco, me acuerdo, había aquí un sargento que tenía el olfato de un perdiguero, hasta la cara la tenía de perro. Pasaba algo, y éste seguía el rastro, te pillaba como se caza a una liebre apenas destetada. Qué olfato tenía, el hijo de...; había nacido esbirro como se nace cura o cornudo. No creas que uno es cornudo porque le ponen los cuernos las mujeres, o se hace cura porque de pronto le viene la vocación: es que se nace. Y uno no se hace esbirro porque en un momento dado necesita buscarse la vida, o porque lee un bando de reclutamiento: se hace esbirro porque había nacido esbirro. Lo digo por los que son esbirros en serio; los hay, pobrecillos, que están hechos de pasta flora; yo a ésos no les llamo esbirros. A uno tan buen tipo como aquel brigada que estuvo aquí durante la guerra, ¿cómo se llamaba?, aquel que era amigo de los americanos: ¿a ése le vas a llamar esbirro? Sí que hacía favores, y nosotros también se los hicimos, cajas de pasta y damajuanas de aceite. Un caballero. Porque no había nacido esbirro, pero tonto tampoco era... Llamamos esbirros a todos los que llevan en la gorra la llama con el V.E.[9]...

—Lo llevaban, el V.E.

—Lo llevaban, siempre me olvido de que ya no hay rey... Pero entre ellos los hay tontos, los hay gente de bien y los hay esbirros de veras, los esbirros natos. Lo mismo que con los curas: ¿vas a llamar cura al padre Frazzo? Lo mejor que se puede decir de él es que es un buen padre de familia. El padre Spina, en cambio, ése sí que ha nacido cura.

—¿Y los cornudos?

—Ahora voy con los cornudos. Uno descubre que se la están jugando en su propia casa y hace una carnicería: no es un cornudo nato. Pero si hace como que no pasa nada, o se resigna con sus cuernos, entonces es que ha nacido cornudo... Ahora te digo cómo es el esbirro nato. Llega a un pueblo: tú empiezas a acercarte a él, a ser amable con él, a cubrirte con él; a lo mejor, si tiene mujer, llevas a tu mujer de visita, las mujeres se hacen amigas, os hacéis amigos, la gente os ve juntos y piensa que sois una pina de amistad. Y tú te haces la ilusión de que él te vea como una persona de bien, con buenos sentimientos, a prueba de amistad; y, sin embargo, para él siempre serás lo que digan de ti los papeles que tiene en el despacho. Y si te han puesto una multa, para él eres en todo momento, incluso cuando tomáis café en el salón, alguien a quien han puesto una multa. Y si llegas a hacer algo que esté prohibido, por poco que sea, incluso si estáis solos él y tú y ni siquiera el padre eterno os ve, te pone la sanción como si nada.

»Figúrate si encima haces algo gordo. Me acuerdo que en el veintisiete había aquí un brigada que en mi casa, como suele decirse, tenía parada y fonda: su mujer y sus hijos no había día que no viniesen a casa, y había tanto trato que el hijo menor, un niño de tres años, le llamaba tía a mi mujer. Un día le veo aparecer por casa con una orden de arresto. Era su deber, lo sé: eran malos tiempos, estaba Mori... Pero cómo me trató: como si no nos hubiéramos visto nunca, como si no nos conociéramos... Y cómo trató a mi mujer, cuando fue al cuartel a saber algo de mí: como un perro rabioso...

»Cu si mitti cu li sbirri, ci appizza lu vinu e li sicarri [10]dice el proverbio: con aquel brigada sí que es verdad que me quedé sin vino y sin cigarros, ya que se bebía mi vino y se fumaba mis cigarros a discreción.

—En el veintisiete —dijo el joven—, con el fascismo, la cosa era distinta: Mussolini ponía a los diputados y a los jefes locales; hacía todo lo que le venía en gana. Ahora los diputados y los alcaldes los pone el pueblo...

—El pueblo —sonrió maliciosamente el viejo—, el pueblo... El pueblo cornudo era y cornudo sigue siendo: la diferencia es que el fascismo colgaba una sola bandera de los cuernos del pueblo y la democracia deja que cada cual se cuelgue la suya, del color que le guste, de sus propios cuernos... Volvemos al discurso de antes: no hay sólo algunos hombres que nacen cornudos, hay también pueblos enteros; cornudos desde la antigüedad, una generación tras otra...

—Yo no me siento cornudo —dijo el joven.

—Ni yo tampoco. Pero nosotros, querido, caminamos sobre los cuernos de los demás, como si bailáramos... —Y el viejo se puso en pie y comenzó a dar pasitos de danza, queriendo imitar el equilibrio y el ritmo de quien camina sobre cuernos, de una punta a otra.

El joven rió; era un placer oírle hablar. La fría y astuta violencia por la que había sido famoso en su juventud, el calculado riesgo, la prontitud de mente y de mano, todas las cualidades, en suma, que le habían valido el respeto y el miedo que le circundaban, a veces parecían retirarse de él, como el mar de la orilla, dejando sobre la arena de los años conchas vacías de sabiduría. «A veces se vuelve filósofo», pensaba el joven: al considerar la filosofía como una suerte de juego de espejos, donde la larga memoria y el breve futuro se enviaban, mutuamente, una luz crepuscular de pensamientos y de torcidas e inciertas imágenes de la realidad. Pero había momentos en que rebrotaba el hombre duro y

despiadado que había sido: y lo curioso era que cuando recuperaba su más severo y justo juicio sobre las cosas del mundo, las palabras cuernos y cornudos menudeaban en su discurso, con significados y matices diversos, pero siempre para expresar desprecio.

—El pueblo, la democracia —dijo el viejo, volviendo a tomar asiento, un tanto jadeante por la demostración que había hecho de su saber caminar sobre los cuernos de la gente—, son bellos inventos: cosas inventadas en sobremesa, por gente que sabe poner una palabra en el culo de otra y todas las palabras en el culo de la humanidad, hablando con respeto... Digo hablando con respeto por la palabra humanidad... Un bosque de cuernos, la humanidad, más espeso que el bosque de la Ficuzza cuando era un bosque de verdad. ¿Y sabes quién se divierte paseando sobre los cuernos? Primero, y guárdatelo bien en la cabeza: los curas; segundo: los políticos, y cuanto más dicen que están con el pueblo, que quieren el bien del pueblo, tanto más le pisotean los cuernos; tercero: los que son como yo y como tú... Es verdad que existe el riesgo de pisar en falso y quedarte ensartado, lo mismo para mí que para los curas y los políticos, pero incluso si me desgarra ahí dentro, un cuerno siempre es un cuerno y el cornudo es quien lo lleva en la cabeza... Qué satisfacción, Dios santo, qué satisfacción: estoy mal, me muero, pero sois unos cornudos... Y a propósito: el cornudo de Parrinieddu me hace sospechar, seguro que en ese movimiento de esbirros él tiene que haber metido la pezuña... Ayer me lo encontré y su cara cambió de color; hizo como que no me veía y se escabulló rápidamente... Yo digo: te he dejado que espiaras porque, lo sé, tienes que buscarte la vida; pero tienes que hacerlo con juicio, no tienes que ir a arrojarte contra la Santa Iglesia —y con «la Santa Iglesia» quería decir él mismo, en cuanto intocable, y el sagrado nudo de amistades que representaba y custodiaba.

Y, mientras seguía dirigiéndose a Parrinieddu, como si lo tuviera delante, dijo con gélida solemnidad:

—... y si te arrojas contra la Santa Iglesia, yo, querido, ¿qué puedo hacer?: nada, sólo te digo que en el corazón de los amigos estás muerto.

Permanecieron en silencio durante un momento, casi como si recitasen un réquiem por el hombre que en sus corazones estaba muerto. Luego el viejo dijo:

—A Diego, yo lo mandaría lejos durante algunos días para que se distrajera; me parece que tiene una hermana en Génova...

Diego Marchica fue detenido en el Círculo de Cazadores a las nueve de la noche. El brigada de B., que con un viaje quería hacer dos servicios, sólo consiguió hacer uno: quería sorprender a los jugadores en el azar de la *zecchinetta* y detener a Diego; pero los jugadores estaban inmersos, incluido Diego, en una inocente brisca, ya que, evidentemente, había alguien apostado que había visto aproximarse a los carabineros. Pero Diego, brisca o no brisca, primero indignado y luego remiso, fue conducido al cuartel entre los comentarios de la gente. Comentarios que llegaban a los oídos de Diego y de los carabineros como expresiones de asombro y de conmiseración («pero ¿qué ha hecho?, pero si se dedicaba a sus asuntos, pero si no molestaba a nadie...»), aunque, por lo bajo, apenas susurrados, expresaban sus casi unánimes votos de que Diego pasase el resto de su vida en los presidios patrios.

Y, mientras en B. detenían a Diego, en S. Parrinieddu se convertía en el número que la cábala de la lotería asigna al que muere asesinado: única forma de supervivencia, alma inmortal aparte, a la que estaba destinado.

Calogero Dibella, alias Parrinieddu, había atravesado las veinticuatro últimas horas de su vida como a veces, en sueños, se atraviesan bosques que nunca se acaban: altos y densos hasta impedir la luz, tenaces como enredaderas. Por primera vez desde que hacía de confidente había puesto en manos de los carabineros un hilo del que tirar y que, si se hacía bien, habría podido desenmallar todo un tejido de amistades y de intereses en el que estaba entramada su misma existencia. Por lo general, sus confidencias incumbían a personas extrañas a esa trama de amistades y de intereses: jovenzuelos desconsiderados que por la noche veían un atraco en el cine y al día siguiente asaltaban un autobús; delincuentes de poca monta, por tanto, aislados, sin protecciones. Pero esta vez la cosa era distinta: es verdad que había dado dos nombres, uno el de La Rosa, que no entraba en la partida; pero el otro era un nombre seguro, el hilo correcto. Y desde el momento en que lo pronunció no tuvo un momento de paz: su cuerpo era una esponja embebida de terror, hasta el punto de que el ardor en el hígado y la dolorosa punzada en el corazón parecían apagados.

Pizzuco, que quiso retenerlo en el café Gulino para invitarle a un *amaro*, como tantas otras veces, primero se quedó perplejo por el rechazo y por el brusco alejarse de Parrinieddu, como si huyera; y siguió pensando en ello, pues no era de mente muy despierta, el resto del día. Parrinieddu, por su parte, ese resto del día lo pasó dándole significados de muerte al *amaro* ofrecido, amarga traición, amarga muerte, desentendiéndose por completo de la notoria afición al *amaro*, cirrosis según los médicos, de Pizzuco: *amaro* siciliano, por supuesto, de la casa Fratelli Averna, *amaro* sobre el que se fundaba la persistente fe separatista de Pizzuco, excombatiente del EVIS,[11] según él; tan sólo cómplice de Giuliano, según la policía.

Muchos otros notaron la desazón de Parrinieddu, y su caminar inquieto, como de quien siente un

mastín en los talones; y lo notaron aún más aquellos a quienes temía y quería esquivar. Y luego el encuentro con el hombre a quien más temía, con el hombre capaz ya de saber o de adivinar lo que se había dicho, confidencialmente, tras las paredes de un despacho. Había aparentado no verle, había doblado la esquina inmediatamente, pero el otro le había visto, le había seguido con aquella mirada suya que parecía apagada bajo los pesados párpados.

Desde aquel encuentro, las últimas veinticuatro horas del confidente transcurrieron atroces y frenéticas. La ensoñación de la fuga, que sabía imposible, se alternaba con la visión de sí mismo muerto. La fuga era el largo silbido de los trenes, el campo que se abría ante la marcha del tren, pueblos que desfilaban lentos, con mujeres en las ventanas y vividas flores; y luego un túnel repentino, las palabras de muerte pronunciadas por el traqueteo del tren, las negras aguas de la muerte que se cerraban sobre él.

Sin saberlo, en tres días de inquietud, de pasos en falso, de visibles sobresaltos y zozobras, él mismo se había cavado su fosa. Ahora le iban a matar, «como a un perro», pensaba; pero creía que la muerte le llegaría por la infamia cometida, porque la conocieran o la sospecharan, y no porque, al estallarle el miedo como una locura, él mismo hubiera ofrecido la imagen de la traición consumada. Los dos nombres que se había dejado sacar sólo estaban en la memoria del capitán Bellodi, el cual, no queriendo tener que vérselas con un muerto más, tenía la firme intención de proteger al confidente; pero Parrinieddu, con los nervios ya consumidos por la ansiedad, veía flotar en el aire su confidencia, como aventada en la era. Y ya perdido, al alba de la que debería ser su última jornada, escribió al capitán, sobre un fino papel de correo aéreo, dos nombres y luego «estoy muerto», y como cierre epistolar «mis respetos, Calogero Dibella». Fue a echar la carta al correo cuando el pueblo estaba aún desierto, y pasó todo el día o bien vagando por las calles o bien volviendo a entrar en su casa precipitadamente, decidido una decena de veces a encerrarse en casa y otras tantas a dejarse matar, hasta que, con la última decisión de esconderse, a la puerta de su casa, le alcanzaron dos infalibles disparos de pistola.

Su carta la leyó el capitán después de haber conocido su muerte. Tras haber dado al brigada de B. las instrucciones para la detención de Marchica, el capitán Bellodi había regresado a C, cansadísimo, y directamente a su alojamiento. Cuando le avisaron de la muerte de Dibella, bajó al despacho y, entre el correo de la tarde, encontró la carta. Le causó una profunda impresión.

Aquel hombre salía del escenario del mundo con una última delación: la más precisa y explosiva que jamás había hecho. Dos nombres en el centro del folio y, debajo, casi al margen, el desesperado mensaje, los «respetos» y la firma. Y no era la importancia de la delación lo que impresionaba al capitán, sino la desesperación, la agonía que la había suscitado. Aquellos «respetos» le conmovían, por fraternal piedad y por doloroso fastidio: la piedad y el fastidio de quien, bajo apariencias ya clasificadas y definidas y reprobadas, descubre de repente, desnudo y trágico, el corazón humano. Con su muerte, con su postrer saludo, el confidente se le había acercado con una confidencia más humana, que seguía siendo desagradable, fastidiosa, pero que sin embargo encontraba, en el sentimiento y en los pensamientos del hombre al que iba dirigida, una respuesta de piedad, de religión.

De ese estado de ánimo surgió, repentina, la cólera. El capitán sintió la angustia en la que la ley le obligaba a moverse; al igual que sus suboficiales, anheló disponer de un excepcional poder, una excepcional libertad de acción; un codicioso anhelo que siempre había condenado en sus brigadas. Una excepcional suspensión de las garantías constitucionales en Sicilia durante algunos meses y el mal quedaría extirpado para siempre. Pero le vinieron a la memoria las represiones de Mori,[12] el fascismo, y recuperó la mesura de sus propias ideas, de sus propios sentimientos. No obstante, su cólera persistía, una cólera de hombre del norte que abarcaba a Sicilia entera: esa región que en la dictadura fascista había sido la única en Italia que había conseguido alguna libertad, la libertad que reside en la seguridad de vida y de bienes. Cuántas otras libertades había costado esa libertad suya era algo que los sicilianos no sabían ni querían saber: habían visto en el banquillo de los acusados, en los grandes procesos de los tribunales, a todos los *don* y a todos los *tíos*, a los poderosos jefes electores y a los comendadores de la Corona, a médicos y abogados que se entregaban a la delincuencia o la protegían; los magistrados débiles y corruptos habían sido destituidos, los funcionarios complacientes, alejados. Para el campesino, para el pequeño propietario, para el pastor, para el minero del azufre, la dictadura hablaba ese lenguaje de libertad. «Y ésta es quizá la razón por la que en Sicilia», pensaba el capitán, «hay tantos fascistas: no es que ellos hayan visto el fascismo solamente como una payasada y nosotros, desde el ocho de septiembre,[13] lo hayamos sufrido como una tragedia, no es sólo eso; es que en el estado en el que se encontraban les bastaba con una sola libertad, y con las otras no sabían ni qué hacer.» Pero no era éste aún un juicio sereno.

Y, dando rienda suelta a estos pensamientos, tan pronto claros como tan pronto, por defecto de conocimiento, confusos, viajaba ya hacia S., en la noche que la helada luz de los faros hacía todavía más vasta y misteriosa, un espacio ilimitado de esquistos resplandecientes y de candentes apariciones.

El brigada de S. había tenido un día terrible, pero peor se le presentaba la noche, en la que por momentos le sumergían las tácitas e insidiosas aguas del sueño. Se había traído del pueblo vecino a Marchica, quien a decir verdad se mostraba tranquilo, e incluso medio dormido, como un cachorrillo

pegado a la teta de su madre; igual de tranquilo entró luego en el calabozo, y ya antes de que se volviera a cerrar la puerta se había dejado caer sobre el camastro como un saco de huesos.

Y por si no bastara con Marchica, hete aquí que el brigada se encontraba con el muerto como última sorpresa de la jornada. Era más que suficiente para sacar de quicio al hombre más tranquilo; pero en el brigada, con la languidez del hambre combinándose con el cansancio, había tan sólo sueño. Y justo cuando escapaba a tomar un café, la voz del capitán, llegado en aquel momento, le detuvo en el mismo umbral del bar; lo cual decía mucho acerca de su mala estrella, al menos en lo tocante a las relaciones con sus superiores. Pero el capitán se reunió con él y se tomó también un café, y quiso pagarlos a pesar de que el encargado dijera que el bar, impersonalmente, tenía el placer de invitar a café al señor capitán y al señor brigada, haciendo que espumara, tan silenciosamente como la cerveza en la jarra, el malhumor del brigada, quien pensaba «ahora éste se va a imaginar que yo vengo a este bar a consumir de gorra». Pero el capitán tenía pensamientos bien distintos.

El cuerpo de Parrinieddu estaba todavía sobre el adoquinado, cubierto con un paño de color azul. Los carabineros de guardia levantaron el paño: el cuerpo estaba encogido como en el sueño prenatal, en la oscura matriz de la muerte. Había escrito «estoy muerto» y allí estaba, muerto casi en el umbral de su casa; desde las ventanas cerradas llegaba el sumiso quejido de dolor de su mujer y el murmullo de las vecinas que habían acudido a confortarla. El capitán lo miró durante un momento, hizo ademán de que lo recubrieran: la visión de los muertos siempre le perturbaba, y en particular ahora. Volvió sobre sus pasos hacia el cuartel, seguido del brigada.

Este era su plan: detener inmediatamente a los dos de quienes Parrinieddu le había hecho postrera confidencia, interrogarles en las condiciones y modos que con habilidad ya había diseñado: por separado y casi simultáneamente; a los dos y al tercero que ya estaba a buen recaudo. Al brigada la detención de Rosario Pizzuco le parecía fácil, es decir, sin eventuales complicaciones consiguientes; pero con el segundo nombre, que el confidente sólo muerto, como se declaraba, había tenido el valor de escribir, tuvo la visión de la sucesión de problemas que, cayendo peldaño a peldaño como una pelota de goma, acabaría por rebotarle en la cara a él, brigada mayor Arturo Ferlisi, al mando del puesto de S., aunque, a tenor de cómo se estaban poniendo las cosas, no por mucho tiempo. Abrumado, le hizo ver al capitán, con todo respeto, las consecuencias. El capitán ya las había valorado. No había nada que hacer: había que atar al burro donde quería el amo; al brigada Ferlisi le parecía estar atando al burro en medio de la cacharrería; y que el efecto de su coz podría ser de los que se recuerdan para siempre.

—No entiendo, de verdad que no lo entiendo: un hombre como don Mariano Arena, un hombre de bien, su casa, su parroquia y nada más; y a su edad, el pobre, con tantos achaques encima, tantas cruces... Y se le detiene como a un delincuente mientras, permítame decírselo, tantos delincuentes se dan la buena vida delante de nuestros ojos, mejor diría de los suyos; aunque sé cuánto, personalmente usted, trata de hacer, y aprecio muchísimo su trabajo, incluso si no me corresponde a mí apreciarlo en su justo mérito...

—Gracias, pero hacemos, todos, lo que podemos.

—No, no, permítame decírselo... Cuando se va de noche a llamar a la puerta de una casa honrada, sí, honrada, y se saca de la cama a un pobre cristiano, viejo y enfermo además, y se le lleva a la cárcel como a un malhechor, hundiendo en la consternación y en la angustia a toda una familia, pues no, eso no es algo, no diré humano, sino, permítame decírselo, justo...

—Pero existen fundadas sospechas de que...

—Fundadas ¿dónde y cómo? Alguien pierde la razón, le envía un papelito con mi nombre y usted viene aquí, en mitad de la noche y, viejo como soy, sin consideración por mi pasado de hombre de bien, me arrastra hasta la cárcel como si nada.

—La verdad es que en el pasado del señor Arena alguna mancha sí que hay...

—¿Mancha?... Amigo mío, permítame decírselo, como siciliano y como el hombre que soy, si por ello merezco un poco de su confianza: aquí el famoso Mori derramó sangre y lágrimas... Fue una de las cosas del fascismo que, por favor, mejor es no tocar, y mire que yo no soy un detractor del fascismo, algunos diarios me llaman fascista sin más... ¿Acaso no había nada bueno en el fascismo? Lo había, ya lo creo... Ese griterío que llaman libertad, esos puñados de fango que vuelan por el aire para ir a ensuciar las ropas más inmaculadas y los sentimientos más puros... Pero mejor dejarlo... Mori, como le decía, fue aquí un flagelo de Dios: pasaba y cogía, como aquí se suele decir, duras y maduras; a quien tenía algo que ver y a quien no tenía nada que ver, a bribones y a hombres de bien, a su capricho y al de quien espiase para él... Fue un sufrimiento, amigo mío, y para toda Sicilia... Y ahora me viene a hablar de mancha. ¿Qué mancha? Si conociese, como yo le conozco, a don Mariano Arena, no hablaría usted de manchas: un hombre, permítame decírselo, como hay pocos, no digo por la integridad de su fe, que a usted, no quiero considerar si acertadamente o no, puede que no le interese, sino por honestidad, por amor al prójimo, por sabiduría... Un hombre excepcional, se lo aseguro: tanto más si se piensa que careció de instrucción, de cultura... Pero usted sabe cuánto más vale la pureza de corazón que la cultura... Detener ahora a un hombre semejante como a un malhechor es algo que, permítame

decírselo con mi sinceridad de siempre, me hace pensar cabalmente en los tiempos de Mori...

—Pero para la voz pública Arena es un jefe de la mafia.

—La voz pública... pero ¿qué es la voz pública? Una voz en el aire, una voz del aire, que lleva consigo la calumnia, la difamación, la vil venganza... Además, ¿qué es la mafia?... También una voz, eso es la mafia: que la haya todos lo dicen, dónde esté nadie lo sabe... Voz, voz que vaga, y que retumba en las cabezas débiles, permítame decírselo... ¿Sabe lo que decía Vittorio Emanuele Orlando? [14] Le cito sus palabras, que, lejos como estamos de sus concepciones, asumen, dichas por nosotros, mayor, permítame decírselo, autoridad. Decía...

—Pero la mafia, al menos por ciertas manifestaciones que yo mismo he podido constatar, existe...

—Eso me duele, hijo mío, eso me duele: como siciliano, me causa usted dolor, y como hombre razonable que presumo ser... Sin que nada tenga que ver lo que, modestamente, represento, se entiende... Pero el siciliano que soy, y el hombre razonable que presumo ser, se rebelan contra esa injusticia que se comete con Sicilia, contra esa ofensa a la razón. Cuidado, que la razón, para mí, naturalmente, tiene la erre minúscula, siempre... Dígame usted si es posible concebir la existencia de una asociación criminal tan vasta y organizada, tan secreta, capaz de dominar no sólo media Sicilia, sino incluso los Estados Unidos de América, y con un jefe que está aquí, en Sicilia; visitado por periodistas y presentado luego por los periódicos, el pobre hombre, con las tintas más oscuras... ¿Le conoce usted? Yo sí: un buen hombre, padre de familia ejemplar, trabajador infatigable. Y se ha enriquecido, claro que se ha enriquecido, pero con el trabajo. Y tuvo, también él, sus problemas con Mori... Hay hombres respetados: por sus cualidades, por su saber hacer, por la capacidad de comunicar que tienen, de crearse inmediatamente una relación de simpatía, de amistad; y la que usted llama voz pública, el viento de la calumnia, se eleva de inmediato para decir «éstos son los capos de la mafia...». Y hay algo que usted no sabe: esos hombres que la voz pública le señala como jefes de la mafia, tienen una cualidad que me gustaría poder encontrar en cada hombre, y que bastaría para salvar a todo hombre ante Dios: el sentido de la justicia... Instintivo, natural: un don... Este sentido de la justicia les hace objeto del respeto...

—Ése es el punto clave: la administración de justicia es competencia del Estado, y no se puede admitir que...

—Hablo de sentido de la justicia, no de administración de la justicia... Y además le digo: si nosotros dos nos peleamos por un trozo de tierra, por una herencia, por una deuda, y viene un tercero a ponernos de acuerdo, a resolver la pendencia... en cierto sentido, viene a administrar justicia, pero ¿sabe usted qué nos hubiera pasado si hubiéramos continuado litigando ante *su* justicia? Pasarían los años, y a lo mejor por impaciencia o por rabia, uno de nosotros, o los dos, nos habríamos entregado a la violencia... No creo, en suma, que un hombre de paz, un hombre que pone paz, venga a usurpar el ejercicio de la justicia que el Estado detenta y que, por supuesto, es legítimo...

—Puestas las cosas en ese plano...

—¿Y en qué plano quiere ponerlas? ¿En el plano de ese colega suyo que ha escrito un libro sobre la mafia que, permítame decírselo, es una fantasía tal que nunca me la hubiera esperado de un hombre responsable...?

—Para mí la lectura de ese libro ha sido muy instructiva...

—Si me quiere decir que ha aprendido cosas nuevas, está bien; pero que las cosas de las que habla el libro existan de verdad, eso es algo bien diferente... Pero pongamos las cosas en un plano distinto: ¿ha habido nunca un proceso del que haya resultado la existencia de una asociación criminal llamada mafia a la que atribuir con certeza el mandato o la ejecución de algún crimen? ¿Se ha encontrado alguna vez un documento, un testimonio, una prueba cualquiera que establezca una relación segura entre un hecho criminal y la llamada mafia? Faltando esa relación, y admitiendo que la mafia exista, le puedo decir: es una asociación de mutuo socorro secreto, ni más ni menos que la masonería. ¿Por qué no atribuyen ustedes ciertos delitos a la masonería? Hay tantas pruebas de que la masonería cometa acciones delictivas como las hay de que las cometa la mafia...

—Yo creo...

—Créame a mí, déjese engañar por mí: pues, por lo que indignamente represento, Dios sabe si acaso quiero y puedo engañarle... Y le digo más: cuando usted, con la autoridad de la que está investido, dirige, ¿cómo decirlo?, su atención hacia personas señaladas por la voz pública como pertenecientes a la mafia, sólo por el hecho de que están señaladas como mafiosas, sin pruebas concretas ni de la existencia de la mafia ni de la pertenencia a la misma de tales personas, pues bien: usted comete, en presencia de Dios, una persecución injusta... Y precisamente es éste el caso de don Mariano Arena... Y de ese oficial que le ha detenido, sin pensárselo dos veces, con una ligereza, permítame decírselo, nada digna de la tradición del Arma, diremos en el latín de Suetonio que *ne principum quidem virorum insectatione abstinuit...*[15] Que traducido al lenguaje vulgar quiere decir que don Mariano es amado y respetado por todo un pueblo, y para mí predilecto, y le ruego que crea que sé escoger a los hombres de mi predilección, y queridísimo por el *onorevole* Livigni y por el ministro Mancuso...

Las veinticuatro horas de detención preventiva habían ya transcurrido para Marchica, y estaban a punto de cumplirse para Arena y Pizzuco. A las nueve en punto, al aporrear Marchica la puerta del calabozo reclamando el respeto a sus derechos, que conocía muy bien, el brigada le informó de que una disposición de la fiscalía prorrogaba la detención a cuarenta y ocho horas; de este modo, tranquilizado en lo relativo a la forma, Marchica volvió a su estado de quietud y despreocupación en lo relativo a la sustancia, o sea el camastro sobre el que de nuevo se tumbó, incluso demostrando un cierto deleite. El brigada volvió a su despacho reflexionando sobre el hecho de que Marchica hubiese llamado a las nueve en punto, cuando no tenía reloj, ya que el suyo de pulsera, junto a la cartera, la corbata y los cordones de los zapatos, yacía en un cajón del despacho.

A las diez, el brigada despertó a Marchica para restituirle sus efectos personales. Marchica creyó que era porque le soltaban: el grumo de sueño, de preocupación y de barba que era su cara se disolvió en una sonrisa de triunfo. Pero en el portal del cuartel había un automóvil y el brigada le empujó dentro, donde ya había un carabinero, y otro entró tras él, por lo que Marchica se encontró apretado entre dos carabineros en el asiento posterior de un seiscientos. Esto le hizo apelar al código de circulación, lo que dejó tan sorprendido al brigada, sentado ya al lado del conductor, como para responderle, con evasiva amabilidad:

—Los tres sois delgados.

En O, en los calabozos de la comandancia de la Compañía, estaban Pizzuco y Arena. El capitán había pensado que tras tenerlos durante un día entero en el baño maría de los calabozos, el interrogatorio al que debía someterlos tendría mejor resultado: una noche y un día de incomodidad, de incertidumbre, habrían de tener su peso sobre aquellos tres hombres.

Comenzó con Marchica.

El mando de la Compañía tenía su sede en un antiguo convento: una planta rectangular, y a cada lado dos hileras de habitaciones separadas por un pasillo, una hilera con ventanas que daban al patio y otra hilera con ventanas que daban a la calle. A esta construcción, bastante armoniosa, las preocupaciones de gobierno del siciliano Francesco Crispí y de su más fatigoso ministerio habían añadido otra, sin gracia, informe, que pretendía repetir en proporciones más reducidas el diseño de la anterior; pero había salido como la copia que un niño puede hacer del diseño de un ingeniero: en lugar del amplio patio interior había un estrecho patio de luces, y ambas construcciones se comunicaban mediante un trepar de escaleras y un abrirse de corredores por los que uno no podía orientarse sino después de larga práctica. Pero tenía la ventaja de que poseía habitaciones más amplias que las de la vieja construcción; las del primer piso estaban destinadas a despachos, las del segundo al alojamiento del comandante.

El despacho del capitán tenía una gran ventana que daba al patio de luces; enfrente, con una ventana igual, el despacho del teniente; y entre las dos ventanas había una distancia que, asomándose, dos personas hubiesen podido pasarse papeles de un despacho a otro.

Por el modo en que estaba dispuesto el escritorio del capitán, Marchica se sentó frente a la ventana, quedando a su derecha la puerta del despacho.

—¿Usted nació en B.? —preguntó el capitán.

—Sí señor —dijo Marchica en tono de aguante.

—¿Y siempre ha estado en B.?

—No siempre: me fui al servicio militar, estuve algunos años en la cárcel...

—Me imagino que conoce a mucha gente de B.

—Es mi pueblo, pero a veces, ya sabe, uno está fuera un par de años, y los niños son ya jóvenes y los viejos más viejos... Y no hablemos de las mujeres: las dejas cuando están jugando a las prendas en la calle, vuelves después de un par de años y te las encuentras con los críos agarrados de la falda, y hasta con el cuerpo deformado...

—Pero los que son de nuestra edad, los que siempre han sido del barrio y que de niños han jugado con nosotros, a ésos se les reconoce rápidamente, ¿no?

—Claro —dijo Marchica, quien comenzaba a preocuparse más por las formas amables de la conversación que mantenía el capitán que por el sentido de las preguntas.

El capitán calló durante un momento, como repentinamente absorto en sus pensamientos. Marchica observaba el despacho de enfrente por la ventana, vacío e iluminado. El capitán había querido tener encendida en su despacho sólo una lámpara, la de su mesa, orientada de modo que su luz iluminara la mesita de al lado, donde el sargento escribía, por lo que la visión del otro despacho quedaba clarísima para Marchica.

—Y usted, sin duda, ha conocido a un cierto Paolo Nicolosi...

—No —dijo precipitadamente Marchica.

—Imposible —repuso el capitán—, quizás en este momento no consigue recordarlo, además porque

Nicolosi se fue de B. hace años, pero trataré de refrescarle la memoria... Nicolosi vivía en la Via Giusti, que hace esquina con la Via Monti, donde usted, si no me equivoco, siempre ha vivido... El padre era un pequeño propietario, pero trabajaba de podador, y ese oficio es el que tiene el hijo, que ahora reside en S., donde se casó...

—Ahora que usted me dice esto, me parece recordarlo...

—Eso me alegra... Además no es tan difícil recordar ciertas cosas, ciertas personas, especialmente si están ligadas a una época feliz de nuestra vida, como es la infancia...

—Jugábamos juntos, me acuerdo; pero él era más pequeño que yo, y cuando fui por primera vez a la cárcel, tan injustamente como es verdadero el Dios del Sacramento, él era todavía un muchacho, y ya no le he vuelto a ver.

—¿Y cómo es? De cara, quiero decir, físicamente...

—De mi estatura, de pelo rubio y ojos más bien azules...

—Tiene bigote —dijo el capitán con seguridad.

—Antes lo tenía —dijo Marchica.

—¿Antes de qué?

—Antes de... antes de quitárselo.

—Entonces usted le ha visto cuando tenía bigote y después, cuando se lo había quitado...

—Puede que me confunda... Pensándolo bien, me estoy confundiendo.

—No —le aseguró el capitán—, lo recuerda usted exactamente: tenía bigote antes de casarse, luego se lo quitó, quizá no le gustaba a su mujer... Así que se lo habrá encontrado en B.; no sé si en estos últimos tiempos, desde que usted está fuera por la amnistía, Nicolosi habrá venido a B., es probable... ¿O acaso se lo ha encontrado en S.?

—Hace años que no voy a S.

—¡Qué extraño! —dijo el capitán, como asaltado por una súbita preocupación—. Extraño de veras, porque fue precisamente Nicolosi el que dijo que le había encontrado a usted en S.; y no entiendo qué razón haya para mentir sobre este punto...

Marchica ya no entendía nada, el capitán le miraba tratando de adivinar la penosa fatiga de su mente, que iba adelante y atrás, como un perro bajo la canícula; un abanico de posibilidades, de incertidumbres, de presentimientos se abría ante cada lugar en el que, con sensibilidad animal, se detenía.

Se abrió de golpe la puerta del despacho, y Marchica, de forma instintiva, se volvió a mirar: en el umbral, el brigada de S. saludó y dijo: «Se ha decidido»; a su espalda, desaliñado, con el pelo revuelto y la barba larga, estaba Pizzuco. A un gesto del capitán, el brigada se retiró, cerrando rápidamente la puerta. Marchica sintió que se ahogaba del espanto: Pizzuco, sin duda a fuerza de latigazos, estaba a punto de cantar (lejos de ello, Pizzuco acababa de ser despertado: tenía la mente lacerada por sueños intranquilos y no el cuerpo por latigazos). Vio entrar, en la cruda luz del despacho de enfrente, a Pizzuco, al brigada y a un teniente; y de inmediato, apenas sentados, el teniente hizo una breve pregunta, y Pizzuco empezó a hablar y hablar, y el brigada a escribir y escribir. El teniente había preguntado qué vida llevaba Pizzuco, y con qué medios: y Pizzuco, mediante la pluma veloz del brigada Ferlisi, estaba vertiendo la edificante historia de su vida honrada, inmaculada, de intenso trabajo. Pero en su interior, lo que oía Marchica de la voz de Pizzuco era una historia de veintisiete años de reclusión, como poco: veintisiete largos años de Ucciardone que ni Dios conseguiría descargar de las espaldas de Diego Marchica.

—¿Qué razón hay para mentir sobre eso? No lo digo por usted, lo digo por Nicolosi: ¿qué razón tiene para afirmar una cosa por lo demás tan irrelevante, tan tonta?

—No puedo decirlo —dijo resueltamente Marchica.

—¿Y por qué?

—Porque..., porque no puedo decirlo.

—Quizá porque usted, justamente, fundadamente, por lo que ya sabe, cree que Nicolosi ya está muerto...

—Muerto o vivo, para mí es la misma cosa.

—Pues no: tiene usted razón... Porque Nicolosi está muerto.

Visiblemente, esto fue un alivio para Marchica; era señal de que para él, sin esa confirmación del capitán, existía un margen de duda sobre la muerte de Nicolosi, y que por tanto él no lo había eliminado. (En el otro despacho, Pizzuco cantaba: «Cornudo, miserable, hijo de cerda, te dan cuatro fustazos y te hacen vomitar todo; pero lo pagarás, a mis manos o a las de otros, lo pagarás...».)

—Sí —dijo el capitán—. Nicolosi está muerto, pero ya sabe usted que a veces los muertos hablan...

—Con el velador de tres patas —dijo con desprecio Diego.

—No, hablan sencillamente por el hecho de que antes de morir dejan algo escrito... Y Nicolosi, después de encontrarse con usted tuvo la buena idea de escribir su nombre y su apodo en un trozo de papel: Diego Marchica, alias Zicchinetta, añadiendo el lugar y la hora del encuentro y la consideración, por lo demás obvia, de que la muerte de Colasberna estaba relacionada con la presencia de Zicchinetta en S., a aquella hora y en aquel lugar... Una cartita, en resumen, lo que, considerado el hecho de que Nicolosi ha muerto, para los jueces será más importante que el testimonio que Nicolosi hubiera podido ofrecer estando vivo... El suyo ha sido un gran error. Esa cartita se la dejó Nicolosi a su mujer, y solamente en el caso de que a él le pasase algo debería ella enviárnosla a nosotros. De haberlo dejado vivo estoy seguro de que nunca se hubiera atrevido a dar testimonio, y mucho menos a denunciar lo que había visto. Matarlo fue un terrible error...

En el despacho de enfrente, Pizzuco había terminado de hablar: el brigada había reordenado los papeles y se había acercado a él para hacerle firmar, hoja por hoja, la infamia. Luego el brigada salió y un momento después entró en el despacho del capitán a traerle los papeles. Marchica sudaba muerte.

—No sé —dijo el capitán— qué piensa usted de Rosario Pizzuco...

—Es una esponja de infamia —dijo Diego.

—Nunca lo hubiera creído, pero estamos de acuerdo. Porque, me parece que infame, para ustedes los sicilianos, es aquel que comete la infamia de revelar hechos que, aun mereciendo el justo castigo de la ley, nunca deberían revelarse... Estamos de acuerdo: Pizzuco ha cometido infamia... ¿Quiere oírlo?... Lee —le dijo entregándole al sargento los folios que había traído el brigada. Encendió un cigarrillo y se quedó mirando, inmóvil, con los ojos entornados, a Diego Marchica, que chorreaba sudor y, silenciosamente, sollozaba de rabia.

La falsa declaración, que había sido minuciosamente preparada, decía que espontáneamente («los latigazos», pensó Diego, «los latigazos») Rosario Pizzuco confesaba haberse encontrado tiempo atrás con Diego Marchica y haberle hecho confidencia de ciertas ofensas recibidas de Colasberna, y que Marchica se ofreció como instrumento de venganza, pero que siendo él, Rosario Pizzuco, hombre de sólidos principios morales, poco inclinado a la violencia y absolutamente ajeno a sentimientos vindicativos, el ofrecimiento fue rechazado. Marchica insistió, reprochándole incluso a Pizzuco la actitud de indecorosa resignación que asumía respecto a Colasberna, y añadió que, teniendo contra éste motivos personales de resentimiento, por trabajo o dinero que le había negado, Pizzuco no se acordaba bien, cualquier día dejaría *astutato* a Colasberna, lo que quería decir que acabaría con su vida como quien apaga una vela. Y que sin duda había llevado a cabo su propósito, cuando días después del homicidio de Colasberna, al ir Pizzuco a B. por un asunto de terrenos y encontrándose casualmente con Marchica, había recibido de éste, sin que por otra parte le hubiese solicitado tal confidencia, la tremenda revelación de un doble homicidio, con estas precisas palabras: *«partivu pi astutàrinni unu e mi tuccà astutàrinni du»*,[16]que inequívocamente, en el lenguaje de la delincuencia de Marchica, declaran la ejecución de dos homicidios: uno en la persona de Colasberna; otro, según sospecha de Pizzuco, en la persona de Nicolosi, de cuya desaparición se hablaba en esos días. Pizzuco se asustó mucho por la peligrosa revelación y volvió a casa trastornado.

Naturalmente, no habló del asunto con nadie, temiendo, dada la violenta naturaleza de Marchica, por su propia vida. A la pregunta sobre los motivos por los que Marchica le habría hecho depositario de tan peligroso secreto, Pizzuco había respondido que quizá Marchica, ausente de la zona desde hacía tiempo, había creído poder confiar en Pizzuco por tener experiencias iguales a las suyas, aunque sólo en apariencia: al haber ambos militado, en el confuso período del movimiento separatista, en las filas del EVIS, aunque Pizzuco con fines absolutamente ideales y Marchica con fines delictivos. Preguntado también si tras Marchica podían imputarse responsabilidades a terceros, o sea a inductores, Pizzuco había contestado que no lo sabía, pero que en su opinión personal se inclinaba por excluirlo del modo más absoluto, reconociendo los motivos del crimen sólo en el carácter violento y en la invencible tendencia a delinquir, contra la propiedad y las vidas ajenas, de los que Marchica siempre había dado prueba.

Era una falsificación magistral, de perfecta verosimilitud para hombres como Pizzuco, y en particular para el propio Pizzuco, y había nacido de la colaboración de tres brigadas. Y el toque más sabio lo aportaba la última afirmación atribuida a Pizzuco: la absoluta exclusión de la posibilidad de que existieran inductores. El nombre de Mariano Arena, en aquella falsa declaración verbal, hubiera supuesto un paso irremediablemente falso: la nota desafinada, el detalle inverosímil; y el juego se habría desbaratado ante la desconfiada valoración de Marchica. Pero la precisa técnica de cargar hacia abajo, es decir, sobre Marchica, todas las culpas, negando resueltamente las propias y rechazando la sospecha de que hubiera terceros implicados, produjo en Marchica la angustiosa certeza de la autenticidad, e incluso ni siquiera por un instante dudó de ella, al adaptarse la voz del sargento que leía el documento, como una banda sonora, a la muda visión de quien había sido espectador a través de la ventana.

Trastornado, cegado por una cólera que, de haber tenido entre sus manos a Pizzuco, se habría manifestado apagando su infame vida, después de un largo silencio dijo que, puestas así las cosas, a él

sólo le quedaba por hacer lo que hizo Sansón: *«mori Sansuni»*, dijo, *«cu tuttu lu cumpagnuni»*; [17]restableciendo en su verdad, la suya, se entiende, los hechos que aquel perro asqueroso había contado a su manera.

Sí que había habido un encuentro con Pizzuco, un primer encuentro después de muchos años: en B., a primeros de diciembre del año anterior. Pizzuco le había propuesto deshacerse de Colasberna, que, dijo, le había hecho una terrible ofensa. Como compensación, trescientas mil liras. Marchica, que había salido de la cárcel hacía pocos meses, y quería disfrutar de un poco de serena libertad, le dijo que no estaba dispuesto. Pero como andaba necesitado y Pizzuco, insistiendo, le tentara con la posibilidad de un adelanto inmediato y le prometiera para después, una vez cumplido el encargo, el resto de la suma pactada y un empleo de guarda, Marchica cedió: sólo por el hecho, bien estaba repetirlo, de que se encontraba en condiciones de necesidad. La necesidad es terrible. Así que quedó establecida con Pizzuco la manera de realizar el crimen, comprometiéndose Pizzuco a cooperar facilitándole el arma en una casa de labranza de su propiedad, a la que Marchica debía acudir la noche precedente a la ejecución del delito. Desde la casa de labranza, no lejos del pueblo, Marchica, siguiendo un itinerario preestablecido, debía apostarse a la entrada de Via Cavour, a la hora de salida del primer autobús para Palermo, dado que, cada sábado, Colasberna solía desplazarse a Palermo en ese autobús. Una vez ejecutada la acción, Marchica debía huir velozmente por Via Cavour y regresar a la casa de labranza de Pizzuco, a la que éste debería acudir después para recogerle y llevarle en coche a B.

Días antes del delito, Marchica se desplazó a S. para reconocer los lugares en los que debería actuar y para estar en condiciones de identificar a Colasberna sin posibilidad de equívoco. En esa ocasión, Pizzuco fijó la fecha del homicidio.

El 16 de enero, a las seis y treinta, Marchica mató a Salvatore Colasberna, siguiendo en todos sus detalles el plan preparado por Pizzuco. Pero hubo un tropiezo, al encontrarse Marchica, a mitad de Via Cavour, mientras huía, con su conciudadano Paolo Nicolosi, quien claramente le reconoció, e incluso le llamó por su nombre. Se quedó intranquilo por ello y esta intranquilidad se la comunicó a Pizzuco cuando, inmediatamente después, vino a su encuentro en la casa de labranza. Pizzuco se agitó y blasfemó; luego, más calmado, dijo: «No te preocupes, ya nos ocupamos nosotros». A bordo de una camioneta de su propiedad, Pizzuco le acompañó hasta el caserío Granci, a poco menos de un kilómetro de B., pero antes le entregó otras ciento cincuenta mil liras que, con las del anticipo, sumaban las trescientas mil pactadas.

Cuando, algunos días después, Pizzuco fue a B., Marchica supo que no tenía que preocuparse lo más mínimo respecto a Nicolosi, ya que éste, según expresión textual del propio Pizzuco, sólo servía ya para que los niños encontrasen los muñecos de azúcar, refiriéndose así a la costumbre local de una especie de Befana [18] para niños, pero con ocasión del día de los difuntos, con regalos, precisamente, de muñecos de azúcar. Por tal expresión de Pizzuco tuvo Marchica la certeza de que Paolo Nicolosi había sido eliminado.

A la pregunta de si Pizzuco actuaba en nombre de otros al darle el encargo de matar a Colasberna, Marchica dice que no lo sabe, pero que, en su opinión, lo excluye. A la pregunta de si la frase «no te preocupes, ya nos ocupamos nosotros», dicha por Pizzuco, no implicaba la participación y el concurso de otros, desconocidos por Marchica pero cómplices de Pizzuco, Marchica dice que lo excluye, e incluso afirma no poder precisar en conciencia si Pizzuco había dicho «ya nos ocupamos nosotros» o bien «ya me ocupo yo». A la pregunta de si tiene conocimiento o sospecha del modo y del lugar en el que Nicolosi fue eliminado, dice que no lo sabe.

Mientras hablaba, Diego iba recuperando la serenidad. Asintió satisfecho a la lectura que el capitán le hizo de la confesión y con satisfacción la firmó. Habiendo arreglado el asunto en perjuicio del carroña de Pizzuco y en el suyo, y observando la buena crianza de no involucrar a otros, que no eran carroña, se sentía en paz con su conciencia y resignado a su destino. Quizá pasaría en la cárcel el resto de su vida, pero, aparte del hecho de que ya estaba acostumbrado, pues la cárcel era para él un poco como la casa a la que se regresa a gusto tras la fatiga de un viaje, ¿acaso no era la vida una cárcel? Una continua tribulación, eso era la vida: el dinero que te falta, las cartas de la *zecchinetta* que te llaman, los ojos del brigada que te siguen, los buenos consejos de la gente; y el trabajo, la condenación de una jornada de trabajo, el trabajo que te vuelve peor que un burro de carga. Basta, mejor que me duerma por ahora. Y, ciertamente, el sueño volvía a cuajar, oscuro e informe, cada uno de sus pensamientos.

El capitán lo mandó a dormir a la cárcel de San Francesco, en régimen de aislamiento, aplazando así, hasta que se completara la instrucción, los festejos que Diego hubiera recibido de los demás detenidos.

Ahora le tocaba a Pizzuco. La noche estaba ya avanzada.

Visto en cualquier otra circunstancia, Pizzuco habría suscitado lástima: entumecido por el frío y por la artritis, goteando por la nariz y por los ojos a causa de un repentino y aparatoso resfriado, desorientado por lo que le estaba pasando, viraba los ojos lacrimosos con una mirada de sordo y abría y cerraba la boca como si no encontrase voz con la que hablar.

El capitán hizo que el sargento le leyera la confesión de Marchica. Por el Santísimo Sacramento,

delante de Jesús Crucificado, por el alma de su madre, de su mujer, de su hijo Giuseppe, Pizzuco juró que la de Marchica era una negra infamia; y sobre Marchica invocó, hasta la séptima generación, la justa venganza del cielo: desde donde, además de sus muertos ya mentados, rezaba por él también un tío canónigo muerto en sospecha (como era el caso decir) de santidad. A pesar del resfriado y de la angustia, era un orador extraordinario: su discurso estaba repleto de imágenes, de símbolos, de hipérboles; lo hacía en un siciliano italianizado, a veces eficaz, a veces más incomprensible que el dialecto genuino. El capitán le dejó desahogarse un poco.

—De modo que —le preguntó finalmente con frialdad— usted ni siquiera conoce a ese Marchica... — pues eso parecía haber querido afirmar en su largo discurso.

—Conocerlo, señor capitán, sí que lo conozco; y si me hubieran matado antes de conocerlo quizás hubiera sido mejor... Lo conozco, y sé lo que vale... Pero que entre él y yo haya habido nunca relaciones tan estrechas, y encima para quitarle, Dios nos guarde, la vida a un cristiano... Nunca, señor capitán, nunca; para Rosario Pizzuco la vida de un cristiano, de cada cristiano, está como en el altar mayor de una iglesia: es sagrada, señor capitán, es sagrada.

—Entonces usted conoce a Marchica.

—Lo conozco. ¿Acaso puedo decir que no? Lo conozco, pero es como si no lo conociera; sé de qué pasta está hecho, y siempre me he mantenido lejos de él.

—¿Y cómo explica esta confesión suya?

—¿Y quién la puede explicar? Es posible que haya perdido el juicio, puede que se haya propuesto hundirme... ¿Quién puede leer en la cabeza de un hombre como él?... Su cabeza es como una de esas granadas amargas: cada pensamiento suyo es un grano de malicia, como para dar dentera de espanto a alguien como yo... Capaz de matar a alguien así, porque no ha contestado a su saludo o porque no le gusta cómo se ríe... Delincuente nato...

—Conoce usted muy bien su carácter.

—¿Y cómo no? Si siempre me he estado tropezando con él...

—¿Y últimamente ha tropezado con él alguna vez? Trate de recordar.

—Veamos... Me lo encontré cuando acababa de salir de la cárcel: primera vez... Luego me lo encontré en B., en su pueblo: segunda vez... Después vino él a S.: y es la tercera... Tres veces, señor capitán, tres veces.

—¿Y de qué hablaron?

—De nada, señor capitán, de nada, de cosas que son tan inútiles que se te olvidan enseguida, como si uno escribiera en un charco de agua... Felicitarle por la libertad recuperada, aunque uno piense que vaya forma de malgastar amnistías; desearle que pueda disfrutar de la libertad, aunque uno piense que dentro de poco estará otra vez en prisión; y que cómo va el año, que qué tiempo ha hecho, que qué tal los amigos... Cosas inútiles...

—Según usted, en lo que a usted respecta, no hay nada de cierto en lo que afirma Marchica... Pero, dejando aparte de momento a Marchica, a nosotros nos consta con absoluta certeza que usted, hace unos tres meses, si quiere puedo decirle la fecha exacta, mantuvo una conversación con Salvatore Colasberna, y que le propuso cosas, que Colasberna rechazó, respecto a...

—Consejos, señor capitán, consejos, desinteresados, de pura amistad...

—Si usted está en condiciones de dar consejos, eso quiere decir que está bien informado.

—¿Bien informado?... Cosas oídas aquí y allá. Por el trabajo que hago estoy siempre de un lado para otro; hoy oigo una cosa, mañana otra...

—¿Y qué es lo que supo, para sentir la necesidad de dar consejos a Colasberna?

—Supe que sus cosas iban mal, y le aconsejé que se buscara protección, ayuda...

—¿De quién?

—Yo qué sé... De amigos, de bancos; que intentara meterse en política por el conducto adecuado...

—Y, según usted, ¿cuál es el conducto adecuado en política?

—Yo diría que el del gobierno; el que manda hace la ley, y el que quiere servirse de la ley debe estar con el que manda.

—Resumiendo, usted no tenía consejos concretos que dar a Colasberna.

—No, señor capitán.

—Le daba consejos así, digamos genéricos; y sólo por amistad.

—Exactísimamente.

—Pero no era muy amigo de Colasberna...

—Nos conocíamos.

—Y usted, con alguien que apenas conoce, ¿se toma la molestia de darle consejos?

—Yo soy así: si veo que alguien resbala, allí estoy para echarle una mano.

—¿Le ha echado alguna vez una mano a Paolo Nicolosi?

—¿Qué tiene que ver?

—Porque, después de haber echado una mano a Colasberna, estaba en el orden de las cosas echarle una mano a Nicolosi.

Sonó el teléfono de la mesa. El capitán escuchó la llamada, mientras escrutaba a Pizzuco, que ahora se mostraba más tranquilo, más seguro, y al que ya ni siquiera le goteaba la nariz por el resfriado, como cuando había llegado.

Tras colgar el teléfono, dijo:

—Ahora podemos volver a empezar.

—¿Volver a empezar? —preguntó Pizzuco.

—Sí, porque esta llamada desde S. me informa de que han encontrado el arma con la que se mató a Colasberna. ¿Quiere saber dónde la han encontrado?... No, no piense mal de su cuñado: él iba a cumplir la orden que usted le había dado, cuando llegaron los carabineros a detenerlo; esta tarde ha ido al campo, a última hora; ha cogido la escopeta de cañones recortados, y justo estaba saliendo para deshacerse de ella cuando llegaron los carabineros... Una desgraciada coincidencia... Su cuñado, usted lo conoce bien, se ha visto perdido: ha dicho que el encargo lo había recibido de usted y que tenía que haber escondido el arma en el *chiarchiaro* de Gràmoli, según las instrucciones recibidas de usted... —Y, volviéndose al sargento, preguntó—: ¿Qué es un *chiarchiaro?*

—Es una zona pedregosa —dijo el sargento—. Un conjunto de grutas, de hoyos, de quebradas...

—Lo había intuido —dijo el capitán—, y se me ocurre una idea que quizá sea buena, quizá no, pero intentarlo no hace daño... ¿Y si en el *chiarchiaro* estuviese también el cuerpo de Nicolosi?... ¿Qué dice usted de esta idea mía? —y se volvió hacia Pizzuco con una fría sonrisa.

—Puede ser buena —dijo, impasible, Pizzuco.

—Si usted lo aprueba, me quedo tranquilo —dijo el capitán; y llamó por teléfono al puesto de S. para ordenar que rastrearan el *chiarchiaro* de Gràmoli.

Durante el tiempo que duró la llamada, Pizzuco trazó con presteza el plan que le convenía adoptar. Cuando el capitán le dijo: «Ahora puede usted seguir la línea de Marchica, confesando haberle dado la orden de matar a Colasberna, y confesando haber matado a Nicolosi; o exculpar a Marchica, confesando haber matado tanto a Colasberna como a Nicolosi», Pizzuco había ya elegido una tercera línea, que curiosamente venía a coincidir con la falsa declaración que había provocado la confesión de Marchica, apartándose de ella tan sólo en un punto.

Eran buenos, los brigadas que habían preparado la falsa declaración verbal; conocían con precisión científica la psicología de un hombre como Pizzuco; no era de extrañar que Diego Marchica hubiera caído como un capón en la cazuela.

Lo que dijo Pizzuco fue que unos tres meses antes, habiéndose encontrado con Colasberna, por deber de amistad, si bien no eran muy amigos, había querido darle algún consejo relativo a la conducta a seguir en su actividad de contratista de obras; pero que en vez de expresiones de gratitud, como Pizzuco se esperaba, Colasberna le había invitado en términos irrepetibles a no meterse en cosas que no le correspondían; y que debía darle gracias al Señor de que él, Colasberna, no le hiciese, palabras textuales, recoger del suelo todos sus dientes, es decir, tras hacérselos saltar a puñetazos. Ante esta reacción de Colasberna, Pizzuco, hombre de apacibles sentimientos y llevado sólo a veces, por su incorregible bondad, a situaciones desagradables, había sentido una dolorosa ofensa; y hablando de ello, ocasionalmente, con Marchica, éste se ofreció a vengarle, incluso sin compensación alguna por parte de Pizzuco, ya que tenía motivos personales de resentimiento hacia Colasberna.

A Pizzuco le horrorizó la propuesta, y la rechazó resueltamente. Pero algunos días después, Marchica fue a S. y le pidió alojamiento en la casa de labranza propiedad de la mujer de Pizzuco, situada en el caserío de Poggio, cerca del pueblo de S.; sólo por una noche, al tener que atender asuntos importantes en S. y careciendo el pueblo, como es notorio, de hoteles. Marchica le rogó que le prestara una escopeta, pues tenía intención, en las primeras horas del día, de dar una batida de caza por la zona, ya que le habían dicho que en ella había gran abundancia de liebres. Al darle la llave de la casa de labranza, Pizzuco le dijo que encontraría en ella una escopeta vieja, viejísima, no muy adecuada para la caza, pero que podría servir. No tuvo sospechas de la trama criminal de Marchica, al ser de natural confiado y estar siempre dispuesto a hacer favores a quien fuera. Ni siquiera sospechó cuando supo de la muerte de Colasberna; solamente cuando los carabineros fueron a su casa para detenerlo tuvo claro el terrible embrollo en el que Marchica, abusando de su buena fe, le había metido; por eso dio instrucciones a su cuñado para que hiciera desaparecer la escopeta de la que, ahora estaba claro, Marchica se había ilícitamente servido. Ésta le había parecido la mejor decisión que podía tomar, no pudiendo, dada la naturaleza vengativa de Marchica, revelar espontáneamente, a las autoridades de la

seguridad pública, los hechos de los que era víctima.

—Oh, excelencia... —dijo su excelencia, saltando de la cama con un brinco, para su edad y para su decoro, imprevisible.

Aún en sueños, el timbre del teléfono había alcanzado su mente en molestas oleadas; había agarrado el aparato con la sensación de que la mano, en el gesto, estaba inconmensurablemente alejada de su cuerpo; y mientras llegaban a su oído lejanas vibraciones y voces había encendido la luz, despertando de este modo irremediablemente a la señora, que, seguramente, esa noche ya no recobraría el sueño que siempre se posaba avaramente sobre su cuerpo inquieto.

De pronto las lejanas vibraciones y voces se disolvieron en una voz también lejana, pero irritada e inflexible; y su excelencia se encontró fuera de la cama en pijama, descalzo, inclinándose y sonriendo como si inclinaciones y sonrisas hubieran podido colarse por el micrófono.

La señora le miró disgustada, y antes de volverle la espalda, espléndida espalda desnuda, dijo murmurando: «No te ve, puedes ahorrarte mover la cola», y en verdad que a su excelencia en aquel momento sólo le faltaba mover la cola para expresar su devoción.

Dijo de nuevo: «Oh, excelencia...», y luego: «Pero, excelencia... No, excelencia... Sí, excelencia... Está bien, excelencia», y después de haber dicho excelencia un centenar de veces, cuando la voz irritada se extinguió en su oído, se quedó con el teléfono en la mano murmurando consideraciones sobre la madre de la excelencia que desde Roma, a las dos de la mañana, venía a complicarle una existencia (y miró a la señora, que todavía le daba la espalda) ya bastante complicada. Colgó el teléfono, lo volvió a descolgar, marcó un número. La señora se revolvió como una gata: «Mañana», le dijo, «dormiré en la habitación de invitados».

—Lo siento, amigo mío, pero me acaban de despertar —dijo con voz irritada e inflexible, como la que pocos minutos antes resonaba en su oído—, así que hagamos la cadena de San Antonio: despierto yo, despierto usted; y usted me hará el santo favor de despertar a quien deba despertar... He recibido ahora una llamada de Roma, no le digo de quién, ya me entiende... Ese Bellodi, yo ya lo había previsto, ¿se acuerda?, ha provocado un escándalo de proporciones nacionales... Nacionales, le digo... Uno de esos escándalos que, cuando a alguien como yo o como usted les pillan involuntariamente en medio, se convierten en problemas negros, amigo mío, negrísimos... ¿Sabe lo que venía esta noche en un periódico romano?... No lo sabe, dichoso usted, pues a mí me ha tocado oírlo por boca del interesado, que, se lo aseguro, estaba tan cabreado que daba miedo... Venía la fotografía, ampliada a media página, de... ya sabe usted quién, al lado de don Mariano Arena... Algo increíble... ¿Un fotomontaje? Pero qué fotomontaje ni qué... una fotografía auténtica... Pero, bueno... ¿que no le importa nada?... La verdad es que es usted original... Yo también sé muy bien que no tenemos la culpa de que su excelencia haya cometido la ingenuidad, digámoslo así, de dejarse fotografiar junto a don Mariano... Sí, le escucho.

La señora surgió de la cama desnuda y bellísima; tenía la costumbre, como una actriz famosa, de dormir vestida sólo con Chanel número cinco, lo que contribuía a despertar los sentidos de su excelencia y a la vez a amodorrar aquel burocrático talento suyo que, en los días de la República de Saló, había dado lo mejor de sí mismo. Envuelta en una colcha de plumas y en un nimbo de desdén, la señora salió, seguida por la mirada ansiosa de su excelencia.

—Muy bien —prosiguió su excelencia después de haber escuchado durante un par de minutos—, haremos lo siguiente: o esta misma noche me claváis a este don Mariano Arena con pruebas que ni el Padre Eterno pueda desmontar; o esta misma noche lo soltáis, y a los periodistas les diremos que se le retuvo para unas comprobaciones... ¿Que el ministerio fiscal sigue las investigaciones y está de acuerdo con Bellodi? ¡Ay, ay, menudo embrollo, qué problema!... En fin, haga algo... Sí, me doy cuenta... Pero ¿sabe lo que me ha dicho hace un momento?... ya sabe usted quién... ¿sabe lo que me ha dicho? Que don Mariano Arena es un hombre de bien y que alguien, entre usted y yo, les está haciendo el juego a los comunistas... Pero ¿cómo es que ha venido a caer aquí ese Bellodi? ¿Cómo diablos mandan a alguien como él a una zona como ésta? Aquí se necesita discreción, amigo mío; olfato, tranquilidad de mente, calma, eso es lo que se necesita... Y nos mandan a uno que tiene el fuego de Farfarello...[19] Pero si no lo pongo en duda, por favor... Yo, al Arma, la respeto, la venero... En fin, haga lo que quiera —y colgó el teléfono como quien da un martillazo.

Ahora tenía que apaciguar a la señora, problema de tan ardua solución que superaba a los propios, ya terriblemente difíciles, de su oficio.

La luz del alba empapaba los campos, parecía surgir del verde tenue de los sembrados, de las rocas y de los árboles húmedos, e imperceptiblemente elevarse hacia el cielo ciego. El *chiarchiaro* de Gràmoli, incongruente y absurdo en la llanura que verdeaba, parecía una enorme esponja, ennegrecida de hendiduras, que iba empapándose de la luz que crecía sobre la campiña. El capitán Bellodi, que había llegado a ese límite en el que el cansancio y el sueño se tornan lúcida fiebre, como si ambos se consumieran para dar lugar a un ardiente espejo de imágenes (lo mismo que pasa con el hambre, que en un momento determinado, dada una cierta intensidad, se vuelve sutil como un lúcido ayuno que repele la visión del alimento), el capitán pensaba: «aquí Dios arrojó la esponja», poniendo, por analogía con la visión del *chiarchiaro*, la lucha y la derrota de Dios en el corazón humano.

Un poco por bromear, y porque conocía la curiosidad del capitán por ciertas expresiones populares, el sargento dijo:

«E lu cuccu ci dissi a li cuccuotti:a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti».

Y el capitán, intrigado de inmediato, le preguntó qué significaba.

El sargento le tradujo: «Y el cuco dijo a los cuquillos: en el *chiarchiaro* nos encontraremos todos», y añadió que quizá quería decir que nos encontraremos todos en la muerte, por la imagen del *chiarchiaro*, quién sabe por qué razón, convertida en idea de la muerte. El capitán comprendía muy bien por qué: y febrilmente tuvo la visión de una densa reunión de aves nocturnas en el *chiarchiaro*, un ciego batir de vuelos en la opaca luz de la hora; le parecía que el sentido de la muerte no podía darse con una imagen más pavorosa que ésta.

Habían dejado los automóviles en la carretera, y ahora se aproximaban al *chiarchiaro* por un sendero estrecho y fangoso. Se podía ver a los carabineros moverse en el *chiarchiaro*, y había quizá también algún campesino que les ayudaba.

En un punto determinado el sendero terminaba en una alquería y era preciso atravesar los campos sembrados para acceder hasta donde estaba el brigada de S. Ahora se le distinguía bien, gesticulando al dirigir la búsqueda.

Cuando estuvieron a tiro de voz, el brigada gritó: «Señor capitán, está aquí; será un poco difícil sacarlo, pero está aquí», con un regocijo excesivo tratándose del hallazgo de un cadáver. Pero así es el oficio, y el descubrimiento de un asesinado era, en aquel caso, señal de satisfacción y triunfo.

Estaba. En el fondo de una grieta de nueve metros, ya medida por una cuerda a la que, para que bajase a plomo, habían atado una piedra. La luz de las linternas, entorpecida por las malezas que sobresalían de las paredes de la grieta, apenas alumbraba el fondo. Pero llegaba hasta arriba, inequívoco, el hedor de la descomposición. Uno de los campesinos se había ofrecido, con gran alivio de los carabineros que temían que les fuera a tocar a uno de ellos, a bajar, atado con una cuerda, y sujetar el cadáver a varios cabos de cuerda, de manera que pudieran subirlo con relativa facilidad. Se necesitaban varias cuerdas, y tendrían que esperar a traerlas del pueblo, adonde un carabinero había ido a buscarlas.

El capitán volvió, a través de los sembrados, a la alquería desde donde comenzaba el sendero. Parecía abandonada. Pero al rodearla, por el lado opuesto al que daba al *chiarchiaro*, de repente un perro se abalanzó hasta lo que le permitía la cuerda que le tenía atado a un árbol; quedó como suspendido del collar que le ahogaba, ladrando rabiosamente. Era un hermoso bastardo, de pelo marrón y pequeñas medialunas de color violeta sobre el fondo amarillo de sus ojos. Un viejo salió de la cuadra para tranquilizarlo:

—Quieto, *Barruggieddu*, quieto, bueno, sé bueno —y le dijo luego al capitán—: Le beso las manos.

El capitán se acercó al perro para acariciarlo.

—No —dijo el viejo alarmado—, es malo. Con alguien que no conoce, primero a lo mejor se deja tocar, para que se sienta seguro, y luego le muerde... Es malo como un demonio.

—¿Y cómo se llama? —preguntó el capitán, intrigado por el extraño nombre que el viejo había utilizado para tranquilizarlo.

—Se llama *Barruggieddu* —dijo el viejo.

—¿Y qué quiere decir? —preguntó el capitán.

—Quiere decir uno que es malo —explicó el viejo.

—Nunca lo había oído —dijo el sargento. Y le pidió, en dialecto, más explicaciones al viejo.

El viejo dijo que quizá el nombre adecuado era *Barricieddu*, o a lo mejor *Bargieddu*, pero que en cualquier caso significaba maldad, la maldad de uno que manda, puesto que antiguamente los *Barruggieddi* o *Bargieddi* mandaban en los pueblos y hacían ahorcar a la gente, por el placer del mal.

—Entiendo —dijo el capitán—, quiere decir «barrachel», como se llamaba antes al jefe de los alguaciles.

Incómodo, el viejo no dijo ni sí ni no.

El capitán hubiera querido preguntar al viejo si había visto a alguien, días antes, dirigiéndose al *chiarchiaro*, o, en todo caso, si había visto algo sospechoso por allí. Pero comprendió que no había nada que rascar de alguien que veía en el jefe de los alguaciles a alguien tan malo como su propio perro. Y no le faltaba razón, durante siglos los «barracheles» habían mordido a los hombres como él, quizá les hacían sentirse seguros y luego les mordían. ¿Qué otra cosa habían sido los «barracheles» sino instrumentos de la usurpación y de la arbitrariedad?

Saludó al viejo y se dirigió a la carretera por el sendero. Estirando la cuerda que lo ataba, el perro ladró una última amenaza. «Barrachel», pensó el capitán, «barrachel como yo; también como yo con mi corto alcance de cuerda, con mi collar, con mi furor», y se sentía más cercano al perro de nombre *Barruggieddu* que al antiguo, aunque no tan antiguo, barrachel. Y luego pensó de sí mismo «perro de la ley»; y después pensó «perros del Señor», que eran los dominicos, e «Inquisición», palabra que descendió como a una cripta oscura y vacía, despertando tenebrosamente los ecos de la fantasía y de la historia. Y se preguntó con pena si no habría ya franqueado, fanático perro de la ley, el umbral de aquella cripta. Pensamientos y más pensamientos, que surgían y se disolvían en la llama donde tal sueño se consumía por sí solo.

Regresó a C, y, antes de ir a su alojamiento para un breve reposo, pasó por el despacho del fiscal para informar sobre el curso de las investigaciones y para solicitar una prórroga del arresto preventivo de Arena, a quien se proponía interrogar esa misma tarde, tras haber reunido y cribado todos los elementos obtenidos.

Los periodistas vivaqueaban por las escaleras y los pasillos del Palacio de Justicia. Se le echaron encima como un enjambre, y en sus ojos doloridamente secos restallaron los flashes de los fotógrafos.

—¿En qué punto están las investigaciones?... ¿Es don Mariano Arena el inductor de los homicidios?... ¿O hay alguien, más poderoso, detrás de don Mariano?... ¿Han confesado Marchica y Pizzuco?... ¿Se prorrogará su arresto o se ha dictado ya orden de detención?... ¿Conoce las relaciones entre don Mariano y el ministro Mancuso?... ¿Es cierto que el *onorevole* Livigni fue ayer a verle a su despacho?

—No es cierto —respondió a esta última pregunta.

—Pero ¿ha habido injerencias políticas a favor de don Mariano?... ¿Es verdad que el ministro Mancuso ha telefoneado desde Roma?...

—Por lo que a mí concierne —dijo en voz alta—, no ha habido ninguna injerencia política ni puede haberla. En cuanto a las relaciones entre uno de los arrestados y ciertos políticos, yo sólo sé lo que ustedes escriben. Pero en el supuesto de que tales relaciones existan, ya que no tengo por qué dudar de su honestidad profesional, no me preocupa, por ahora, tomarlas en consideración o indagar su alcance. En el caso de que tales relaciones, en el curso de las investigaciones, asuman una particular configuración, al punto de reclamar la atención de la ley, ciertamente ni el fiscal ni yo faltaremos a nuestro deber...

En un titular a seis columnas de un periódico de la tarde, esta declaración era presentada así: *La investigación del capitán Bellodi podría implicar también al ministro Mancuso.*

Es sabido que los periódicos de la tarde salen antes del mediodía; y a la hora que en el sur es la de la comida, las líneas telefónicas ardieron como mechas por los gritos de los afectados para ir a estallar en los oídos, por lo demás sensibilísimos, de personas que estaban tratando de disolver en los vinos de Salaparuta y de Vittoria los nudos de sus angustias.

—El problema es éste: los carabineros tienen en sus manos tres eslabones de una cadena. El primero es Marchica, y lo van a sujetar con tanta firmeza que será como una de esas anillas fijadas en la pared de las casas de labranza para atar las mulas.

—Diego no es hombre que hable, tiene una buena mata de pelo en el pecho.

—Déjate de pelos en el pecho. Vuestro defecto es que no comprendéis que un hombre capaz de matar a diez personas, o a mil, o a cien mil, puede ser también un cobarde... Diego, no te engañes, ha hablado, y a su eslabón está sujeto el de Pizzuco... Ahora las posibilidades son dos: una, que Pizzuco hable, y entonces ya tiene sujeto al suyo el tercer eslabón, que sería Mariano; o que Pizzuco no hable: se queda sujeto a Diego, pero débilmente, de modo que a un buen abogado no le costará mucho soltarlo, y... y basta, se acaba la cadena, Mariano queda libre.

—Pizzuco no habla.

—No lo sé, amigo, no lo sé; yo siempre hago los cálculos poniéndome en lo peor que pueda pasar. Así que pongámonos en que Pizzuco habla: entonces a Mariano se le ha caído el pelo. Me atrevería a decir que en este momento los carabineros están intentando sujetar el eslabón de Pizzuco al de Mariano; si aguanta, las posibilidades son dos: o la cadena se acaba en Mariano, o Mariano, viejo como

es, y enfermo, comienza a cantar su rosario... Y en ese caso, amigo mío, la cadena se alarga y se alarga, se alarga tanto que me puedo ver atrapado incluso yo, y el ministro, y el Padre Eterno... Un desastre, amigo mío, un desastre...

—¿Quiere usted que se me vuelva el corazón negro como la pez?... Virgen santísima, ¿acaso no conoce qué clase de hombre es don Mariano? Una tumba.

—Era una tumba en su juventud: ahora es un hombre que en la tumba tiene ya un pie... La criatura es débil, dijo Garibaldi en su testamento, pues temía que al final cayera en la debilidad de contarle a un sacerdote sus pecados, que debían ser más espinosos que una chumbera... Y lo mismo digo yo: puede ser que a Mariano le venga la debilidad de contar sus pecados que, dicho sea entre nosotros, no son pocos... Yo tuve en mis manos, en el veintisiete, su expediente, más grueso que este libro —y señaló un volumen de Bentini—, y se podía sacar de él una enciclopedia criminal, no faltaba nada, de la a de abigeato, a la zeta de zurra... Después ese expediente, afortunadamente, desapareció... No, no pongas esos ojos de sardina muerta, yo no intervine en hacerlo desaparecer; otros amigos, más importantes que yo, hicieron con el expediente el juego de las tres cartas; de este despacho a aquél, de aquél a éste, y el fiscal del rey, recuerdo que era un hombre terrible, vio cómo se lo hacían desaparecer delante de sus narices... Me acuerdo que se puso como un perro rabioso, amenazando a diestro y siniestro, y los más sospechosos, pobrecitos, eran los que menos habían tenido que ver. Después ese fiscal fue trasladado y pasó el chaparrón. Porque, amigo mío, ésa es la realidad: que pasan los fiscales del rey, los de la República, los jueces, los funcionarios, los jefes de policía, los cabos primeros...

—Esa sí que es buena, los cabos...

—No te rías, amigo mío, te deseo de todo corazón que tu cara no llegue nunca a encajarse en la mente de un cabo primero... Pasan también los cabos, por lo tanto, y nosotros aquí estamos... Con algún que otro sobresalto, con alguna que otra palpitación, pero aún estamos aquí.

—Pero don Mariano...

—Don Mariano ha tenido su pequeño sobresalto, su pequeña palpitación...

—Pero sigue dentro, quién sabe las penas que está sufriendo.

—No está sufriendo nada, si es que piensas que lo tienen cogido con un cepo o que le dan descargas eléctricas; lo de los cepos eran otros tiempos, ahora la ley también está para los carabineros...

—Y un cuerno, ley. Hace tres meses...

—Déjalo, estamos hablando de don Mariano... Nadie le pone un dedo encima a don Mariano: un hombre respetado, un hombre protegido, un hombre que puede pagarse la defensa de De Marsico, Porzio y Delitala juntos... Cierto que sufrirá alguna incomodidad, el calabozo no es el gran hotel, la mesita es dura, el balde te da náuseas, y además echará de menos el café, el pobre hombre, que bebía una taza cada media hora, y fortísimo... Pero dentro de pocos días lo ponen en la calle, iluminado de inocencia como un arcángel san Gabriel; y su vida recobra la normalidad, sus negocios siguen prosperando...

—Hace un momento me ha partido usted por medio, me ha hecho perder la esperanza, y ahora...

—Hace un momento salía cruz, ahora sale cara; yo digo que debe salir cara, que las cosas deben ir bien, pero que también puede salir cruz.

—Hagamos que salga cara, y dejemos la cruz para Jesucristo.

—Entonces toma nota de mi consejo: hay que sacar del muro el primer eslabón, es preciso liberar a Diego.

—Si no ha sido él quien ha cometido la infamia...

—Aunque haya sido él, sácalo. Dejad que corra la investigación, pues en manos como está de esos dos norteños, nadie la podrá parar; dejadla que siga, dejadla que concluya, dejad que todo llegue al juez instructor; mientras tanto preparadle a Diego una coartada de las que, si se intentan morder, se pierden los dientes...

—¿En qué consistiría?

—En que Diego, el día que mataron a Colasberna, a esa hora estaba a mil millas de distancia del lugar del delito, y en compañía de personas dignísimas, nunca censuradas por la ley, hombres de bien de cuya palabra ningún juez tiene el derecho de dudar...

—Pero si ha confesado...

—Si ha confesado, se come lo que ha dicho; bajo torturas físicas o morales, pues las torturas morales también existen, de los carabineros, ha hecho declaraciones que no se corresponden con la realidad; y la prueba de que las declaraciones hechas a los carabineros no se compadecen con la verdad y son totalmente fantásticas es que Fulano, Mengano y Zutano, personas más que fidedignas, testifiquen la imposibilidad material de que Diego haya cometido el delito. Solamente algún santo ha tenido el don de encontrarse al mismo tiempo en dos lugares distintos y lejanos entre sí, y no creo que un juez pueda reconocer en Diego tal don de santidad... Y además, mira esta pequeña noticia, en este

periódico: *«En los homicidios de S. los carabineros han descuidado una pista...».*

El capitán Bellodi leía lo de la pista que, según el periódico siciliano, un periódico por lo general prudentísimo y ajeno a dirigir censuras, aunque fueran mínimas, hacia las *fuerzas del orden*, había descuidado. La pista pasional, naturalmente, que, si acaso, habría podido conducir a explicar, a alguien que no conociese los datos ya ciertos que se habían obtenido en las investigaciones, uno solo de los crímenes, dejando los otros dos en la oscuridad más completa. Quizás el periodista desplazado a S. había ido a que le afeitara don Ciccio y el relato de la intriga amorosa entre la mujer de Nicolosi y Passerello había estimulado su fantasía. Buscad a la mujer, por consiguiente, decía el periodista, como buen periodista y como buen siciliano; sin embargo, y eso se hubiera debido enseñar a la policía como un precepto, pensaba el capitán, en Sicilia era preciso no buscar nunca a la mujer, porque se acababa siempre por encontrarla, y en perjuicio de la justicia.

El crimen pasional, pensaba el capitán Bellodi, no surge en Sicilia de la verdadera y auténtica pasión, de la pasión del corazón, sino de una especie de pasión intelectual, de una pasión o preocupación por el formalismo, ¿cómo decirlo?, jurídico; en el sentido de esa abstracción en la que las leyes se van haciendo cada vez más sutiles a través de los grados de juicio de nuestro ordenamiento, hasta alcanzar una transparencia formal en la que *la sustancia*, es decir el peso humano de los hechos, ya no cuenta; y, abolida la imagen del hombre, la ley se mira en el espejo de la ley. El personaje que lleva por nombre Ciampa, en *El gorro de cascabeles* de Pirandello, hablaba como si en su boca estuvieran reunidas todas las secciones del Tribunal de Casación, de tanto como desmenuzaba y reconstituía la forma sin rozar *la sustancia.* Y Bellodi se había topado con un Ciampa ya en los primeros días de su llegada a C, tal cual como el personaje de Pirandello, aterrizado en su despacho no en busca de autor, pues ya lo tenía, y grandísimo, sino en busca esta vez de un sutil redactor de actas; y por eso había querido hablar con un oficial, al parecerle el sargento incapaz de captar su arabesco razonamiento.

Y ello provenía del hecho, pensaba el capitán, de que la familia es la única institución verdaderamente viva en la conciencia del siciliano, pero viva más como dramático nudo contractual, jurídico, que como agregación natural y sentimental. La familia es el Estado del siciliano. El Estado, lo que para nosotros es el Estado, queda fuera: una entidad de hecho realizada por la fuerza; que impone las tasas, el servicio militar, la guerra, el carabinero. Dentro de esa institución que es la familia, el siciliano traspasa la frontera de su trágica y natural soledad y se adapta, mediante un modo aparentemente contractual de relaciones, a la convivencia. Sería mucho pedirle que traspasase la frontera entre la familia y el Estado. Quizá llegue a inflamarse de la idea de Estado o ascienda a dirigir el gobierno, pero la forma precisa y definitiva de su derecho y de su deber será la familia, que permite un paso más breve hacia la victoriosa soledad.

Estos pensamientos, en los que la literatura ofrecía a su breve experiencia tanto la carta buena como la falsa, iba rumiando el capitán Bellodi mientras esperaba en su despacho que le trajeran a Arena. Y estaba pasando a la consideración de la mafia, y cómo la mafia podría adaptarse al esquema que había venido trazando, cuando el sargento hizo entrar a don Mariano Arena.

Antes de ir a donde el capitán, don Mariano había solicitado un barbero, y un carabinero le había dado una sesión de navaja que le había supuesto un auténtico alivio; ahora se pasaba la mano por la cara disfrutando de no encontrarse con la barba que, áspera como la lija, le había molestado más los dos últimos días que lo que lo habían hecho sus pensamientos.

El capitán le dijo «siéntese» y don Mariano se sentó mirándole firmemente a través de sus pesados párpados; una mirada inexpresiva que de pronto se apagó con un movimiento de la cabeza, como si las pupilas se le hubieran ido hacia arriba, y hacia dentro, por un resorte mecánico.

El capitán le preguntó si alguna vez había tenido relaciones con Calogero Dibella, alias Parrinieddu.

Don Mariano preguntó qué entendía él por relaciones; ¿simple conocimiento, amistad, intereses en común?

—Elija usted —dijo el capitán.

—La verdad es sólo una, y no hay nada que elegir: simple conocimiento.

—¿Y qué opinión tenía de Dibella?

—Me parecía un hombre juicioso. Algún pequeño error, de muchacho, pero ahora me parecía que caminaba derecho.

—¿Trabajaba?

—Lo sabe usted mejor que yo.

—Quiero oírselo a usted.

—Si hablamos de trabajar con la azada, que era el trabajo al que su padre le había encaminado, Dibella trabajaba lo que trabajamos usted y yo... Posiblemente trabajaba con la cabeza.

—¿Y qué trabajo, según usted, hacía con la cabeza?

—No lo sé, y no lo quiero saber.

—¿Por qué?

—Porque no me interesa; Dibella seguía su camino, yo el mío.

—¿Por qué me habla en pasado?

—Porque le han matado... Lo supe una hora antes de que usted mandara los carabineros a mi casa.

—Los carabineros a su casa, en realidad, se los mandó Dibella.

—Usted me quiere confundir.

—No, le mostraré lo que escribió Dibella pocas horas antes de morir —y le enseñó una fotocopia de la carta.

Don Mariano la cogió y la miró alejándola todo lo que le daba el brazo. Dijo que veía bien las cosas de lejos.

—¿Qué le parece? —preguntó el capitán.

—Nada —dijo don Mariano, restituyéndole la fotocopia.

—¿Nada?

—Nada de nada.

—¿No le parece una acusación?

—¿Acusación? —dijo, asombrado, don Mariano—. A mí no me parece nada: un pedazo de papel con mi nombre encima.

—Hay también otro nombre.

—Sí: Rosario Pizzuco.

—¿Lo conoce?

—Conozco a todo el pueblo.

—¿Pero a Pizzuco en particular?

—No en particular, como a muchos otros.

—¿No tiene relación de negocios con Pizzuco?

—Permítame una pregunta: ¿a qué negocios cree usted que me dedico?

—A varios y diversos.

—No tengo negocios, vivo de las rentas.

—¿Qué rentas?

—Tierras.

—¿Cuánta tierra posee?

—... Digamos que unas noventa hectáreas.

—¿Le dan buen rendimiento?

—No siempre, según el año.

—Como media, ¿qué rendimiento puede dar una hectárea de sus tierras?

—Una buena parte de mi tierra yo la dejo sin cultivar, para pastos... Así que no puedo decir cuánto me rinde por hectárea la que dejo sin cultivar, puedo decir cuánto me rinden las ovejas... Limpio, como medio millón... Lo demás, en cereal, habas, almendra y aceite, depende de los años...

—¿Cuántas hectáreas serían las cultivadas?

—Cincuenta o sesenta hectáreas.

—Entonces se lo puedo decir yo, lo que rinden por hectárea: no menos de un millón.

—Está usted de broma.

—Ah, no, es usted el que está bromeando... Porque me dice que no tiene, aparte de las tierras, otras fuentes de ingreso, que no está metido en negocios industriales o comerciales... Y yo le creo, por eso interpreto que los cincuenta y cuatro millones que el año pasado depositó en tres bancos distintos, ya que no proceden de depósitos anteriores en otros bancos, representan exclusivamente el rédito de sus tierras. Un millón por hectárea, por lo tanto... Y le confieso que un perito agrícola, al que he consultado, se ha quedado estupefacto; porque, en su opinión, no hay tierra, en esta zona, que pueda dar un rendimiento neto superior a las cien mil liras por hectárea. ¿Cree usted que se equivoca?

—No se equivoca —dijo don Mariano, sombrío.

—Así que hemos empezado con mal pie... Volvamos atrás: ¿de qué fuentes proceden sus ganancias?

—No volvemos atrás para nada, yo el dinero me lo manejo como quiero... Puedo sólo precisar que

no siempre lo tengo en el banco; a veces se lo presto a los amigos, sin letras de cambio, en confianza... Y, como el año pasado todo el dinero que tenía fuera me lo devolvieron, pude hacer esos depósitos en los bancos...

—Donde había ya otros depósitos, a su nombre y a nombre de su hija...

—Un padre tiene el deber de pensar en el porvenir de sus hijos.

—Es más que justo, y usted ha asegurado a su hija un porvenir de riqueza... Pero no sé si su hija podría justificar lo que ha hecho usted para asegurarle esa riqueza... Sé que actualmente está en un colegio de Lausana, carísimo, famoso... Me imagino que usted se la encontrará muy cambiada: ennoblecida, piadosa con todo aquello que usted desprecia, respetuosa con todo aquello que usted no respeta...

—Deje en paz a mi hija —dijo don Mariano, contrayéndose con una dolorosa punzada de rabia. Y después, relajándose, como para volverse a sentir seguro, añadió—: Mi hija es como yo.

—¿Como usted?... Espero que no, y además usted está haciendo de todo para que su hija no sea como usted, para que sea distinta... Y cuando ya no reconozca a su hija, de tan distinta, usted habrá pagado de algún modo el precio de una riqueza construida con la violencia y el fraude...

—Me está echando usted un sermón.

—Tiene razón... Usted va a la iglesia a oír al predicador, y aquí quiere encontrarse al esbirro, tiene razón... Hablemos, por lo tanto, de su hija, por el dinero que le cuesta, por el dinero que usted acumula en su nombre... Mucho, muchísimo dinero; de procedencia, digamos, incierta... Mire: éstas son las fotocopias de las fichas, a su nombre y al de su hija, que tienen los bancos. Como puede ver, no sólo hemos buscado en las agencias de su pueblo, hemos llegado hasta Palermo... Mucho, muchísimo dinero. ¿Me puede explicar usted su procedencia?

—¿Y usted? —preguntó impasible don Mariano.

—Lo intentaré, porque en el dinero que usted acumula tan misteriosamente se deben buscar las razones de los crímenes que estoy investigando; y hay que aclarar de algún modo esas razones en las actas en las que le imputaré de inducción al homicidio... Lo intentaré... Pero usted también tendrá que dar una explicación al fisco, y ahora transmitiremos estos datos a la oficina fiscal...

Don Mariano hizo un gesto de indiferencia.

—Tenemos también copia de su declaración de renta y de su carta de contribución; usted ha declarado una renta...

—Igual que la mía —intervino el sargento.

—... y un pago de impuestos...

—De un poco menos que yo —volvió a decir el sargento.

—¿Ve? —dijo el capitán—. Hay muchas cosas que aclarar y que usted debe explicar...

Don Mariano volvió a hacer un gesto de indiferencia.

«Éste es el punto», pensó el capitán, «sobre el que convendría insistir. Es inútil intentar encajar en lo penal a un hombre como éste: nunca habrá pruebas suficientes, el silencio de los honrados y de los que no lo son le protegerá siempre. Y es inútil, además de peligroso, anhelar una suspensión de los derechos constitucionales. Un nuevo Morí se convertiría en un inmediato instrumento político-electoral; un brazo no del régimen, sino de una facción del régimen: la facción Mancuso-Livigni o la facción Sciortino-Caruso. Aquí habría que sorprender a la gente en el cubil del delito fiscal, como en América. Pero no sólo a las personas como don Mariano Arena; y no sólo aquí, en Sicilia. Habría que caer a plomo sobre los bancos; meter a manos expertas en la contabilidad, generalmente de doble fondo, de las grandes y las pequeñas empresas; revisar los catastros. Y todos esos zorros, viejos o nuevos, que están malgastando su olfato tras las ideas políticas o las tendencias o los arreglos entre los miembros más inquietos de esa gran familia que es el régimen, y tras los vecinos de esa familia, y tras los enemigos de esa familia, mejor harían en ponerse a husmear en torno a las villas, a los automóviles lujosos, a las mujeres o a las amantes de ciertos funcionarios; y comparar esos signos de riqueza con sus sueldos y sacar las debidas conclusiones. Solamente así comenzaría a faltarles la tierra bajo los pies a hombres como don Mariano... En cualquier otro país del mundo, una evasión fiscal como la que estoy constatando sería duramente castigada; aquí don Mariano se ríe de ella, sabe que no le costará mucho embarullar las cartas.»

—Las inspecciones fiscales, por lo que veo, no le preocupan.

—No me preocupo nunca de nada —dijo don Mariano.

—¿Y cómo es eso?

—Soy un ignorante, pero me bastan dos o tres cosas que sé: la primera es que debajo de la nariz tenemos la boca, para comer más que para hablar.

—También yo tengo la boca debajo de la nariz —le interrumpió el capitán—, pero le aseguro que

solamente como lo que ustedes los sicilianos llaman el pan del gobierno.

—Lo sé, pero usted es un hombre.

—¿Y el sargento? —preguntó irónicamente el capitán señalando al sargento D'Antona.

—No lo sé —dijo don Mariano escrutando al sargento con una atención, para el sargento, molesta—. Yo —prosiguió don Mariano— tengo una cierta práctica del mundo; y lo que llamamos humanidad, y se nos llena la boca al decir humanidad, hermosa palabra llena de viento, la divido en cinco categorías: los hombres, los mediohombres, los hombrecillos, los, hablando con respeto, tomaporculo y los cuacuacuá... Hombres hay poquísimos; mediohombres, pocos, pues ya me daría yo por contento si la humanidad se agotara con los mediohombres... Pero no, sigue descendiendo hasta los hombrecillos, que son como los niños que se creen mayores, monos que hacen los mismos gestos que los mayores... Y, todavía más abajo, los tomaporculo, que se están convirtiendo en un ejército... Y por fin los cuacuacuá, que deberían vivir como los patos en las charcas, pues su vida no tiene mayor sentido ni mayor expresión que la de los patos... Usted, aunque me clave sobre estos papeles como a un Cristo, usted es un hombre...

—Usted también —dijo el capitán con cierta emoción. Y como justificación del malestar que inmediatamente sintió por aquel saludo de armas intercambiado con un capo de la mafia, pensó que estrechaba la mano, en el clamor de una fiesta nacional y como representantes de la nación, rodeados de trompetería y banderas, al ministro Mancuso y al diputado Livigni, sobre los cuales don Mariano tenía en verdad la ventaja de ser un hombre. Más allá de la moral y de la ley, más allá de la piedad, era una masa irredenta de energía humana, una masa de soledad, una ciega y trágica voluntad; del mismo modo que un ciego reconstruye en su mente, oscuro e informe, el mundo de los objetos, don Mariano reconstruía el mundo de los sentimientos, de las leyes, de las relaciones humanas. ¿Y qué otra noción del mundo podía tener, si a su alrededor la voz del derecho siempre había sido sofocada por la fuerza, y el viento de los acontecimientos sólo había conseguido cambiar el color de las palabras sobre una realidad inmóvil y pútrida?

—¿Por qué soy un hombre, y no un mediohombre o incluso un cuacuacuá? —preguntó con exasperada dureza.

—Porque —dijo don Mariano— desde el puesto que usted ocupa es fácil poner el pie sobre la cara de un hombre, y usted en cambio tiene respeto... De personas que están donde está usted ahora, donde está el sargento, hace muchos años, recibí yo una ofensa peor que la muerte; un oficial como usted me abofeteó; y abajo, en el calabozo, un brigada me ponía la brasa del puro en la planta de los pies, y se reía... Y yo digo: ¿puede uno volver a dormir en paz cuando le han ofendido así?

—¿Por lo tanto yo no le ofendo?

—No, usted es un hombre —volvió a afirmar don Mariano.

—¿Y le parece propio de un hombre matar o hacer matar a otro hombre?

—Yo nunca he hecho nada de eso. Pero si usted me pregunta, como pasatiempo, por comentar las cosas de la vida, si es justo quitar la vida a un hombre, yo le digo: primero habrá que ver si es un hombre...

—¿Dibella era un hombre?

—Era un cuacuacuá —dijo con desprecio don Mariano—; se le fue la lengua, y las palabras no son como los perros, a los que se les puede silbar para que vuelvan.

—¿Y tenía usted motivos particulares para clasificarlo así?

—Ningún motivo, apenas lo conocía.

—Sin embargo su juicio es muy preciso, tendrá que haber elementos en los que se base... Quizás usted sabía que era un espía, un confidente de los carabineros...

—No me preocupaba eso.

—Pero lo sabía...

—Lo sabía todo el pueblo.

—Nuestras secretas fuentes de información... —dijo con ironía el capitán, volviéndose a mirar al sargento. Y a don Mariano—: Y quizá Dibella hacía algún favor a los amigos pasándonos a nosotros determinadas confidencias... ¿Qué me dice de eso?

—No lo sé.

—Pero, al menos por una vez, hace unos diez días, a Dibella se le escapó una información cierta: en este despacho, sentado donde está usted... ¿Cómo lo supo usted?

—No lo supe, y de haberlo sabido no habría sentido ni frío ni calor.

—Quizá Dibella fue a verle, a confesar su error, agitado por el remordimiento...

—Era persona de las que sienten miedo, no remordimiento; y no había ninguna razón para que viniera a verme.

—Y usted, ¿es hombre de los que sienten remordimiento?

—Ni remordimiento ni miedo, nunca.

—Algunos amigos suyos dicen que es usted muy religioso.

—Voy a la iglesia, envío dinero a los orfelinatos...

—¿Cree que baste?

—Claro que basta; la Iglesia es grande porque cada cual está en ella a su manera...

—¿No ha leído nunca el Evangelio?

—Lo oigo leer cada domingo.

—¿Qué le parece?

—Bellas palabras; la Iglesia es toda ella una belleza.

—Veo que, para usted, la belleza nada tiene que ver con la verdad.

—La verdad está en el fondo de un pozo; uno mira en un pozo y ve el sol y la luna, pero si se tira ya no hay ni sol ni luna, está la verdad.

El sargento empezaba a cansarse; se sentía como un perro obligado a seguir el camino del cazador a través de un pedregal reseco, donde no distingue ni el más tenue rastro de caza. Un largo y tortuoso camino; rozaban apenas a los asesinados y de inmediato ensanchaban el círculo: la Iglesia, la humanidad, la muerte. Una conversación de casino, Cristo bendito, y con un delincuente...

—Usted ha ayudado a muchos hombres... —dijo el capitán— a encontrar la verdad en el fondo de un pozo.

Don Mariano abrió ante su cara unos ojos fríos como monedas de níquel. No dijo nada.

—Y Dibella estaba ya en la verdad —continuó el capitán— cuando escribió su nombre y el de Pizzuco...

—Estaba en la locura, más que en la verdad.

—No estaba loco... Le hice venir inmediatamente después de la muerte de Colasberna; yo ya había recibido informaciones anónimas que me permitían relacionar el homicidio con determinados intereses... Sabía que a Colasberna se le habían dirigido propuestas y amenazas, que incluso le habían disparado, como advertencia, y pregunté a Dibella si podía darme informaciones sobre quién había hecho propuestas y amenazas a Colasberna. Trastornado, aunque no tanto como para darme una sola pista cierta, me dio dos nombres: uno de los dos, como luego comprobé, solamente para confundirme... Pero yo quería protegerle; y por otra parte no podía cometer el error de detener a los dos señalados por Dibella; a uno tenía que detenerlo, eso seguro, puesto que pertenecían a dos *cosche* enfrentadas y uno de los dos tenía que quedar necesariamente fuera: o La Rosa o Pizzuco... Mientras tanto, se denunció la desaparición de Nicolosi, y me sorprendieron ciertas coincidencias... Y también Nicolosi, antes de desaparecer, nos había dejado un nombre. Le echamos el guante a un tal Diego Marchica, a quien seguramente usted conoce; y ha confesado...

—¿Diego? —estalló, incrédulo, don Mariano.

—Diego —confirmó el capitán; y ordenó al sargento leer la confesión.

Don Mariano siguió la lectura con un resuello que parecía de asma pero que, en realidad, era de rabia.

—Diego, como ve, nos ha llevado hasta Pizzuco sin hacerse rogar, y Pizzuco a usted...

—A mí no os lleva ni Dios —dijo con seguridad don Mariano.

—Usted le tiene mucho aprecio a Pizzuco —constató el capitán.

—No tengo aprecio por ninguno, pero les conozco a todos.

—No quiero desilusionarle en lo concerniente a Pizzuco, tanto más cuanto que Diego ya le ha dado una gran desilusión.

—Es un cornudo —soltó don Mariano, la cara deformada por una náusea incontenible, lo cual fue señal de inesperado derrumbe.

—¿No le parece que es un poco injusto? Diego ni siquiera le señaló a usted.

—¿Y yo qué tengo que ver?

—¿Y entonces por qué se enfada, si no tiene nada que ver?

—No me enfado, lo siento por Pizzuco, que es un hombre cabal... Yo, cuando veo infamias, me inquieto.

—¿Puede usted garantizar que todo lo que ha dicho Marchica acerca de Pizzuco es totalmente falso?

—Yo no puedo garantizar nada, ni siquiera una letra de cambio de un céntimo.

—Pero no cree que Pizzuco sea culpable.

—No lo creo.

—¿Y si fuese el propio Pizzuco quien lo confesara, y le señalara a usted como cómplice?

—Diría que no está en sus cabales.

—¿No fue usted quien le encargó a Pizzuco que eliminase, por las buenas o por las malas, a Colasberna?

—No.

—¿No tiene usted participación o intereses en empresas de la construcción?

—¿Yo? Ni por pienso.

—¿No fue usted quien recomendó a la empresa Smiroldo para una gran contrata, obtenida mediante procedimientos, por decirlo así, inusitados, gracias a su recomendación?

—No... Sí, pero recomendaciones las hago yo a miles.

—¿De qué tipo?

—De todo tipo: una contrata, un puesto en el banco, un diploma de bachillerato, un subsidio...

—¿A quién dirige sus recomendaciones?

—A los amigos que pueden hacer algo.

—Pero, normalmente, ¿a quién?

—A quien sea más amigo, a quien más pueda hacer.

—¿Y no gana así alguna ventaja, algún provecho, alguna señal de reconocimiento?

—Gano amistad.

—Sin embargo, alguna vez...

—Alguna vez, en Navidad, me regalan la *cassata.*[20]

—O un cheque; el contable Martini, de la firma Smiroldo, se acuerda de un cheque a su nombre, por una gran cifra, del ingeniero Smiroldo; el cheque pasó por sus manos... ¿Era quizás en señal de reconocimiento por la importante contrata obtenida, o acaso la compañía había obtenido de usted otros servicios?

—No lo recuerdo; podría incluso ser una restitución.

—Detendremos al ingeniero Smiroldo, ya que usted no se acuerda.

—Bien, así no tendré que esforzarme tanto en recordar... Soy viejo, mi memoria algunas veces tropieza.

—¿Puedo apelar a su memoria por lo que respecta al menos a un hecho más reciente?

—Veamos.

—La contrata de la carretera Monterosso-Falcone; aparte el hecho de que usted consiguiera obtener la financiación para una carretera completamente inútil, sobre un trazado imposible, y que tengamos la prueba de que fue usted quien obtuvo esa financiación en el artículo de un corresponsal local que le elogia; aparte de eso, ¿no le debe a usted la empresa Fazello la concesión de la contrata? Eso me ha dicho el señor Fazello, y no creo que tuviera razones para mentir.

—No las tenía.

—¿Y supo, de una forma u otra, demostrarle reconocimiento?

—¿Cómo no? Vino aquí a darles el soplo de toda la historia; me ha pagado lo debido y con propina.

Habían recogido los pases en la puerta de la Via della Missione una hora antes de que comenzara la sesión. Habían deambulado por la galería, junto al café Berardo, entreteniéndose en mirar las revistas expuestas en los quioscos. Roma se extasiaba en una dulce espera de luz, en un sereno paseo apenas alterado por el deslizarse de los automóviles y por el largo chirriar de los trolebuses. La voz de los vendedores de prensa, el nombre de su pueblo gritado por los vendedores de prensa junto a la palabra «crímenes», sonaba irreal y lejana. Llevaban dos días fuera del pueblo; habían hablado ya con dos penalistas de renombre, un ministro, cinco o seis diputados y tres o cuatro maleantes buscados por la policía y que en las fondas y los cafés del Testaccio disfrutaban del dorado ocio de Roma; se sentían bastante tranquilos, y la invitación del *onorevole* a visitar Montecitorio y asistir a una sesión en la que el Gobierno tenía que responder a las interpelaciones sobre el orden público en Sicilia, les había parecido el modo más grato de concluir una jornada extenuante. Los periódicos de la tarde decían que el arresto de Marchica, Pizzuco y Arena había pasado ya a ser prisión preventiva: el ministerio fiscal había expedido las órdenes correspondientes. Según lo que los periódicos habían conseguido olfatear, Marchica había confesado un homicidio y había cargado con otro a Pizzuco; Pizzuco había admitido su involuntario concurso en los dos homicidios cometidos por Marchica: dos y no uno, como Marchica había confesado; y Arena no había admitido nada, y ni Marchica ni Pizzuco habían hecho alusión a su complicidad. Pero el

ministerio fiscal había expedido las órdenes por homicidio premeditado contra Marchica, por homicidio premeditado e inducción al homicidio contra Pizzuco, y por inducción al homicidio contra Arena. Fea situación, aunque vista desde Roma, en aquella hora que parecía recrear a la ciudad en la feliz y aérea libertad de una pompa de jabón, luminosa, irisada por el colorido de las mujeres y de los escaparates, aquellos mandamientos de prisión parecían elevarse, ligeros como cometas, a formar un carrusel en lo alto de la Columna Antonina.

Ya era casi la hora. Los dos se adentraron por el pasaje subterráneo; y entre aquel flujo variopinto que la luz fluorescente de los escaparates había hecho aún más vivido, ambos, con sus gabanes oscuros, las caras negras como la del santo patrono de S., los signos de luto, el silencioso lenguaje de recíprocos codazos y miradas admirativas con el que se señalaban y saludaban el paso de las mujeres guapas, con sus andares presurosos, llamaron por un momento la atención de la gente. La mayoría les tomó por agentes de la policía que estaban siguiendo a un carterista; en cambio, juntos, no eran más que un pedazo de la cuestión meridional.

Los ujieres de la Cámara les observaron con desconfianza, comprobaron sus pases, les pidieron sus tarjetas de identidad; después les invitaron a quitarse los gabanes. Finalmente les acompañaron a un palco, igual que un palco de teatro; pero la sala no se parecía a un teatro; se asomaron a ella como desde el borde de un inmenso embudo: abajo, un sombrío y fluido hormiguero. La luz era la misma que en su pueblo anunciaba la llegada de ciertas tormentas, cuando las nubes, empujadas por el viento del Sahara, recogiéndose en un lento rebullir, filtraban una luz de arena y de agua; una curiosa luz, que daba a las cosas una superficie de raso.

Antes de que izquierda, centro y derecha, desde los abstractos conceptos que estaban en sus mentes, tomaran cuerpo en la concreta topografía de la Cámara y en las caras más conocidas, necesitaron un poco de tiempo. Cuando la cara de Togliatti apareció desde detrás de un periódico, supieron que tenían enfrente a la izquierda. Giraron la mirada, con la lenta precisión de un compás, hacia el centro; se detuvieron ante la cara de Nenni, luego la de Fanfani; y, por fin, allí estaba el *onorevole* al que debían el espectáculo, parecía que les estuviera mirando y le hicieron un gesto de saludo con la mano; pero el *onorevole* no se dio cuenta, quién sabe qué estaría mirando con sus pensamientos. Lo que les impresionaba era el movimiento de los ujieres, continuo de un escaño a otro: parecía dotar a toda la sala del mecánico movimiento de un telar. Y ascendía un murmullo que parecía pertenecer, uniforme y continuo, al vacío de la sala más que a la presencia de aquellos grupos de personas, tristes y abstraídas, en el anfiteatro de escaños.

De vez en cuando sonaba una campanilla. Luego, una voz comenzó a flotar en aquella luz de arena, parecía alzarse como una mancha de aceite sobre el nivel gradualmente creciente del murmullo de la sala. No conseguían localizar de dónde surgía aquella voz; no hasta que sus ojos descendieron desde el presidente que agitaba la campanilla hasta el que debía de ser el banco del Gobierno, ya que allí tendría que haberse sentado, junto al hombre que hablaba, el ministro Pella.

—Queremos al ministro —gritaron en los escaños de la izquierda.

El presidente tocó la campanilla; dijo que el ministro no había podido, que estaba el subsecretario, que era lo mismo, que le dejasen hablar, que nadie había querido faltar al respeto a la Cámara. Como si hubiera dicho misa.

—El ministro, el ministro —siguieron gritando desde la izquierda.

—Dejadle hablar, santo Cristo —dijo uno de los dos espectadores, pero sólo al oído de su compañero.

Le dejaron hablar.

El subsecretario dijo que el Gobierno no veía, respecto a la situación del orden público en Sicilia, motivos de particular preocupación.

Clamor de protesta en la izquierda, que se estaba atenuando cuando desde la derecha una voz gritó:

—Hace veinte años en Sicilia se dormía con las puertas abiertas.

Los diputados, desde la izquierda hasta casi el centro, se pusieron en pie vociferando. Los dos se asomaron a la tribuna para ver al fascista que, bajo ellos, con voz de toro, respondía:

—Sí, hace veinte años había orden en Sicilia, y vosotros lo habéis destruido —y dirigió su mano, señalando con el índice acusador, desde Fanfani hasta Togliatti.

Los dos veían la cabeza rapada y la mano acusadora; concordes, murmuraron: «El orden de los cuernos que tienes en la cabeza».

El sonido de la campanilla fue prolongado y frenético. El subsecretario reanudó su parlamento. Dijo que acerca de los sucesos acaecidos en S., a los que se referían los diputados interpelantes, el Gobierno no tenía nada que decir, estando en curso la investigación judicial; consideraba, de todos modos, el Gobierno, que tales sucesos derivaban de la delincuencia común, rechazando la interpretación que le daban los diputados interpelantes; y rechazaba orgullosa y desdeñosamente, el Gobierno, la

insinuación, que las fuerzas de izquierda venían haciendo en sus periódicos, de que miembros del Parlamento, o incluso del Gobierno, tuvieran la menor relación con elementos de la llamada mafia, la cual, en opinión del Gobierno, no existía sino en la imaginación de los socialcomunistas.

La izquierda, que ya estaba abarrotada de diputados, alzó un trueno de protesta. Un diputado alto, canoso, casi calvo, bajó de su escaño para dirigirse hacia el banco del Gobierno. Se encontró delante tres ujieres. Lanzó al subsecretario ciertos insultos que hicieron pensar a los dos espectadores «esto acaba a navajazos». La campanilla había enloquecido. Desde la derecha, saltando como si fuera un grillo, el diputado de la cabeza rapada se plantó en el centro de la sala; otros asistentes corrieron a detenerle. Gritó sus insultos hacia la izquierda. La palabra «cretino» voló en bandadas, en oleadas, pasó rozando su cabeza maciza como las flechas de los indios la de Buffalo Bill.

«Aquí haría falta un batallón de carabineros», pensaron los dos, admitiendo por primera vez en su vida que los carabineros pudieran servir para algo.

Miraron hacia donde estaba el *onorevole.* Estaba tranquilo; se apercibió de su mirada y, sonriendo, les hizo un saludo con la mano.

Era la indolente tarde de Parma, tocada por una luz que se consumía, que ya era lontananza, memoria, indecible ternura. El capitán Bellodi, como en una dimensión ya reflejada en el espejo de la memoria, caminaba por las calles de su ciudad; y tenía presente y viva, peso de muerte y de injusticia, a la lejana Sicilia.

Había sido requerido en Bolonia para testificar, como redactor, en un proceso; y, terminado el proceso, no se había sentido con ánimos para volver a Sicilia; a sus agotados nervios le resultarían más agradables de lo habitual, y más sosegadas, unas vacaciones en Parma, con su familia. De modo que solicitó un permiso por enfermedad, que le fue concedido, de un mes.

Ahora, casi a la mitad de su permiso, por un fajo de periódicos locales que el sargento D'Antona había tenido la buena idea de enviarle, sabía ya que toda su precisa reconstrucción de los hechos de S. se había derrumbado como un castillo de naipes ante el soplo de incontestables coartadas. O mejor dicho: había bastado una sola coartada, la de Diego Marchica, para derrumbarlo. Personas sin tacha, absolutamente insospechables, respetabilísimas por extracción social y por cultura, habían testificado ante el juez instructor la imposibilidad de que Diego Marchica hubiese podido disparar a Colasberna y de que hubiese sido reconocido por Nicolosi, al encontrarse Diego ese día, y a la hora en que había sido cometido el delito, a la considerable distancia de setenta y seis kilómetros, los que, en efecto, median entre S. y P., donde Diego, en un jardín propiedad del doctor Baccarella, y ante los ojos del doctor, hombre acostumbrado a levantarse de la cama temprano y a seguir los trabajos del jardín, estaba ocupado en la serena y pacífica tarea de hacer llover agua sobre el césped mediante una manga de riego.

Y de ello, no sólo el doctor, sino paisanos y transeúntes, seguros todos ellos de la identidad de Diego, podían dar testimonio con límpida memoria.

La confesión en presencia del capitán Bellodi, había explicado Diego, se debía a una especie de despecho: el capitán le había hecho creer que Pizzuco lo había infamado, y él, ciego de ira, había querido devolver el golpe; y se había autoinculpado, para perjudicar a Pizzuco. Por su parte, al encontrarse acusado por Diego, Pizzuco había lanzado su fuego de artificio de mentiras, cargándose de pequeñas culpas con tal de poner la piedra en el cuello de Marchica, que le había infamado. ¿La escopeta? He aquí: como Pizzuco debía responder por tenencia ilícita, el hecho de haberle encargado a su cuñado que la hiciera desaparecer sólo se debía a la preocupación de saber que el arma estaba prohibida por las leyes.

En cuanto a don Mariano, fotografiado y entrevistado por los periódicos, inútil decir que el paciente zurcido de indicios que el capitán y el fiscal habían hecho en su contra, se había disuelto en el aire, y una aureola de inocencia le iluminaba una cabeza cargada, incluso en las fotografías, de sabia malicia. A un periodista que le preguntó por el capitán Bellodi, don Mariano le había dicho «es un hombre», y al insistir el periodista en si con hombre quería decir «sujeto a error» o si acaso no faltaría un adjetivo que completase ese juicio, don Mariano había dicho «qué adjetivo ni qué adjetivo, el hombre no necesita de adjetivo; y si digo que el capitán es un hombre, es un hombre, y basta», respuesta que el periodista juzgó sibilina, y dictada seguramente por la irascibilidad, probablemente por el mal humor. Pero don Mariano había querido expresar, como un general victorioso ante el adversario derrotado, un juicio sereno, un elogio; y de este modo venía a añadir un toque de ambigüedad, de placer e irritación al tiempo, a los sentimientos que se agitaban tempestuosos en el ánimo del capitán.

Otras noticias, marcadas en rojo por el sargento D'Antona, decían que, naturalmente, se habían reabierto las investigaciones sobre los tres homicidios, y que el equipo móvil de la Seguridad Pública estaba ya sobre la buena pista para la solución del caso Nicolosi, habiendo detenido a la viuda y al amante de ésta, un tal Passerello, sobre quienes pesaban gravísimos indicios, inexplicablemente descuidados por el capitán Bellodi. Otra de las noticias marcadas, en una página de información provincial, decía que el brigada Arturo Ferlisi, al mando del puesto de S., había sido trasladado, a

petición propia, a Ancona, y el corresponsal del periódico, reconociéndole su equilibrio y habilidad, le despedía con sus mejores saludos y augurios.

Rumiando estas noticias e inflamado de impotente rabia, el capitán iba sin rumbo fijo por las calles de Parma, aunque parecía dirigirse a una cita, y preocupado por llegar con retraso. Y no oyó a su amigo Brescianelli que le llamaba por su nombre desde la acera opuesta; y se quedó sorprendido y contrariado cuando su amigo le alcanzó y se detuvo delante de él, sonriente y afectuoso, reclamando en tono de broma al menos un saludo en nombre de los alegres y, ¡ay!, lejanos días del instituto. Bellodi, en tono serio, se disculpó por no haberle oído, dijo que no se encontraba bien, olvidando que Brescianelli era médico y que no hubiera soltado fácilmente a un viejo amigo que no se encontraba bien.

En efecto, retrocedió un paso para observarlo mejor, constató que había adelgazado, se notaba por el abrigo que le quedaba un tanto holgado y flojo; luego se le acercó para mirarle a los ojos, que tenían en el blanco, dijo, un poco de tierra de Siena, lo que significaba disfunción hepática, y le preguntó por sus síntomas y le nombró medicinas. Bellodi le escuchaba con una sonrisa distraída.

—¿Me escuchas? —dijo Brescianelli—. ¿O acaso te estoy molestando?

—No, no —protestó Bellodi—, estoy encantado de volver a verte. Al contrario, ¿adónde vas?... —y sin esperar a su respuesta cogió del brazo a su amigo y le dijo—: Te acompaño.

Y apoyándose en el brazo del amigo, un gesto que casi había olvidado, sintió de veras necesidad de compañía, necesidad de hablar, de distraer su cólera con recuerdos lejanos.

Pero Brescianelli le preguntó por Sicilia: cómo era, cómo se vivía allá; y por los crímenes.

Bellodi dijo que Sicilia era increíble.

—Pues sí, dices bien: increíble... Yo también he conocido a sicilianos, extraordinarios... Y ahora tienen su autonomía, su gobierno... El gobierno de la *lupara*, digo yo... Increíble, ésa es la palabra.

—Increíble lo es también Italia, y hace falta ir a Sicilia para constatar lo increíble que es Italia.

—Quizá toda Italia se está convirtiendo en Sicilia... A mí se me ocurre una fantasía, cuando leo en los periódicos los escándalos del gobierno regional: los científicos dicen que la línea de la palmera, es decir el clima propicio a la vegetación de la palmera, está subiendo hacia el norte, quinientos metros, creo, cada año... La línea de la palmera... Yo, sin embargo, digo la línea del café corto, del café concentrado... que sube como la columna de mercurio de un termómetro, esa línea de la palmera, del café fuerte, de los escándalos: por Italia hacia arriba, y ya está más allá de Roma... —de pronto se detuvo y dijo a una joven sonriente que venía a su encuentro—: También tú eres increíble, guapísima...

—¿Cómo que también yo? ¿Quién es la otra?

—Sicilia... Mujer ella también: misteriosa, implacable, vengativa y bellísima... Como tú. El capitán Bellodi, a quien te presento, me estaba hablando de Sicilia... Y ésta es Livia —dijo volviéndose a Bellodi —, Livia Giannelli, a la que quizá recuerdes de niña, y ahora es una mujer, y que no quiere saber nada de mí.

—¿Viene usted de Sicilia? —preguntó Livia.

—Sí —dijo Brescianelli—, viene de Sicilia; está allá abajo ejerciendo, como dicen ellos, de esbirro hediondo. —Y pronunció la expresión imitando la voz cavernosa y el acento catanés de Angelo Musco. [21]

—Yo adoro Sicilia —dijo Livia, y se colocó entre ambos, cogiéndolos del brazo.

«Esto es Parma», pensó Bellodi con repentina felicidad, «ésta es una chica de Parma: estás en tu casa, al diablo con Sicilia»; pero Livia quería oír las cosas increíbles de la increíble Sicilia.

—Yo estuve una vez en Taormina, y en Siracusa, a ver las representaciones de teatro clásico; pero me han dicho que para conocer bien Sicilia hace falta ir al interior... ¿Usted en qué ciudad reside?

Bellodi dijo el nombre del pueblo; ni Livia ni Brescianelli lo habían oído nunca.

—¿Y cómo es? —preguntó la chica.

—Un pueblo viejo, de casas encaladas, con calles empinadas y escalones, y en lo más alto de cada calle, de cada escalinata, hay una iglesia fea...

—¿Y los hombres? ¿Son muy celosos, los hombres?

—En cierto modo —dijo Bellodi.

—¿Y la mafia? ¿qué es esa mafia de la que siempre hablan los periódicos?

—Eso: ¿qué es la mafia? —insistió Brescianelli.

—Es muy complicado de explicar —dijo Bellodi—, es... increíble, eso es.

Comenzaba a caer un aguanieve punzante, el cielo blanco prometía una larga nevada. Livia propuso que le acompañasen a su casa; vendrían amigas suyas, podrían escuchar unas piezas formidables de viejo jazz, un milagro haber conseguido esos discos; y habría un buen whisky escocés y coñac Carlos I.

—¿Y de comer? —preguntó Brescianelli. Livia prometió que también habría comida.

Encontraron a la hermana de Livia y a otras dos chicas tumbadas sobre una alfombra, al amor de la lumbre; al lado tenían sus vasos mientras en el tocadiscos el *Funeral en el Vieux Colombier*, de Nueva Orleans, sonaba obsesivo. También ellas adoraban Sicilia. Se estremecieron deliciosamente por las navajas que, según ellas, los celos sacaban a relucir. Compadecieron a las mujeres sicilianas y, un poco, las envidiaron. El rojo de la sangre se convirtió en el rojo de Guttuso.[22] Del gallo de Picasso, que ilustraba la cubierta de *Il bell'Antonio* de Brancati,[23] dijeron que era un delicioso emblema de Sicilia. De nuevo se estremecieron pensando en la mafia; y pidieron explicaciones, relatos de las cosas terribles que, seguramente, el capitán había visto.

Bellodi contó la historia del médico de una cárcel siciliana que se había empeñado, justamente, en acabar con el privilegio de que los detenidos mafiosos residieran en la enfermería; había en la cárcel muchos enfermos, incluso algunos tuberculosos, que estaban en las celdas y en dormitorios comunes, mientras los cabecillas, sanísimos, ocupaban la enfermería para disfrutar de mejor trato. El médico ordenó que volvieran a las dependencias comunes y que los enfermos fueran a la enfermería. Ni los funcionarios ni el director hicieron caso a la disposición del médico. El médico escribió al ministerio. Y entonces, una noche le llamaron de la cárcel, le dijeron que un detenido necesitaba con urgencia un médico. El médico fue. En el interior de la cárcel, en un momento dado, se encontró solo en medio de los detenidos; los cabecillas le dieron una paliza, cuidadosamente, con prudencia. Los guardias no se enteraron de nada. El médico denunció la agresión al fiscal, al ministerio. Los cabecillas, no todos, fueron trasladados a otra cárcel. El médico fue apartado de su cargo por el ministerio, ya que su celo había dado lugar a incidentes. Como militaba en un partido de izquierda, se dirigió en busca de apoyo a sus compañeros de partido; le respondieron que era mejor dejarlo.

Al no haber podido obtener satisfacción por la ofensa recibida, se dirigió entonces a un capo de la mafia: que al menos le diesen la satisfacción de hacer que le pegaran, en la cárcel a la que había sido trasladado, a uno de los que le habían pegado a él. Poco después recibió plena seguridad de que se había pegado debidamente al culpable.

A las chicas el episodio les pareció delicioso. A Brescianelli le pareció escalofriante.

Las chicas prepararon emparedados. Comieron, bebieron whisky y coñac, escucharon jazz, siguieron hablando de Sicilia, y luego de amor, y luego de sexo. Bellodi se sentía como un convaleciente: sensibilísimo, tierno, hambriento. «Al diablo Sicilia, al diablo todo.»

Volvió a casa hacia la medianoche, atravesando toda la ciudad a pie. Parma estaba hechizada de nieve, silenciosa, desierta. «En Sicilia son raras las nevadas», pensó; y que quizás el carácter de las civilizaciones venía dado por la nieve o por el sol, según predominasen nieve o sol. Se sentía un poco confuso. Pero antes de llegar a su casa sabía, lúcidamente, que amaba Sicilia, y que volvería.

—Aunque me deje la piel —dijo en voz alta.

Nota

«Disculpad la extensión de esta carta», escribía un francés (o una francesa) del gran siglo XVIII, «pues no he tenido tiempo de hacerla más corta.» Ahora yo, por lo que respecta a la observancia de la buena regla de hacer corto incluso un relato, no puedo decir que me haya faltado tiempo: en realidad he empleado un año, de un verano a otro, en hacer más corto este relato; no intensamente, se entiende, sino al margen de otros trabajos y de otras preocupaciones. Pero el resultado al que ese trabajo mío de *quitar* quería llegar se dirigía, más que a dar medida, esencialidad y ritmo al relato, a parar las eventuales y posibles intolerancias de aquellos que pudieran considerarse, más o menos directamente, afectados por mi representación. Porque en Italia, ya se sabe, no se puede bromear *nécoi santi né coi fanti*; [24] así que imaginemos si, en lugar de bromear, se quiere hacer en serio. Los Estados Unidos de América pueden tener, en la narrativa y en el cine, generales imbéciles, jueces corruptos y policías bribones.

También Inglaterra, Francia (al menos hasta hoy), Suecia, etcétera, etcétera. Italia nunca los ha tenido, no los tiene, ni los tendrá. Así es. Y es necesario, como dice Giusti de aquellos embajadores a los que Barnabò Visconti hizo engullir una bula, con su pergamino y sellos de plomo, es necesario, digo, gritarlo. No me siento tan heroico como para desafiar imputaciones de ultraje y de vilipendio; no soy capaz de hacerlo deliberadamente. Por eso, cuando me percaté de que mi imaginación no había tenido en su debida cuenta los límites que imponen las leyes del Estado y, más que las leyes, la susceptibilidad de quienes las hacen respetar, me puse a quitar y a quitar. Sustancialmente, de la primera a la segunda versión, la línea del relato ha quedado inalterada; ha desaparecido algún personaje, algún otro se ha retirado al anonimato, alguna secuencia ha caído. Puede ser que el relato haya ganado con ello.

Pero es cierto, de todos modos, que no lo he escrito con esa plena libertad que un escritor (y me digo escritor solamente por el hecho de que me encuentro escribiendo) debiera siempre disfrutar.

Inútil es decir que no hay en el relato personaje o hecho alguno que tenga relación, a no ser fortuita, con personas existentes ni hechos acaecidos.

Apéndice

Escribí este relato en el verano de 1960. Entonces el Gobierno no sólo se desinteresaba del fenómeno de la mafia, sino que explícitamente lo negaba. La sesión de la Cámara de los Diputados, representada en estas páginas, con la respuesta del Gobierno a una interpelación sobre el orden público en Sicilia, es sustancialmente cierta. Y parece increíble, teniendo en cuenta que tres años después se ponía en funcionamiento una comisión parlamentaria de investigación sobre la mafia.

En aquel momento existían investigaciones y estudios suficientes sobre la mafia como para dar al Gobierno y a la opinión pública nacional la información más precisa: aún no publicada, aunque conocida por sus conclusiones, la investigación parlamentaria sobre las condiciones económicas y sociales de Sicilia (1875) y otra paralela, realizada por propia iniciativa por dos jóvenes estudiosos, Leopoldo Franchetti y Sydney Sonnino (quien luego iba a llegar, en 1906 y en 1910, a presidir el Consejo de Ministros); los escritos de Napoleone Colajanni; el ensayo de un ex funcionario de la Seguridad Pública, Giuseppe Alongi, titulado *Maffia*; las memorias del ex prefecto Cesare Mori, que en los años del fascismo fue enviado a Sicilia para reprimir, con plenos poderes, toda manifestación mafiosa. Pero en cuanto a obras literarias, novelas, relatos, teatro, que acceden e informan a un público más vasto mejor que el ensayo y la investigación, había solamente dos: una de nivel popular, y era popularísima, que representaba a un mundo de pequeños mafiosos de barrio —ladrones tiránicos y violentos, aunque no carentes de sentimiento y susceptibles de redención— que se llamaba *I mafiusi di la Vicarìa* (comedia en dialecto de Giuseppe Rizzotto y Gaspare Mosca, donde la Vicaria era la cárcel de Palermo, entonces tan famosa como hoy la de Ucciardone); la otra, *Mafia*, escrita para el teatro, en italiano, por Giovanni Alfredo Cesáreo (profesor en la Universidad de Palermo, poeta y traductor de Shakespeare), que representaba a una burguesía que asumía la mafia casi como una ideología y la practicaba como regla de vida, de las relaciones sociales, de la política. Ambas obras, cada una en su nivel, eran una apología no de la mafia como asociación para delinquir (que en ese sentido se negaba que existiese), sino de lo que el mayor estudioso de las tradiciones populares sicilianas, Giuseppe Pitre, llamaba «el sentir mafioso», es decir, de una visión de la vida, de una regla de comportamiento, de un modo de realizar la justicia, de administrarla, fuera de la ley y de los órganos del Estado.

Pero la mafia era, y es, otra cosa: un «sistema» que en Sicilia contiene y mueve los intereses económicos y de poder de una clase que, de modo aproximado, podemos llamar burguesa; y que no surge y se desarrolla en el «vacío» del Estado (o sea cuando el Estado, con sus leyes y funciones, es débil o falta) sino «dentro» del Estado. La mafia, en suma, no es sino una burguesía parasitaria, una burguesía que no emprende sino que solamente explota.

El día de la lechuza, en efecto, no es sino un «por ejemplo» de esa definición. Es decir: la escribí, entonces, con esa intención.

Pero quizá sea también un buen relato.

Leonardo Sciascia, 1972

(«Advertencia» escrita por Sciascia con ocasión de la publicación de *El día de la lechuza* en la colección «Lecturas para la escuela secundaria», de la editorial Einaudi.)

Escaneo y corrección del doc original:

Monipenny

Maquetación ePub: El ratón librero (tereftalico)

ADVERTENCIA

Este archivo es una corrección, a partir de otro encontrado en la red, para compartirlo con un grupo reducido de amigos, por medios privados. Si llega a tus manos DEBES SABER que NO DEBERÁS COLGARLO EN WEBS O REDES PÚBLICAS, NI HACER USO COMERCIAL DEL MISMO. Que una vez leído se considera caducado el préstamo del mismo y deberá ser destruido.

En caso de incumplimiento de dicha advertencia, derivamos cualquier responsabilidad o acción legal a quienes la incumplieran.

Queremos dejar bien claro que nuestra intención es favorecer a aquellas personas, de entre nuestros compañeros, que por diversos motivos: económicos, de situación geográfica o discapacidades físicas, no tienen acceso a la literatura, o a bibliotecas públicas. Pagamos religiosamente todos los cánones impuestos por derechos de autor de diferentes soportes. No obtenemos ningún beneficio económico ni directa ni indirectamente (a través de publicidad). Por ello, no consideramos que nuestro acto sea de piratería, ni la apoyamos en ningún caso. Además, realizamos la siguiente...

RECOMENDACIÓN

Si te ha gustado esta lectura, recuerda que un libro es siempre el mejor de los regalos. Recomiéndalo para su compra y recuérdalo cuando tengas que adquirir un obsequio.

Usando este buscador:

http://www.recbib.es/book/buscadores

encontrarás enlaces para comprar libros por internet, y podrás localizar las librerías más cercanas a tu domicilio.

Puedes buscar también este libro aquí, y localizarlo en la biblioteca pública más cercana a tu casa:

http://libros.wf/BibliotecasNacionales

AGRADECIMIENTO A ESCRITORES

Sin escritores no hay literatura. Recuerden que el mayor agradecimiento sobre esta lectura la debemos a los autores de los libros.

PETICIÓN

Libros digitales a precios razonables.

Notas

[1] La *lupara* es la escopeta característica de la delincuencia siciliana, originalmente utilizada por los campesinos para enfrentarse al lobo, *lupo. (N. del T.)*

[2] Miliciano, perteneciente a la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, una organización paramilitar fascista. *(N. del T.)*

[3] Se refiere a Luigi Lombardi, quien fue Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri entre el 15 de octubre de 1958 y el 28 de febrero de 1961. *(N. del T.)*

[4] *«Valet ima summis / mutare et insignem attenuat deus»*, Horacio, *Carm.* I, XXXIV («El dios puede elevar lo ínfimo a supremo y humillar al insigne.») *(N. del T.)*

[5] «Han matado al compadre Turiddu», frase perteneciente a la escena final de la ópera *Cavalleria rusticana*, de Mascagni. *(N. del T.)*

[6] Las fiestas en honor de santa Rosalía, que se celebran en Palermo a mediados de julio, se cierran con una concurrida exhibición de fuegos artificiales. *(N. del T.)*

[7] Umberto Terracini (Genova, 1895-Roma, 1983) fue uno de los fundadores del Partido Comunista Italiano. Diputado desde 1922 y encarcelado durante once años durante el fascismo, tras la guerra llegó a ser el presidente de la Asamblea Constituyente que en 1947 aprobó la Constitución de la República italiana. *(N. del T.)*

[8] Se refiere a Attilio Bertolucci (1911— 2000), poeta parmesano. *(N. del T.)*

[9] Se refiere a las iniciales de Vittorio Emanuele III de Saboya, último rey de Italia. *(N. del T.)*

[10] «Quien se trata con los esbirros se queda sin vino y sin cigarros.» *(N. del T.)*

[11] Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia, guerrilla separatista comandada por el famoso bandolero Salvatore Giuliano entre 1945 y 1950. *(N. del T.)*

[12] Cesare Mori, gobernador de Sicilia durante el fascismo, que pasó a la historia de la isla como «el prefecto de hierro». *(N. del T.)*

[13] El 8 de septiembre de 1943 se proclamó el armisticio por el que Italia se rendía a las fuerzas angloamericanas, lo que provocó la ocupación alemana. *(N. del T.)*

[14] Vittorio Emanuele Orlando (Palermo, 1860-1952), jurista y político, fue ministro en diversas carteras antes de ser primer ministro entre 1917 y 1919. A su vuelta a Italia, tras un largo exilio, fue presidente de la Cámara de diputados de 1944 a 1946 y senador vitalicio desde 1948. *(N. del T.)*

[15] «Ni siquiera se abstuvo de criticar a los personajes más ilustres», frase que Suetonio refiere al gramático Lucio Orbillo, en *De grammatichis et rhetoribus*, 1.9. *(N. del T.)*

[16] «Salí para matar a uno y me tocó matar a dos.» *(N. del T.)*

[17] «Muere, Sansón, con todos los compañeros.» *(N. del T.)*

[18] Maga que, en Italia, equivale a los Reyes Magos. Lleva regalos a los niños la noche que precede a la Epifanía. *(N. del T.)*

[19] Farfarello es un demonio grotesco que Dante Alighieri introduce en varios cantos del *Infierno*, en *La Divina Comedia. (N. del T.)*

[20] Tarta tradicional siciliana hecha a base de ricotta, azúcar, mazapán y decorada con fruta glaseada u otros ingredientes. *(N. del T.)*

[21] Angelo Musco (1872-1937), cómico siciliano de teatro y de cine que alcanzó gran popularidad en toda Italia. Luigi Pirandello escribió varias obras expresamente para él. *(N. del T.)*

[22] Renato Guttuso (1911-1987), pintor siciliano, principal exponente italiano del expresionismo. *(N. del T.)*

[23] Vitaliano Brancati (1907-1954), escritor siciliano, cultivó la narrativa neorrealista y fue también

director de cine y teatro. *(N. del T.)*

[24] «Ni con santos ni con niños.» *(N. del T.)*

Escaneo y corrección del doc original:

Monipenny

Maquetación ePub: El ratón librero (tereftalico)